Anna K. Green

Due Iniziali Soltanto...

Only Initials © 1939
"Gialli Economici Mondadori" nel 1939
Il Giallo Economico Classico - N° 13 - 18 settembre 1993

Personaggi principali

Laureen Anderson	*una donna curiosa*
George Anderson	*marito di Laureen*
Sweetwater	*agente investigativo*
Gryce	*celebre investigatore*
Ormond Brotherson	*operaio e inventore*
Signor Challoner	*noto industriale*
Edith Challoner	*figlia del signor Challoner*
Doris Scott	*una brava ragazza*
Signora Clarke	*ospite del Clermont Hotel*
Grace Watkins	*ospite del Clermont Hotel*
Caroline Watkins	*figlia di Grace*

Parte prima

1.

"È un uomo veramente notevole, quello!" Non era stato mio marito a fare un tale commento, ma un passante; comunque, a mio marito mi volsi con un sorrisetto, e vidi che sorrideva anche lui. Questo perché spesso avevamo accennato fra noi alle strane frasi che si possono udire al volo in strada, e all'interesse che può dare qualche brano di una conversazione che non si sa da che cosa sia stata provocata, o come andrà a finire. Poi George, tenendomi il braccio per guidarmi attraverso la folla della gente che invariabilmente va a teatro a certe ore in quel punto di Broadway, soggiunse: - E dire che mai sapremo a chi era rivolto quell'elogio! Peccato: non ve ne sono molti, di uomini veramente notevoli.

VISIT…

- No, infatti - risposi distrattamente; essendo una serata molto rigida, badavo a ripararmi dal freddo, e per di più dovevo stare attenta a non scivolare sulla neve che ancora ingombrava i marciapiedi. - Però direi che quel signore là davanti a noi potrebbe essere la persona cui accennava quel tizio.

E così dicendo indicavo un uomo che ci precedeva di pochi passi, e che in quel momento svoltava l'angolo della via.

- È vero - convenne George. - È atletico, e molto ben fatto, a quanto sembra. L'avevo notato anch'io mentre usciva dal *Clermont Hotel*.

- Non soltanto questo; ma l'alta statura, i lineamenti marcati, la...

A questo punto m'interruppi, stringendomi a George con una sorpresa che egli pareva condividere. Avevamo svoltato l'angolo a nostra volta, e ora vedevo che lo sconosciuto, il quale pure aveva in tutto e per tutto l'aspetto del gentiluomo, s'era fermato improvvisamente e, curvatosi, si lavava per così dire le mani nella neve, con un atteggiamento furtivo che non poteva non destar sospetti in un occasionale passante.

- Guarda! - sussurrai. - Ma che fa? Che stranezza!

- Infatti - convenne anche questa volta mio marito, sorpreso quanto me. Poi, insolitamente serio, soggiunse: - Uhm! Non mi pare una cosa normale, quella! Di', l'hai visto in viso, tu?... Eccolo che se ne va! Mi piacerebbe seguirlo, proprio. Potrebbe darsi che...

Ma a questo punto udimmo un gran chiasso dietro l'angolo da cui avevamo svoltato allora allora, poi delle grida concitate; e, voltandoci, ci accorgemmo che qualche cosa stava avvenendo a Broadway.

- Che cosa succede? - esclamai. - Andiamo a vedere: forse si tratta di qualcosa che si riferisce a quel tizio.

Con un altro sguardo allo sconosciuto, che ora si dileguava rapidamente nell'ombra, George cedette al mio desiderio, forse perché incuriosito anche lui. Poi, mentre ritornavamo indietro, osservai:

- Quell'uomo era uscito dal *Clermont*, vero?

- Infatti; e proprio al *Clermont* c'è tutta quest'agitazione. Però, qualunque cosa vediamo o udiamo, non dovremo accennare a lui. Sono le otto, ed abbiamo promesso a Adele che saremmo stati da lei alle nove.

- Sarò muta, non temere.

Poi, quasi improvvisamente, ci trovammo in un turbinio di gente che si spingeva, s'affannava, in quell'agitazione che segue ad un allarme o ad una disgrazia. Tutti, però, guardavano verso l'entrata principale del *Clermont*.

A quella volta ci avviammo anche noi, mentre George mi teneva sempre più saldamente il braccio come a proteggermi. Intanto udivamo intorno a noi brani di frase, esclamazioni di meraviglia, d'orrore.

- Pare si tratti d'assassinio...

- Quella povera signorina Challoner!

- Milionaria, poveretta, e l'hanno uccisa!

- Ma che uccisa! Si tratta d'una morte improvvisa.

- Insomma, è meglio che ritorniamo indietro! - sbuffò mio marito. - Non riusciremo mai a farci largo.

- Ma facciamo bene ad andarcene?... - gli sussurrai all'orecchio. - Intanto quel tizio si allontana e...

- Lascia stare. Il mio primo dovere è quello di badare a te. Andiamo da Adele, come abbiamo promesso; domani...

- Ma io non posso aspettare sino a domani! Vorrei sapere subito che cosa è accaduto.

- E facciamo così, allora - propose George. - Andiamo a vedere se possiamo entrare nell'albergo dalla porta secondaria; e se vi riusciremo, Slater ci dirà tutto ciò che c'interessa sapere.

- Sì; ma affrettiamoci, che qui mi sento soffocare - risposi, d'altra parte contenta di quell'idea, poiché Slater, uno dei più vecchi amici di mio marito, era vice-direttore del *Clermont*, e con noi non avrebbe fatto misteri.

Poco dopo eravamo davanti alla porta secondaria dell'albergo. Anche là s'era raccolta una certa folla, ma non così chiassosa e agitata come l'altra, e comunque meno numerosa. Tuttavia non saremmo riusciti neppure là a farci largo, se in quel punto non fosse apparso sulla soglia lo stesso Slater, in compagnia di un agente in divisa al quale stava dando istruzioni.

- Slater! - chiamò George. - Sono io, Anderson! Facci entrare, per favore. Mia moglie non si sente bene: la folla l'ha sballottata, e...

Slater, che aveva udito, a quelle parole mi guardò; e forse si convinse che davvero stavo male, poiché gridò che ci si facesse largo. Mi sentii sollevata in alto, poi... Poi non mi ricordo che cosa accadde, poiché, quasi a confermare le parole di mio marito, svenni.

Quando mi ripresi, mi trovai stesa su un divano, in un salottino in cui ero stata altre volte. La prima cosa che vidi fu la faccia ansiosa di George china su di me. Immediatamente mi ricordai di ciò ch'era accaduto, e mormorai:

- Hai detto di quella faccenda? E quel tale...

Ma una rapida pressione sul braccio mi fece tacere; e soltanto allora vidi che non eravamo soli. Infatti presso il divano stavano due o tre signore, che mi osservavano, e una di esse aveva ancora in mano una fialetta di sali con cui evidentemente aveva cercato di aiutarmi a riprendere i sensi. A quella stessa signora George s'affrettò a presentarmi, e da lei seppi che cosa aveva cagionato tutto quel subbuglio.

Edith Challoner, la figlia del notissimo industriale, si trovava nella sala di lettura al mezzanino allorché improvvisamente era caduta sul pavimento, morta. Non si sapeva che avesse il cuore debole, o soffrisse di un qualsiasi male che potesse spiegare quella morte improvvisa, sicché la catastrofe aveva sbalordito i suoi amici, che quella sera si trovavano in parecchi, al *Clermont*. Inoltre era conosciutissima a New York, e non pochi erano quelli che avrebbero considerato la sua morte una vera e propria calamità. Io stessa avevo udito molto parlare di lei e delle sue brillanti qualità, congiunte ad una grande virtù, nonché della sua straordinaria bellezza e della distinzione squisita dei suoi modi.

- Era sola quando è caduta? - domandai.

- Praticamente sola, sì, ma non in senso assoluto - rispose la signora. - Voglio dire che altre persone erano sedute al lato opposto della sala, intorno ad un'ampia tavola, e intente a leggere. Non l'hanno neppure udita cadere, forse perché nella galleria suonava l'orchestra. Ma dite, signora, vi sentite bene, adesso?

- Benissimo, grazie - risposi, alzandomi lentamente. Poi mi volsi a George proponendogli di andarcene. Egli pareva quanto me desideroso di lasciare l'albergo; e così ci avviammo.

Nel salone vedemmo Slater, che cercava di mantenere là almeno una parvenza d'ordine, sebbene anche lui fosse molto agitato. Quando ci vide, s'avvicinò a mio marito per sussurrargli:

- Or ora è andato su il medico della ragazza. È sbalordito dall'orrore e dalla meraviglia, perché, dice, era la ragazza più sana di New York. Da qualche parola che gli è sfuggita m'è parso che... Ma non una parola di questo a nessuno, sai?... M'è parso, insomma, che sospettasse di qualche cosa di molto diverso da un attacco cardiaco.

- Cioè - fece ansiosamente George, mentre entrambi seguivamo Slater verso la scala che portava al suo ufficio. - Non era forse sola, la ragazza, quand'è caduta morta?

- Sicuro. Ed era stata sino a quel momento a scrivere una lettera.

- E dov'è adesso?

- Sempre nella sala di lettura. Il signor Hammond, sai, il proprietario del *Clermont*, dice che non la si deve muovere di là sino a che non venga la polizia, il medico legale, che so... Se volete, tu e la signora, posso farvela vedere un momento. È ancora bellissima. Oh, che peccato che sia morta!

Non so perché mai acconsentimmo a vedere il cadavere. Comunque, seguimmo Slater su per la scalinata che portava al mezzanino, vietata quasi a tutti. Passammo per un corridoio, poi entrammo in una specie di vestibolo con aperture a semicerchio corrispondenti alla sala, il cui livello era di oltre un metro più alto. All'ultima di quelle aperture ci fermammo ed egli ci accennò di guardare di là.

Notammo così parecchia gente riunita, in vari atteggiamenti, di dolore o d'angoscia, intorno a un divano, di cui potevamo vedere soltanto un'estremità. Il medico era arrivato allora allora, e tutti si protendevano ansiosamente verso di lui mentre esaminava il cadavere. Non dimenticherò mai l'espressione di uno dei presenti, soprattutto: un vecchio dai capelli bianchi, che immaginai dovesse essere il padre della vittima, e che tale era, a quanto seppi dopo. Stringeva il cuore, guardare quel disgraziato. Della povera ragazza non scorgevamo nulla; ma quando il gruppo si mosse, riuscimmo a vederla, sia pure per qualche momento appena. Era vestita ancora così com'era andata a pranzo, con un abito bianco-avorio su cui risaltava un mazzo di fiori scarlatti appuntati sul seno, un po' a sinistra. Faccio menzione di quei fiori, poiché ad essi in quel momento accennava il medico con un gesto d'orrore; e, sebbene dal punto in cui eravamo non potessimo udire le sue parole, era chiaro, sia dal suo atteggiamento che dalle esclamazioni di spavento intorno, che egli aveva visto fra quei fiori qualche cosa di terribile: del sangue, evidentemente. E così infatti era.

Dunque, la signorina Challoner era morta non per un improvviso malore, ma per una ferita al cuore. Guardai inorridita George; e vidi che egli aveva ormai preso una decisione, e non mi era difficile comprendere quale potesse essere.

2.

Tuttavia mio marito non trattenne Slater quando questi, alla nuova piega

che prendevano gli avvenimenti, si affrettò ad allontanarsi. Non era uomo da fare le cose impulsivamente e senza prima riflettervi su ben bene, George.

- Voglio esser sicuro - spiegò, in risposta al mio sguardo interrogativo. - Puoi aspettare un po' qua attorno, Laureen? Se ne hai la forza, beninteso. Non dimentico che poco fa sei svenuta.

- Sì, posso aspettare. Se andassimo ora da Adele, sconvolta come sono, credo che mi sentirei male di nuovo. Ma dimmi, non ti pare che quell'uomo da noi visto in strada potrebbe essere implicato in quest'orribile faccenda?

- Taci, cara: e cerchiamo di udire più che di parlare. Che cosa si sta dicendo laggiù, ora?

- Non capisco le parole. Oh, che cosa spaventosa!

- Diabolica addirittura. Quella povera ragazza, così bella! Dunque, Laureen, aspettami qui: debbo lasciarti un momento.

- Va' pure; però...

Ma George s'era allontanato prima ancora che potessi finire la frase. Sola, ora, sentivo l'orrore di quella tragedia assai più che quando lui era accanto a me. Così, invece di continuare a guardare nella sala, mi ritrassi sino ad addossarmi alla parete e mi coprii gli occhi con la mano, aspettando con dolorosa impazienza il ritorno di mio marito.

Dopo un tempo che mi parve interminabile ritornò, infatti: ma mi parve anche più agitato.

- Laureen - cominciò subito - Slater dice che potrebbero aver bisogno di noi, qui, e ci propone di dormire nell'albergo. Ho telefonato a Adele per dirle che non possiamo andare da lei, e ho telefonato anche a casa perché non si preoccupino della nostra assenza. Adesso faresti bene a venire nella nostra camera: questo non è luogo per te.

La proposta di Slater, che del resto George aveva già accettato, mi era gradita. Avrei potuto così essere sul luogo degli avvenimenti, e nello stesso tempo non assistere ai poco piacevoli procedimenti consueti in casi simili. Così m'affrettai ad andare con mio marito. Ma mentre davo un'ultima, quasi furtiva occhiata nella sala, vidi entrare dalla parte della galleria dell'orchestrina un signore alto e magro, che, dal sussurrare che facevano fra loro i presenti, compresi essere il funzionario che tutti attendevano. E che così fosse, me lo confermò un'esclamazione di George.

- Intendi riferigli dell'uomo che abbiamo visto? - gli domandai mentre ci

allontanavamo.

- Vedremo. Per prima cosa, adesso, devo condurti lontano da questo trambusto.

- Però...

- Capisco, cara, vorresti vedere come si svolgeranno le cose; ma credi a me, è meglio che te ne stia a riposarti.

Come m'ero aspettata, dopo i primi momenti che mi parvero di vero sollievo, mi sentii molto sola, nella camera assegnatami. Non potevo, naturalmente, non pensare di continuo a ciò che avevo visto, e mi pareva che così fossi segregata addirittura, senza possibilità di sapere che cosa accadeva. Finalmente ritornò George; e dall'espressione del suo viso compresi che c'erano delle novità.

- Ebbene? Che succede? - domandai avidamente.

- Ecco che cosa ho potuto appurare - replicò egli, tentando di sorridermi, ma senza riuscirvi completamente. - La signorina Challoner è morta per una ferita al cuore, come avevo immaginato vedendo i gesti del medico. Nessuno però ha visto avvicinarsi a lei l'assassino, nessuno ha visto come la ferita fosse prodotta. Strabiliante, vero? Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che la si sia uccisa con un colpo di pistola munita di silenziatore; ma, a parte alcune circostanze che renderebbero la cosa stranissima, il medico pare non sia di questo parere, e comunque dice che non gli sarà possibile pronunciarsi sino a quando non avrà potuto sondare ben bene la ferita. Ciò sarà fatto subito, ad ogni modo; dopo, e secondo le risultanze di questo sondaggio, vedrò se sia il caso che dica di quel tizio visto da noi, ed eventualmente che ti preghi di convalidare la mia testimonianza con la tua.

- Io dirò ciò che ho veduto, né più né meno.

- Naturalmente. Anch'io: e per conto nostro basterà.

- Però, che avventura per gente pacifica e quieta come siamo noi, George! E poi, se quell'uomo avesse ucciso la ragazza con un colpo di pistola o di un'altra qualsiasi arma da fuoco, qualcuno lo avrebbe visto, no? Dunque...

- Mia cara, non tocca a noi fare commenti: riferiremo il poco che sappiamo, e basta. Se avrà qualche valore, questo, lo deciderà la polizia. Ed ora devo ritornare giù a vedere come vanno le cose. Ma ritornerò; e faresti bene a tenerti pronta ad accompagnarmi.

Nuova, tormentosa attesa. Finalmente George ritornò da me per la terza volta, a dirmi che non si era ancora giunti ad una pratica conclusione, e che

tutta quella faccenda pareva oltremodo misteriosa, sicché erano stati mandati a chiamare i più rinomati investigatori dell'Ufficio centrale di polizia. Il padre della vittima, che era stato con lei costantemente durante tutto l'inverno, pareva non essere in grado di suggerire alcuna soluzione del mistero, per quanto riguardava il movente di un così atroce delitto. La poveretta non aveva mai fatto del male ad alcuno, anzi. Aveva condotto la vita semplice e pacifica della ragazza ricca, ma con in più un vivissimo desiderio di essere utile ai bisognosi. Non si sapeva che avesse innamorati, e tanto meno che potessero esservi persone desiderose di vendicarsi di lei per un qualsiasi motivo. Quanto agli amici, erano tutti gentiluomini insospettabili, che per di più l'ammiravano e l'adoravano. Evidentemente, concludeva il povero vecchio, la figlia era stata vittima di un fatale errore. Il suo dolore era grande, diceva; ma sarebbe stato insopportabile addirittura se egli fosse stato costretto a credere che d'errore non si trattava, invece.

- Questo rende il nostro compito penoso - osservai. - Se quel pover'uomo dovesse convincersi, per la nostra testimonianza, che c'è stato veramente un assassinio!

- Ma no, cara! D'assassinio ormai si parla apertamente; e soltanto, ripeto, Challoner insiste a ritenere che la figlia sia stata uccisa per equivoco, mentre s'intendeva forse colpire un'altra persona. Questo almeno è ciò che m'è parso di capire. Comunque, ormai non possiamo tirarci indietro: Slater sa già che abbiamo qualche cosa da dire, tu ed io. Però farà in modo che la nostra deposizione sia resa senza che tu, almeno, debba avere il minimo fastidio. Ed ora andiamo: siamo attesi nel salottino azzurro, al pianterreno.

E poco dopo eravamo in quel salottino, dove erano riuniti parecchi uomini che ebbi l'impressione appartenessero alla polizia, o comunque facessero parte di quel solenne meccanismo che è chiamato "la giustizia". C'era anche Slater; il quale, dopo averci presentato, disse che avevamo una deposizione da fare.

- Ecco - cominciò George, rivolgendosi a colui che pareva presiedere a quella piccola riunione - abbiamo notato una circostanza, mia moglie ed io, quando eravamo in strada; ma temo proprio non possa avere alcun significato per quanto si riferisce alla morte della signorina Challoner.

- Dite pure; e giudicheremo noi.

Allora mio marito riferì il modesto incidente che era accaduto. Fu ascoltato tranquillamente; poi uno dei presenti osservò, in tono quasi

dubbioso:

- Dunque costui s'è lavato le mani stropicciandole con la neve, eh? E pareva un gentiluomo, all'aspetto?

- E l'avete visto uscire dall'albergo? - domandò un altro.

- Appunto - rispose mio marito. - L'avevo osservato, a causa del suo aspetto.

- Descrivetecelo.

- Era molto alto, di bell'aspetto. Da quanto ho potuto vedere del suo viso, m'è sembrato completamente rasato; ed era molto espressivo, quel viso. Camminava con la scioltezza di un atleta. Aveva un soprabito con bavero di pelliccia, se pure non era addirittura una pelliccia, quella che portava; e cappello a cilindro.

A questo punto s'avanzò Slater, a dire, quieto e risoluto:

- Ho capito chi era: lo conosco.

3.

- Lo conoscete? - domandarono due o tre dei presenti, meravigliati.

- Sì; o meglio, conosco un tale cui si adatta benissimo questa descrizione. Viene qui di tanto in tanto. Non so se fosse nell'albergo anche stasera; ma Clausen potrà dircelo, che a lui non sfugge nulla.

- Ma come si chiamerebbe, questo tizio?

- Brotherson. Un originale, per molti, aspetti, capace cioè di molte eccentricità; ma non di un delitto, credo. È un oratore nato, e tanto colto, che può tener desta per ore e ore l'attenzione di chi l'ascolta. Pare che sia anche uno scienziato. È sempre ben vestito, e non gli dispiace di stare in società.

- Di solito gli scienziati non s'occupano più di tanto di essere ben vestiti e d'andare in società - osservò qualcuno.

- Ma Brotherson è un'eccezione; così come è un'eccezione a tante altre regole stabilite e comunemente accettate.

- Va bene. Chiamate ora questo Clausen.

Slater parlò da un telefono che era nel salottino; e mentre si aspettava Clausen, George si avvicinò ad un giovane che gli aveva fatto cenno di andare da lui, ed insieme stettero un po' a parlare nel vano di una finestra. Intanto, rimasta sola, mi sentivo più che mai a disagio; e mi pareva che

avessimo commesso una cattiva azione a far cadere così i sospetti su un uomo che pareva del tutto incapace di un tale assassinio.

Poi entrò il famoso Clausen, un uomo che riconobbi subito per averlo visto più volte al *Clermont*. Era una specie d'inserviente addetto alla porta principale, e il più fidato nel personale generico dell'albergo. A rivolgergli la parola fu Slater.

- Dite, Clausen, avete visto il signor Brotherson, stasera?

- Il signor Brotherson? Non me ne ricordo, veramente - fu l'inattesa risposta. - Eppure non dimentico facilmente, io. Ma tante persone sono entrate ed uscite, in quei momenti di trambusto...

- No, no, prima che accadesse il trambusto, come voi dite: proprio un pochino prima.

- Un pochino prima?... Ah, adesso sì che me ne ricordo! È vero, il signor Brotherson è passato per la porta principale qualche minuto prima che si facesse tutto quel chiasso. Me n'ero dimenticato perché egli è uscito mentre io m'ero allontanato di tre o quattro passi per raccogliere ad una signora il manicotto che aveva lasciato cadere. Non l'avevo visto avvicinarsi, però. L'ho scorto, ad ogni modo, come dicevo, quando aveva già oltrepassato la soglia, e mi volgeva le spalle; ma l'ho riconosciuto.

- Ne siete proprio sicuro?

- Oh, sì! E d'altra parte Jim può confermarvi la cosa. Era nel caffè, in quel momento; ed il signor Brotherson, quando capita qui, di solito va anzitutto al caffè.

- Va bene - concluse Slater. - Andate pure, e dite a Jim che venga qui. Uscito Clausen, Slater scambiò qualche parola a bassa voce con colui che pareva, come ho detto, il presidente - se pure così posso definirlo - e avvicinatosi poi a me mi disse con molta gentilezza che la mia presenza là non era più necessaria.

Avrei preferito aspettare che George terminasse quel suo lungo, singolare colloquio col giovane che lo aveva chiamato a sé; ma non volli insistere, e me ne ritornai nella nostra camera.

Seppi poi che tanto Jim quanto altri del personale avevano effettivamente visto nell'albergo, quella sera, Brotherson. Era costui in un certo senso frequentatore del *Clermont*, ed un paio di volte per settimana, o giù di lì, vi andava a pranzare, a prendere un caffè, a fumare un sigaro nella grande sala al piano terra.

Se era d'umore comunicativo, attaccava discorso con qualcuno, e allora

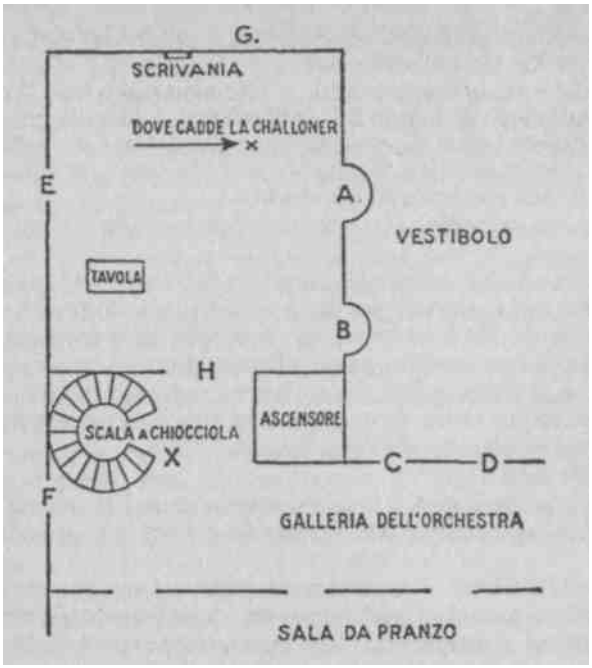
si poteva esser certi che ben presto gli si formava attorno un cerchio d'intenti ascoltatori; ma a volte se ne stava solo in un angolo, pensoso, quasi cupo in viso, e rispondeva appena a monosillabi a chi gli rivolgeva la parola. La sua vita nulla aveva di misterioso. Era un inventore, e già possedeva due brevetti che gli rendevano parecchio.

Se, oltre a questo, avesse altre fonti di guadagno o di reddito, nessuno lo avrebbe potuto dire: infatti egli era molto restio a parlare di sé.

Oltre a questo (che era tutto quanto s'era potuto appurare sul conto di Brotherson in così breve tempo) George mi riferì ciò che era stato accertato ancora circa il delitto.

La signorina Challoner era stata colpita al cuore con un proiettile, così come s'era immaginato; ma il medico, e quello legale a lui aggiuntosi, null'altro avevano precisato, per il momento. L'assassino, però, e questo era ormai stabilito, non avrebbe potuto sparare che stando presso la piccola scala a chiocciola che portava dal guardaroba al mezzanino.

Perché poi comprendessi meglio la cosa, George aveva tracciato una sommaria pianta, che qui riproduco.



Sala di lettura del Clermont Hotel con le stanze adiacenti: *la freccia indica il punto esatto in cui cadde Edith Challoner*.

Ora, *A*, *B*, *C*, *D*, sono le aperture semicircolari cui ho già accennato, e che davano nell'atrio in cui erano anche gli uffici. *E*, *F* sono le finestre

della sala di lettura, che davano su Broadway. *G* la parete di fondo, senza aperture o finestre. Ne segue che l'unico modo di accedere nella sala era quello di passare per l'arco *H*, o dalla porticina dell'ascensore. Ma l'ascensore non s'era mai fermato al mezzanino prima del delitto, o mentre questo avveniva; né coloro che erano seduti a leggere intorno al tavolo s'erano alzati, sino a quando non era improvvisamente caduta la vittima. Però qualcuno situato nel punto indicato con *X* avrebbe potuto spianare la pistola e mirare senza esser visto da loro. Se anche l'arma non era munita di silenziatore, poi, la detonazione sarebbe stata soffocata dalla musica proveniente dalla galleria. Commesso il delitto, infine, il colpevole sarebbe potuto fuggire scendendo quella stessa scala a chiocciola dalla quale doveva esser salito. Infatti il guardaroba con cui essa comunicava aveva un'uscita nel salone vicinissima all'ingresso principale dell'albergo; e così si sarebbe potuto spiegare anche l'improvviso apparire di Brotherson, se il colpevole era lui. Veramente, l'addetto al guardaroba non l'aveva visto; ma sarebbe bastato che fosse stato intento ad appendere un soprabito, o a staccarne qualcuno, perché l'altro potesse passare silenziosamente e scomparire senza essere notato.

Le cose cominciavano a mettersi male per il sospettato, se veramente era lui l'uomo da noi visto per strada; sicché mi venne fatto di dire:

- Disgraziato! Aveva fatto i conti senza di noi, a quanto pare. Domani sarà probabilmente nelle mani della polizia.

- Disgraziato, lui? - replicò mio marito. - Diciamo piuttosto: "Disgraziata signorina Challoner!". A quanto ho sentito dire, era una di quelle rare donne che riconciliano anche i pessimisti con l'umanità, specialmente femminile, dei nostri giorni. Come potesse esservi qualcuno che volesse ucciderla, proprio è un mistero, che nessuno cerca di spiegare. Intanto i fatti son fatti. Sono certo che domani avremo qualche strana rivelazione.

E fu pensando e ripensando a quella previsione di mio marito, secondo me un po' ottimistica, che me ne andai a letto.

Ma rimasi a lungo senza dormire, poiché quella misteriosa tragedia nella quale ci trovavamo così inaspettatamente coinvolti mi teneva angustiata e perplessa. Quando finalmente riuscii ad addormentarmi, il mio sonno fu popolato di strani incubi. Una volta, poi, mi svegliai di soprassalto, con la strana impressione che qualcuno, passando nel corridoio, si fosse soffermato davanti alla nostra camera. Mi drizzai su un gomito, guardai verso l'uscio; e trasalii. La luce della lampada da notte, a parte quella

dell'alba che già filtrava dalle tende tirate, era sufficiente a far riconoscere gli oggetti; e vidi, infatti, sul tappeto, una lettera.

Immediatamente balzai giù dal letto. George dormiva pacificamente, e non mi parve fosse il caso di svegliarlo, per misteriosa e inquietante che fosse quella circostanza di una lettera infilata da sotto lo stipite. Dopo aver preso la busta, andai ad osservarla presso la lampada da notte. Era indirizzata: *"Ai signori Anderson"*, ma la scrittura mi era ignota. La lacerai subito, ne trassi il foglietto, e corsi con lo sguardo alla firma. *Slater*!

Erano poche righe: *Cari amici*, *debbo pregarvi*, *a richiesta del coroner Heath e di quei funzionari della polizia che ieri sera hanno raccolto la vostra deposizione*, *di non accennare più a ciò che vedeste in strada presso l'albergo*. *I medici non hanno trovato alcun proiettile nella ferita*, *e questo stabilisce fuor di dubbio l'innocenza del signor Brotherson*. *Slater*.

4.

Com'è naturale, George ed io discutemmo di quello strano messaggio e di dell'ancor più strana piega che prendevano gli avvenimenti, appena egli si fu svegliato. Comunque, non ci dispiaceva di essere ormai in un certo senso fuori di quel garbuglio; e quando, poco dopo, scendemmo in una sala per la prima colazione, avemmo la piacevole impressione che nessuno più dovesse occuparsi di noi in relazione alla tragedia.

Mi accorsi però ad un certo punto che mio marito di tanto in tanto dava furtive occhiate a una tavola dietro di me; e mi protesi verso di lui a domandargli di che si trattasse. Egli mi rispose, con voce sommessa, che le quattro persone sedute a quel tavolo erano le stesse che stavano leggendo poco lontano dalla signorina Challoner quando questa era morta.

Com'è naturale, a quelle persone rivolsi subito la mia attenzione. Non potevo voltarmi a fissarle, certo; ma poiché le scorgevo riflesse in un grande specchio posto alla parete dirimpetto, riuscii ad osservarle a mio agio.

- Compongono tutt'e quattro una famiglia? - domandai, sempre a bassa voce, a George.

- Sì; e pare siano persone assolutamente rispettabili - rispose egli. - Sono di Denver, e ben conosciuti là. Si trovano a New York di passaggio. La signora non è la madre dei due ragazzi, ma la zia. Lui, il padre, è vedovo.

A vederlo, lo si direbbe piuttosto distratto, e forse lo è; ma i figli sono molto svegli, e se fosse accaduto qualcosa nella sala, ieri sera, se ne sarebbero accorti. Quanto alla zia, è la dolcezza fatta persona. Ora, tutti e quattro insistono a dire che non c'era nessuno nella sala di lettura all'infuori della ragazza e di loro. Come però questo si concili con ciò che hanno accertato i medici, non saprei. Infatti, se la vittima non è stata uccisa con un colpo di pistola, e se tuttavia la ferita c'è, bisogna pur dire che qualcuno le si sia avvicinato, no?

- Infatti. Ma dimmi, non potrebbe trattarsi di un caso di suicidio?

- Uhm! A parte le impossibilità morali, che pure hanno un certo peso, di suicidio non potrebbe trattarsi per il semplice motivo che in tal caso si sarebbe trovata l'arma, un pugnale, che so, o qualche cosa del genere. Invece nulla di nulla.

- Che mistero! E quelli della polizia sono ancora qui?

- Credo. Almeno, poc'anzi ho visto uno degl'investigatori.

- E dimmi, George - insistei, abbassando ancor più la voce - è stato cercato bene nell'atrio attiguo alla sala? Te lo domando perché, vedi, ho idea che nonostante tutto possa trattarsi proprio di suicidio; ed in tal caso quella poveretta un'arma doveva pure averla. Sarà stata gettata via.

- Ma che dici!

- Lo so, che questa deve sembrarti un'idea sciocca; eppure, da come si presentano le cose, l'ipotesi che faccio non sarebbe poi veramente inammissibile. Quanto poi a quelle che tu definivi impossibilità morali, chissà?...

A questo punto m'interruppi di botto, poiché, sempre guardando nello specchio, avevo visto qualcuno apparire nel corridoio in fondo e osservare attentamente i nostri quattro vicini, che discutevano fra loro con una certa concitazione. E in quell'uomo mi parve di riconoscere colui che aveva tratto in disparte George la sera precedente, dopo che egli aveva fatto la sua deposizione. Lo dissi a mio marito, domandandogli chi fosse lo sconosciuto; ed egli replicò, quasi allegramente: - Un bravo ragazzo, a quanto mi parve; un agente investigativo, e desideroso di riuscire. Mi fece tante domande, ma senza che potessi dirgli più di quanto non avessi già detto.

- Stava osservando questi qua dietro... Oh, è scomparso!

- E buon viaggio - sorrise George. - E ora sta a sentire, cara, bisogna che ce ne andiamo, senza pensare oltre a queste storie. Abbiamo altre cose di

cui occuparci, mi sembra.

Gli risposi che ero d'accordo con lui; e così, alzatici, ci avviammo per andarcene. Ma nell'atrio fummo fermati da quello stesso agente investigativo che avevo visto, il quale trasse di nuovo George in disparte, e stette un po' a chiacchierare con lui a voce sommessa.

- Ma che voleva da te? - domandai a mio marito quando mi ritornò accanto.

- M'ha avvertito di tenermi pronto a rispondere a un'eventuale chiamata della polizia.

- Ah! Dunque si sospetta ancora di Brotherson, nonostante ciò che affermava Slater in quel biglietto?

- Pare.

- Sicché per noi non è finita, vero?

- Pare - ripeté George, il quale, buono e gentile com'era, a volte diveniva addirittura esasperante. E non insistei.

Mentre, poco dopo, uscivamo dall'albergo, egli mi toccò discretamente il gomito per richiamare, a quanto mi parve, la mia attenzione su un signore vecchiotto, che in quel momento scendeva da un tassì muovendosi pesantemente e come a fatica. Anche altre persone raccoltesi sul marciapiedi lo avevano notato, e sussurravano fra loro, guardandolo. Poi entrò nell'albergo; e allora domandai a mio marito chi fosse.

- È il famoso investigatore Gryce, che s'è sempre occupato di misteri simili a questo della Challoner - rispose. - Da qualche anno, a quanto si dice, non lavora più; ma evidentemente certi casi complessi e in apparenza insolubili lo attirano ancora. Se lo si è mandato a chiamare bisogna dire proprio che la polizia non sa più a che santo votarsi, che altrimenti ne avrebbe fatto a meno, credo. Mi sarebbe proprio piaciuto vedere Gryce all'opera! Ma pazienza: debbo andare in ufficio ora. Lascia che ti metta in un tassì, cara; e arrivederci a stasera. Se vi saranno novità te le riferirò.

E quella sera aspettai mio marito con un'impazienza maggiore del solito. Rientrò tardi; ed appena l'ebbi baciato gli domandai se avesse letto le ultime edizioni dei giornali. Mi rispose di no, che ne avremmo parlato dopo pranzo.

Infatti fu solo quando, a pranzo finito, sedemmo in poltrona accanto al caminetto che potei parlare di quella tragedia che ancora occupava la mia mente.

L'investigatore Gryce, a quanto riferivano i giornali, aveva fatto una

scoperta; e una scoperta che mi dava su George una piccola rivincita, in quanto veniva a confortare una certa mia ipotesi che l'aveva fatto sorridere. Ed ecco come erano andate le cose, secondo le notizie date dai giornali, che poi furono completate da altre indiscrezioni.

Gryce, quando lo avevamo visto entrare nell'albergo, vi andava proprio perché chiamato dall'ispettore di polizia incaricato delle indagini. Il saluto che essi si scambiarono fu molto cordiale; poi l'ispettore, mentre s'affrettava a porgere una poltroncina a Gryce, il quale pareva reggersi a stento sulle gambe rattrappite, cominciò:

- Siete stato veramente molto gentile a venir qui, mio caro Gryce. Sapevo di chiedervi molto; ma mi son deciso a telefonarvi quando ho capito che da soli non saremmo riusciti a chiarire questo mistero. È veramente inspiegabile, ecco! Capisco, questa parola l'avrete udita molte altre volte; eppure... Insomma, nel caso della Challoner non abbiamo il minimo indizio, la minima traccia da seguire; per lo meno, se ve ne sono, non li abbiamo trovati. Forse voi ci riuscirete, invece; e me l'auguro con tutto il cuore.

- Eh! - sospirò l'investigatore, dando un'occhiata alle sue povere gambe rattrappite. - Non sono più quello che ero, caro ispettore! Purtroppo! E non sarei ora in grado d'inginocchiarmi, come tante volte ho fatto, a cercare sui pavimenti o sui tappeti minime tracce sfuggite ad altri...

- Capisco; ma avrete Sweetwater ad aiutarvi, questo giovane agente investigativo, che sotto la vostra direzione potrà fare ricerche del genere cui accennate. Ciò che vi chiediamo è che siate il cervello dirigente, che mettiate in opera il vostro infallibile istinto. E ve ne sarà bisogno, Gryce, ve l'assicuro! Non vi sarà mai capitato un caso simile, ci scommetterei.

- Vedremo. Intanto, ditemi, quali sono le difficoltà principali? A quanto mi avete detto per telefono, una donna è stata uccisa... Come? Con un colpo di pistola?

- No: con un colpo di pugnale, si direbbe. Infatti dapprima avevamo creduto che si trattasse di un colpo d'arma da fuoco; invece il dottor Heath, con l'aiuto del medico legale Webster e del medico della famiglia Challoner, ha potuto fare un esauriente esame della ferita, e ha dichiarato poi che nessun proiettile vi è stato trovato.

- Il dottor Heath è uno dei nostri migliori medici; ed è anche coroner, sicché sa ciò che fa.

- Appunto, non si può dubitare dell'esattezza del suo referto. Ed allora?...

Ma dite, Gryce, conoscevate almeno di nome la vittima? E sapete che brava figliuola fosse?

- Sì, qualche cosa m'è stato già detto.

- Una ragazza impareggiabile, virtuosa, non viziata dalle ricchezze e dall'assoluta libertà di cui godeva. Felice, anche: che se così non fosse stato, avremmo preso in più serio esame l'ipotesi di un suicidio.

- Un suicidio compiuto con un colpo di pugnale richiederebbe la presenza dell'arma. Invece, se è esatto ciò che ho sentito dire, nessun'arma è stata trovata.

- Infatti. Eppure il dottor Heath afferma che la ferita è stata prodotta da una specie di pugnale, appunto, vale a dire da una lama sottilissima ed aguzza. Se però, aggiunse, si fosse trovato un piccolo proiettile, di quelli stretti e cilindrici che servono per le Blowning, diciamo, la ferita non sarebbe stata diversa.

- Ma il proiettile non c'è; quindi... E ditemi, ispettore, non c'era nessuno accanto alla vittima, quando è caduta?

- Nessuno; almeno, questo è quanto affermano quattro persone, cioè i componenti della famiglia Parrish, che erano seduti nella stessa sala a leggere.

- E voi credete alla loro affermazione?

- Vedete, come credere che un'intera famiglia possa mettersi d'accordo a mentire, e per giunta senza necessità? Si tratta del padre e di due ragazzi, ai quali accudisce una zia perché la mamma è morta. I ragazzi, soprattutto, sono molto svegli, e così vivaci e spensierati, che neppure questa tragedia, accaduta per così dire sotto i loro occhi, ha potuto renderli un po' più seri. Ora, tutti e quattro affermano che nessuno attraversò la sala per andare verso la signorina Challoner, la quale era assolutamente sola, essendosi alzata allora allora dalla scrivania.

- Già, così mi è stato riferito.

- Come vedete, Gryce... E poi, la vittima cadde all'improvviso, senza un grido, fulminata, come si sarebbe detto in altri tempi. Che ve ne sembra?

- Mah! Non sono ancora in grado di formarmi un'opinione, caro ispettore. Intanto vorrei vedere la sala di lettura, con la scrivania di cui m'avete parlato.

Il giovane Sweetwater, l'agente investigativo che l'ispettore aveva presentato (quello stesso, a quanto seppi dopo, che aveva voluto parlare con George la sera precedente, e che pareva esser noto anche a Gryce)

vedendo che questi faceva per alzarsi, accorse premurosamente e gli offrì il braccio. Gryce accettò volentieri quell'aiuto; e, tuttavia, alzandosi con evidente difficoltà, domandò:

- Avete osservato il luogo, Sweetwater, avete fatto qualche indagine per conto vostro?

- Sissignore - rispose rispettosamente Sweetwater. - L'ispettore ha avuto la bontà di permettermelo.

- Allora potrete guidarmi, diciamo. Non vi siete fatto alcuna idea della faccenda?

- Ahimè, no, signor Gryce! Non so proprio che cosa pensarne.

- Bene, bene, questa almeno è una risposta franca. Eppure, figliuolo, ricordatevene, non c'è delitto che non lasci una qualsiasi traccia: tutto sta a ritrovarla, o meglio a capire che è una traccia, quando la si vede. Basta, cercheremo insieme. Badate però che non posso prometter nulla, ormai: il passato non ritorna, anche se lo si desidera.

E tuttavia Gryce pareva ringiovanito di dieci anni allorché, sempre appoggiato al braccio di Sweetwater, e seguito dall'ispettore, entrò nella sala in cui era avvenuto il delitto, preclusa a chiunque non avesse il permesso o l'autorità di entrarvi. Poi l'ispettore, chiamato altrove, s'allontanò; e poiché i due agenti in borghese di guardia ai due lati della sala se ne stavano discosti, gli investigatori, il vecchio e il giovane, rimasero praticamente soli.

Gryce stette a lungo a guardare qua e là, sempre procedendo al braccio del suo compagno. Infine si mise a sedere in una poltrona presso una delle aperture che davano nel vestibolo, e stette a osservare, apparentemente, le persone che passavano di là. Infine si volse di nuovo a Sweetwater per domandare:

- Chi furono i primi ad accorrere qua allorché i Parrish diedero l'allarme?

- Due musicisti scesi dalla galleria dell'orchestra. Il programma stava per finire.

- Benissimo. I loro nomi?

- Mark Sowerby e Claus Hennerberg. Quest'ultimo è tedesco. Brave persone, che da anni suonano al *Clermont*.

- E poi, chi venne qui?

- Alcuni accorsi dall'atrio, dopo aver udito le grida d'allarme. Nessuno di essi però toccò la vittima. Il padre di questa sopraggiunse poco dopo.

- Proprio nessuno la toccò, prima che venisse il padre?

- Sì: la signorina Clarke, quella zitellona che fa da madre ai ragazzi Parrish. Nel veder cadere la Challoner, corse verso di lei, com'era naturale; e la si trovò seduta sul pavimento, con la testa della poveretta in grembo. Voglio dire che così la trovarono i due musicisti quando accorsero.

- La Clarke sarà stata interrogata minuziosamente, immagino.

- Esaurientemente, direi.

- E non ha accennato ad alcuna arma?

- No. Né lei né gli altri Parrish immaginarono che si trattasse di morte violenta; e credettero che la Challoner si fosse sentita male, nulla di più. Quando poi si comprese che era morta, si credette ad un attacco cardiaco.

- Anche il padre, lo credette?

- Anche lui.

- Ma nessuno aveva visto il sangue? Che di sangue doveva pure esserne uscito, anche se poco.

- Sì, ma s'era confuso coi fiori rossi che la ragazza aveva verso il lato sinistro del seno. Se ne accorse per primo il medico di famiglia; ed allora si cominciò a parlare di delitto.

- Quanto tempo dopo che la ragazza cadde, avvenne questo? Capisco che nessuno poté tener conto dei minuti, in quel trambusto; però...

- Ecco, signor Gryce: il signor Slater, il vice-direttore dell'albergo, che era nell'atrio quando si udirono le prime grida d'allarme, dice che trascorsero non meno di dieci minuti.

- Dieci minuti, e il sangue, seppure dapprima s'era confuso coi fiori, non aveva macchiato il vestito! Uhm! Questo vuol dire che l'arma era ancora nella ferita: un'arma poco visibile a causa del manico brevissimo, forse. Bisogna che parli con tutti coloro che furono presso il cadavere in quei dieci minuti, e anche con la signorina Clarke.

- Vedrete che la Clarke è una persona veramente a modo.

- Non ne dubito. Ragione di più perché l'interroghi. Infatti, Sweetwater, qualcuno dovette pur togliere l'arma dalla ferita. Ogni effetto ha la sua causa. Si tratta di sapere soltanto chi fu a far questo.

- Dove volete parlare con la signorina Clarke?

- Dovunque sia, purché non troppo lontano da qui. Il camminare mi riesce penoso.

- In una stanza superiore, allora. Potrete servirvi dell'ascensore, che da ieri sera è rimasto fermo per ordine dell'ispettore.

- Va bene. Preparate tutto: v'aspetterò qui. E dite alla signorina che

vorrei soltanto farle qualche domanda per chiarire una certa circostanza, sicché non la tratterrò a lungo.

Poco dopo i due investigatori e la signorina Clarke erano in un salottino al secondo piano. Gryce accolse la donna con un sorriso quanto mai benevolo, dopo di che cominciò:

- Debbo chiedervi mille volte scusa per avervi disturbata, dopo tutto il fastidio che avete avuto; ma c'è una certa cosa che vorrei assodare, a proposito della tragedia in cui aveste una così amorevole parte. Voi dunque foste la prima a giungere accanto alla povera ragazza quando cadde, vero?

- Sì. I miei nipoti balzarono in piedi anch'essi e corsero verso di lei; ma si fermarono senza toccarla, spaventati dal suo aspetto, e lasciarono a me di rialzarle la testa e di mettermela sulle ginocchia, che di più non avrei potuto fare.

- E rimaneste così a lungo?

- No, direi: press'a poco un minuto dopo, a quanto mi parve, sopraggiunsero correndo due musicisti scesi dalla galleria dell'orchestra. Ma potrei sbagliarmi, quanto al tempo trascorso: in certi momenti è difficile tenerne conto.

- V'eravate accorta che la signorina era morta?

- Sentivo che doveva essere morta; e ne aveva l'aspetto.

- Scusate, signorina Clarke, v'è accaduto mai di vedere una donna svenuta?

- Sì, e molte volte.

- Ora, non poteva essere svenuta anche la signorina Challoner? Quale differenza c'era fra lei e una persona momentaneamente priva di sensi, da farvi credere che fosse invece morta?

- Non saprei. Forse l'aspetto di un cadavere è inconfondibile... Comunque, ripeto, *sentivo* che la povera ragazza era proprio morta.

- Non poteva esservi qualche altra cosa, a farvi creder questo? Per esempio, non potrebbe darsi che, senza accorgervene, le aveste posto una mano sul cuore?

La Clarke trasalì, a quella domanda; e sul suo viso dolce e gentile apparve un'espressione di perplessità. Poi rispose, esitando:

- Può darsi che abbia fatto questo... Anzi, credo di ricordarmi, ora che ci ripenso, di averlo proprio fatto, così macchinalmente.

- Un gesto naturalissimo, direi. E non sentiste... nulla?

- Capisco a che cosa volete alludere, signor Gryce. Ma posso assicurarvi che non sentii nulla sotto la mano, oltre ai fiori e alla stoffa. Non c'era arma nella ferita.

- Già! - sospirò Gryce. - Siete una donna avveduta e leale, voi, e m'immagino che non possiate commettere errore su un punto di così vitale importanza.

- Credo infatti di no. Ero agitata, naturalmente; ma in fondo la ragazza m'era completamente estranea, sicché non posso dire che avessi perduto addirittura la testa.

- Sweetwater - riprese Gryce, rivolto al suo aiutante - non occorre che facciamo indagini per quel periodo di dieci minuti di cui abbiamo parlato. Il tempo viene ad essere ristretto a un minuto soltanto, durante il quale la signorina Clarke fu la sola a toccare il cadavere. Vero, signorina?

- Proprio così, signor Gryce.

- E nel frattempo l'arma era sparita... Basta, signorina, non ho bisogno di trattenervi oltre. Grazie della vostra compiacenza.

Uscita che fu la donna, Gryce stette per qualche tempo a riflettere. Poi, alzatosi, e mentre andava con Sweetwater verso l'ascensore, commentò pensoso:

- Quella brava donna dice la verità, non c'è da metterlo in dubbio. Dunque... dunque una sola possibilità rimane. La Challoner morì per una pugnalata, questo è assodato; ma quando, subito dopo, la Clarke la prese fra le braccia, nessun'arma sporgeva dalla ferita, né arma alcuna fu trovata nella sala. Ne consegue che necessariamente ella dové darsi con le proprie mani quella pugnalata; dopo di che, per quella saldezza di decisione che l'aveva portata a compiere un atto così orribile, dovette trovar la forza anche di trarsi l'arma dalla ferita e di gettarla via. Ma dove cadde, l'arma? Nella sala no, che altrimenti la si sarebbe trovata subito; dunque, dovette cadere, attraverso quella mezza arcata, giù nel vestibolo. E là sarà ancora, se qualcuno non l'ha già presa. Non riesco a immaginare altra spiegazione, per il momento.

E fu quella spiegazione del famoso investigatore a consentirmi una rivalsa su mio marito.

5.

Anche gli altri particolari di ciò che seguì vennero poi a mia conoscenza attraverso George, e per una serie d'indiscrezioni, se così posso definirle, di Sweetwater.

- Ebbene, Sweetwater, quali notizie? - domandò Gryce con un'impazienza insolita in lui.

- Nulla, signor Gryce. Tutto il personale dell'albergo è stato interrogato; ma nessuno ha raccolto armi o altro nel vestibolo, o sa di qualcuno che l'abbia fatto.

- Rimangono allora i clienti dell'albergo.

- E dopo, se volete permettermelo, quelli che vi entrano casualmente, per fare qualche visita, o pranzare.

- Lo so. È un compito tutt'altro che facile, questo; ma bisogna andare sino in fondo. Mettete nella grande sala terrena un avviso col quale si chiede di sapere se qualcuno abbia trovato un'arma nell'atrio, o qualche oggetto che a rigore possa ritenersi un'arma.

Così fu fatto. E qualche ora dopo Sweetwater, entrando nella camera assegnata al vecchio investigatore, annunciò:

- Ottima idea quella dell'avviso, signor Gryce! Credo che con esso riusciremo nell'intento. Celato dietro ad una colonna, sono stato ad osservare tutti coloro che si fermavano a leggerlo. Molti parevano addolorati, forse perché conoscevano la vittima; ma una signora è parsa imbarazzata, invece. È una cliente dell'albergo, di passaggio a New York. Ho creduto opportuno informarmi in quattro e quattr'otto sul suo conto.

- Bravo, Sweetwater! Una donna!... Non me l'aspettavo, veramente. Ma ditemi, è ancora nel salone?

- Nossignore. Mentre parlavo con qualcuno del personale, ha preso l'ascensore ed è salita, presumibilmente, in camera sua.

- Forse vi sarete sbagliato a giudicarla imbarazzata.

- Non credo, signor Gryce. L'avevo notata sin da quando era apparsa nel salone: parlava con la figlia, che era con lei, e pareva quieta e contenta. Ma allorché ha letto l'avviso è arrossita ed è rimasta come perplessa: direi anche che da quel momento i suoi modi son divenuti furtivi, guardinghi, se così posso esprimermi. Quando poi mi sono avvicinato a parlare a qualcuno del personale, come vi dicevo, per domandare chi fosse, quasi prima ancora che potessi indicarla lei ha preso la figlia per il braccio ed è andata rapidamente verso l'ascensore. Posso dirvi ad ogni modo che è la signora Watkins, moglie di Horace Watkins di Nashville, ed ha le camere

al settimo piano, numero 712.

- Ah!... Non sapete altro di lei, Sweetwater?

- Qualche altra cosa appena. Venne ieri all'albergo, dove alloggia per la prima volta. V'assicuro che è arrossita come una ragazzetta quando ha letto l'avviso, signor Gryce!

- Va bene. Avvertite l'ufficio dabbasso e il portiere, e dite che mi si riferisca subito se la signora Watkins telefonerà entro un quarto d'ora, o darà una qualsiasi disposizione, se pure non l'ha già fatto. Concediamole questo tempo perché possa agire, insomma. Se non farà nulla, cercherò di parlarle.

Sweetwater uscì; ma ritornò poco dopo a dire, piuttosto agitato:

- La signora Watkins aveva telefonato proprio adesso dicendo che intendeva partire.

- Partire! - ripeté Gryce, facendo per alzarsi. - Bene, bene. Le sue camere sono al numero 712, avete detto? Sette piani, nientemeno!... Però...

Ma a questo punto egli fu interrotto dall'ingresso di un inserviente, il quale portava un biglietto senza intestazione lasciato all'ufficio, e che l'ufficio mandava a lui, Gryce. Diceva, testualmente:

> *Leggo che si desidererebbe sapere se qualcuno ha raccolto, o è stato visto raccogliere, qualche cosa dal pavimento ieri sera, mentre la signorina Challoner cadeva, o subito dopo. Sono in grado di dire qualche cosa in proposito. Ero nell'atrio quando fu dato l'allarme; e nella confusione che ne seguì, vidi una giovanissima donna chinarsi e rialzarsi rapidamente dopo aver raccolto qualche cosa. Non le badai più di tanto, allora, non immaginando che la cosa potesse avere una qualsiasi importanza. Ora, a ripensarvi, ricordo che aveva un mantello rosso, che ne rendeva la figura piuttosto voluminosa. Se occorrono ulteriori particolari, sebbene in coscienza non sappia che altro dire, mi si troverà nella mia camera, al numero 356.*
>
> *Henry Mac Elroy.*

- Questo semplificherebbe il nostro compito, a quanto pare - osservò Gryce, mentre dava il biglietto a Sweetwater. - Vi sarà facile accertare se questa signora dal mantello rosso sia la signora Watkins, che ha annunciato la sua partenza. In caso affermativo, le parlerò, e dove le

piacerà meglio.

Senz'altro, il giovane investigatore uscì; ma quando ritornò, dopo qualche tempo, pareva un po' deluso.

- Quel particolare del mantello rosso non ci aiuta molto, che nessuno se ne ricorda - disse. - Una cosa ho potuto appurare, però: ed è che la signora Watkins capitò nel vestibolo subito dopo che era stato dato l'allarme per la disgrazia della Challoner.

- Davvero! Ebbene, voglio proprio parlarle - replicò Gryce. - Fate in modo che mi conceda un colloquio.

- A quanto mi dicevano or ora giù in ufficio, sarebbe meglio che questo colloquio avvenisse nelle sue camere. La signora Watkins, a quanto pare, è molto impulsiva, e se facesse qualche scenata giù, sarebbe cosa molto spiacevole.

- E va bene: andrò da lei - concluse sospirando Gryce.

Fu così che la signora Watkins, mentre sorvegliava i facchini che portavano via i suoi bauli, vide apparire sulla soglia un signore anziano la cui presenza, per benevolo che egli fosse di aspetto, la fece arrossire imbarazzata.

- Ho l'onore di parlare con la signora Watkins? - domandò poi il nuovo venuto.

- La signora Watkins sono io, infatti - rispose lei, a disagio. - Ma stavo per partire, come vedete; e certo mi vorrete scusare se... se...

- Molto volentieri eviterei di darvi questo disturbo - replicò con un sorrisetto il visitatore, mentre avanzava zoppicando; - ma alcune circostanze rendono assolutamente necessario che io abbia un brevissimo colloquio con voi, su un argomento che però può anche esservi indifferente. Mi chiamo Gryce. Probabilmente questo nome non vi dice nulla; ma posso assicurarvi che è ben noto qui al *Clermont*, e d'altra parte la mia età può rassicurarvi che nella mia visita a voi non c'è nulla che possa offendervi. Dunque, ieri sera è morta, qui nell'albergo, una ragazza: posso domandarvi se la conoscevate?

- Io? - domandò con un filo voce la Watkins, che tremava non si sarebbe potuto dire se d'indignazione o per un altro qualsiasi motivo. - No davvero! Vengo da Nashville, e mai avevo visto la ragazza di cui parlate. Ma perché questa domanda? Non vi riconosco il diritto di farmela, e...

- Preferirei non dovervi dimostrare che questo diritto ce l'ho, invece - replicò l'investigatore, con un inchino. Dopo di che s'appoggiò alla tavola

per sostenersi, e continuò: - Del resto non c'è nulla di male. Immaginavo, infatti, che non conoscevate la signorina Challoner, ma dovevo pur cominciare in qualche modo; e poiché proprio quando fu dato l'allarme per la sua morte improvvisa voi entravate nell'atrio, ho creduto che potreste fornirmi qualche indizio utile nelle indagini che faccio per accertare alcuni dati. Dunque, è esatto che proprio in quel momento attraversavate l'atrio?

- È esatto - replicò la signora quasi in atto di sfida. - E poi? C'erano tante persone, là!

- Scusate - fece gentilmente ma quasi imperiosamente Gryce - non è questa la circostanza che interessa principalmente. Fu proprio allora che qualcuno raccolse un certo oggetto dal pavimento. Se di ciò s'accorsero tutte quelle persone cui accennavate, non so; ma so che quell'atto non passò inosservato a voi. Mi sbaglio, forse? E non vedeste una certa persona di cui non farò il nome chinarsi e raccogliere quel tale oggetto?

- No. Come avrei potuto badare ad una cosa simile in tanta confusione? - replicò arditamente la signora; ma era divenuta pallida, ora, e le labbra le tremavano.

- Scusate: se è così, debbo dire d'aver commesso un grave sbaglio, che spero vorrete perdonarmi. Peccato! Se si fosse potuto accertare che l'oggetto raccolto da quella persona era l'arma che uccise la signorina Challoner, avremmo assodato un punto molto importante.

Mentre così diceva, l'investigatore non osservava il viso della Watkins, ma la mano di lei, serrata in modo che le unghie dovevano affondarsi un po' nel palmo. Poi un'occhiata furtiva gli fece vedere che ella guardava, con un'espressione che si sarebbe detta di paura, verso un uscio che evidentemente comunicava con le altre camere. Ed ecco che proprio allora quell'uscio si aprì, ed entrò una ragazza. - Mamma, tutto pronto! - esclamò gaiamente. - Quanto sono contenta che andiamo al *Clarendon*! Non posso soffrirli, certi alberghi in cui la gente muore così all'improvviso!

La madre disse qualche cosa a cui Gryce non badò. Egli, invece, fissò per qualche tempo la ragazza, avviluppata in un mantello rosso che ne faceva la figura piuttosto voluminosa. Di quell'insistente sguardo la ragazza si accorse, poiché domandò alla madre, quasi indignata:

- Chi è costui? E che cosa vuole?

- Non so - rispose la signora Watkins con voce alterata. - Dice che ha il diritto di farci delle domande; e me ne ha fatte già, a proposito di... di...

- Non di me, spero! - rise la ragazza impertinentemente. - Nulla infatti

può dire di me.

Gryce stette a guardare di volta in volta la madre e la figlia, la prima più che mai inquieta e perplessa, l'altra addirittura insolente; poi riprese, pensoso:

- La persona che si chinò a raccogliere quell'oggetto era una donna giovanissima e che portava un mantello rosso. Signora Watkins, evidentemente debbo credere che allora la signorina vostra figlia vi seguisse, sicché voi non potevate vedere che cosa lei facesse.

- Signor Gryce - replicò la Watkins, dando alla figlia un'occhiata che la fece rimanere improvvisamente immobile - voi asserite di avere il diritto di rivolgermi certe domande. Ora, vogliate precisare: chi siete?

- Credevo l'aveste immaginato: sono un investigatore chiamato dalla polizia. Ciò che vorrei l'ho già detto: e forse vostra figlia potrà darmi dei ragguagli che voi ignorate.

La signora rimase a lungo pensosa e perplessa; poi si decise, e si volse alla figlia a dire quasi imperiosamente:

- Caroline, fa' vedere a questo signore che cosa trovasti ieri sera sul pavimento, nel vestibolo.

La ragazza rise di nuovo, con evidente forzata spavalderia; poi si aprì il mantello e mostrò ciò che fino a quel momento, a quanto pareva, aveva tenuto celato in mano, vale a dire un tagliacarte dalla punta aguzza e dal manico dorato.

- Ecco qua che cosa ho visto e raccolto - disse. - Non credo di aver fatto nulla di male.

- Probabilmente nulla di male intendevate fare, direi - replicò Gryce. - Comunque, non potevate immaginare quale parte avesse avuto questo tagliacarte nella tragedia svoltasi allora allora. Ditemi, per favore... - Poi, dopo avere esaminato accuratamente l'oggetto, aggiunse: - L'avete lavato, forse?

- Ma no! Perché avrei dovuto lavarlo, se era pulito? E del resto adesso l'avrei consegnato in ufficio. Non intendevo mica portarmelo via, sapete!

E detto questo la ragazza si avvicinò alla finestra, volgendo le spalle al visitatore. Poi cominciò a canticchiare come se la cosa non avesse per lei più alcuna importanza.

La madre, invece, guardava quasi timorosamente Gryce; il quale dopo un po' riprese: - È della massima importanza, signora, che vostra figlia dica esattamente in quali condizioni era quest'oggetto allorché lei lo raccolse.

Siete proprio sicura che non l'abbia lavato?

- Che l'abbia lavato? Non credo: comunque, son certa che ella non vorrà celare la verità. Caroline, questa è una faccenda di cui si occupa la polizia; e anche un semplice errore potrebbe darci un'infinità di fastidi, senza contare che saremmo costrette a rimanere a New York chissà per quanto tempo. Dimmi sinceramente, dunque: hai lavato questo tagliacarte dopo averlo raccolto? Oppure l'hai asciugato dopo, che so... Non t'affrettare a rispondere; e invece rifletti bene. Se anche avessi fatto qualche cosa di simile, nessuno potrebbe biasimarti.

- Mamma, ma come posso sapere che cosa ho fatto e che cosa non ho fatto? - replicò quasi con violenza la ragazza, voltandosi. - Ad ogni modo ti dico che non mi ricordo se ho lavato quel tagliacarte della malora, ecco! Lo vidi, lo raccolsi, lo portai su: e poi? Gli oggetti smarriti o gettati via appartengono a chi li trova, no? Non c'è quindi motivo che mi si tormenti così. Pigliatevelo, adesso, voi, e che la si faccia finita. Anche se me l'offriste non lo vorrei più, ecco! Tante storie per un oggetto che non varrà dieci dollari!

- Non si tratta qui del valore dell'oggetto, signorina - insisté, pacato e paziente, Gryce - ma dell'importanza che esso può avere, in quanto forse fu l'arma che tolse la vita alla signorina Challoner. Perciò insisto a domandarvi se quando lo raccoglieste presentava delle tracce di sangue.

- Di sangue! - ripeté Caroline meravigliata. - Di sangue! Adesso capisco perché mi ripugnava... Oh, portatevelo via, il vostro maledetto tagliacarte! Non voglio più vederlo!... Mamma, ti prometto che mai più raccoglierò un oggetto che non m'appartiene! Sangue! Dio mio, sangue!

E, smarrita, corse fra le braccia della madre, nascondendo il viso sulla spalla di lei.

Pareva ormai a Gryce di comprendere la situazione. Evidentemente aveva a che fare con una specie di cleptomane, la cui pericolosa tendenza la madre si sforzava di combattere e di celare agli altri. Tuttavia insisté, dolcemente:

- Ma dite, il sangue vi spaventa tanto, signorina?

- Non mi parlate più di questo! - singhiozzò la ragazza senza rialzare la testa. - Ed io che misi quell'oggetto sotto il cuscino!... Oh, che orrore! Eppure mi pareva tanto bello!

- Ah, lo metteste sotto il cuscino? E dite, signora Watkins, l'avete trovato là?

- Sì - rispose la madre; - ma non sapevo da dove provenisse. Non m'ero accorta che Caroline si fosse chinata a raccoglierlo, poiché la precedevo. Ho capito nel leggere quell'avviso giù nel salone, e...

- Non vi preoccupate di questo. Ciò che mi premerebbe sapere non è come e per quale motivo il tagliacarte fu raccolto, ma se c'era del sangue, e se ha potuto lasciare sul cuscino qualche macchia.

- A me pare che non ne abbia lasciate. Comunque, potete assicurarvene voi stesso, poiché i letti non sono stati ancora rifatti. Si credeva che saremmo partite; ora, invece, non c'è più motivo di cambiar d'albergo. Do ordine che siano riportati su i bauli... Su, Caroline, smettila di piangere, adesso! A quanto pare, secondo il signor Gryce la tua unica colpa è stata quella di non aver subito consegnato l'oggetto raccolto.

- Infatti - convenne dolcemente l'investigatore.

Quando poi, andato nella camera attigua, egli ebbe ben bene esaminato il letto e i guanciali, dovette convincersi che il tagliacarte non vi aveva lasciato alcuna macchia di sangue. E tuttavia la lama era pulitissima, né più né meno che se la si fosse asciugata vigorosamente. Ma dove? Ritornato presso la ragazza, l'investigatore chiese di vederne i guanti; ma anche questi risultarono puliti. Allora, sospirando di delusione, egli concluse:

- Evidentemente, tutto questo non ha a che fare con la morte della signorina Challoner; e quindi non accennerò al tagliacarte né al modo in cui fu trovato se proprio non sarà assolutamente necessario. Ditemi, piuttosto, signorina, vi ricordate il punto preciso in cui vi chinaste a raccogliere l'oggetto?

- No, no! Press'a poco accanto a quelle poltrone. Non dovetti fare altro che chinarmi...

- Pazienza.

E Gryce, lentamente, se ne andò.

L'indizio che in sulle prime gli era parso così promettente, ecco, a quanto pareva, era svanito. Eppure...

6.

Dopo la signora e la signorina Watkins, fu interrogato quel Mac Elroy che aveva visto la ragazza nell'atto di raccogliere il tagliacarte. Egli poté

indicare con relativa esattezza il punto in cui doveva trovarsi l'oggetto; ma anche là non furono viste sul tappeto macchie che potessero apparire di sangue.

Era quindi scoraggiato, Gryce, allorché di nuovo si trovò solo con Sweetwater. Anche questi pareva deluso; e tuttavia, con la persistenza che era una delle sue caratteristiche, a un certo punto osservò:

- Eppure una spiegazione potrebbe esserci ancora.

- Quale? - domandò Gryce, improvvisamente attento.

- Ecco qua. La ragazza aveva un mantello rosso; e a quanto ha creduto di vedere il signor Mac Elroy, rossa era pure la fodera. Una macchiolina press'a poco dello stesso colore sulla fodera, tale da non poter essere osservata a prima vista, per noi avrebbe un significato molto importante. Volete che preghi la signora di farmi vedere quel mantello?

- Ma certo! - esclamò Gryce; ed un lieve rossore gli soffuse le guance. - Eh, mio caro, ve lo dicevo che invecchio!

Uscì subito, Sweetwater;' ma dopo una decina di minuti ritornava umiliato.

- Nulla, proprio nulla! - sospirò.

- E pazienza! - fece a sua volta Gryce. - Ora si tratta soltanto di appurare se questo benedetto tagliacarte apparteneva alla signorina Challoner.

- Ciò sarà facile. Volete che vada a mostrarlo alla sua cameriera?

- Sì, se vi sarà possibile farlo senza disturbare il signor Challoner, poveretto!

Ma, con viva meraviglia di Gryce, in quel momento entrò proprio il vecchio Challoner, il quale andava là a cercare dell'ispettore. Egli parve meravigliato di trovare invece un altro al suo posto; ma Gryce si affrettò a presentarsi, soggiungendo che in assenza dell'ispettore era autorizzato a sostituirlo.

Aveva udito parlare di lui, Challoner; e tuttavia non sembrava incline a dire quale fosse lo scopo di quella sua visita. Con un'occhiata significativa, Gryce accennò al suo giovane collaboratore di uscire; poi, rimasto solo con Challoner, stette per un po' a giocherellare, apparentemente distratto, col tagliacarte. Di questo s'accorse a un certo punto lo stesso Challoner, il quale esclamò, agitato:

- Ma... ma quello è un tagliacarte che conosco! Appartiene all'albergo? Oppure...

- Un momento, prego: e intanto accomodatevi - interruppe Gryce. - A

chi appartenga questo tagliacarte, signor Challoner, non sappiamo di preciso; ma abbiamo motivo di credere che fosse della vostra povera figlia. È esatto?

- Per lo meno, gliene ho visto qualche volta uno assolutamente uguale - replicò esitando il vecchio. - E dove è stato trovato, questo?

- Fu raccolto ieri sera da qualcuno nel vestibolo. A quanto pare, nulla dimostra che vi sia una connessione tra questo tagliacarte e la disgrazia che vi ha colpito; eppure...

Qui Gryce fece una sapiente pausa; e invece di riprendere il filo del discorso così interrotto, stette a guardare di sottecchi Challoner, il quale pareva ora agitatissimo. Poi, ad un certo punto, il vecchio, che aveva chinato la testa sul petto come assorto in tristissimi pensieri, la rialzò dicendo risolutamente:

- State a sentire, signor Gryce. A parlarvi con la massima sincerità, ritengo che la mia povera figlia sia stata vittima di un errore commesso dall'assassino. Però non posso, non voglio celare alla polizia qualche circostanza a me nota, anche se, come ritengo, non ha nulla a che fare con questa tragedia. Ieri sera dissi che tutti gli amici di mia figlia, compresi quelli che aspiravano alla sua mano, sono persone assolutamente insospettabili, e incapaci non soltanto di un delitto, ma anche di un'azione scorretta; però debbo aggiungere che allora io non conoscevo completamente ciò che quella poveretta aveva in cuore. Infatti stamattina ho ritrovato fra le cose che le appartenevano, un pacco di lettere, lettere d'amore, son costretto a riconoscerlo, che hanno per firma iniziali che non so a chi possano riferirsi. Una di esse, poi...

- Ebbene? - domandò avidamente Gryce.

- Ecco, quella lettera dimostra che lo scrivente era adirato. Ciò può anche non significar nulla, naturalmente; ma ho creduto mio dovere segnalare questa circostanza a chi di ragione. Aggiungo però che se la cosa può rimanere fra noi, senza che debbano essere sciorinati in pubblico i segreti del cuore di una ragazza, mi sarà risparmiato un nuovo dolore. Infatti, da qualcuna di quelle lettere si rileva che Edith... non era avversa allo scrivente, ecco.

- Faremo il possibile perché la cosa rimanga fra noi, come dicevate - replicò dolcemente Gryce. - Ma senza dubbio vi renderete conto, caro signor Challoner, che la cosa non è molto semplice. Infatti, questa delle lettere è una faccenda che richiede serie indagini. Bisognerà parlarne

all'ispettore ed al coroner, per lo meno; ed essi vorranno vederle.

- Ma sono lettere di un perfetto gentiluomo.

- Meno una, come dicevate voi stesso. E poi, potrebbe darsi che la persona di cui parliamo, se ha a che fare con la tragedia, l'avesse inavvertitamente provocata, pur senza esserne l'autore principale, diciamo.

- Insomma - ribatté amaramente Challoner - voi dite che se non è l'assassino, colui che scrisse quella lettera, potrebbe avere spinto Edith al suicidio. Un suicidio! Sì, se ne parlava, infatti: ma io vi dico che la cosa è impossibile. Edith era una ragazza impareggiabile, incapace di una cosa simile; senza contare che se anche avesse voluto farlo, non avrebbe scelto per questo un luogo così frequentato, dove la cosa avrebbe fatto chiasso. Vi ripeto che si tratta di un delitto, o di una disgrazia, o di un errore.

Gryce rispettò quello sfogo paterno. Quando poi l'altro tacque, accennò, non senza esitazione, alla circostanza che la signorina era stata vista scrivere una lettera prima che s'alzasse dalla scrivania a pochi passi dalla quale era caduta. Si diceva che quella lettera fosse diretta ad un'amica; ma non poteva darsi che avesse, sia pure indirettamente, a che fare con la tragedia?

- Ma no, via! - protestò ancora Challoner. - Era una lettera d'intonazione quasi gaia, diretta ad una delle protette di Edith, debbo credere. Infatti né io né la cameriera, l'abbiamo mai conosciuta, questa persona. La lettera era di affettuoso incoraggiamento; ed ella avrebbe incoraggiato un'altra persona mentre pensava di togliersi la vita! Impossibile, ripeto.

- Posso essere d'accordo con voi, signor Challoner - rispose pacatamente Gryce. - Ma ditemi, a quando risalgono le lettere da voi trovate?

- Non v'è data; ma l'ultima l'ha, la data; e risale ad un mese appena. Gryce avrebbe voluto fare altre domande, ma se ne astenne pensando che quel povero vecchio, improvvisamente privato dell'unica figlia, aveva pur diritto a un certo riguardo.

Quando però Challoner se ne fu andato, fece chiamare Sweetwater e lo incaricò di riferire in suo nome tanto all'ispettore quanto al coroner ciò che aveva saputo. Contrariamente a ciò che si credeva, cioè, la signorina Challoner aveva avuto una storia, nella sua breve vita: aveva amato qualcuno e ne era stata riamata, a insaputa del padre.

Poi i due dovevano avere litigato; e questo si sarebbe potuto accertare esaminando l'ultima di quelle interessantissime lettere, la cui esistenza lo stesso Challoner aveva rivelato nella persuasione di compiere così un

dovere.

7.

Dietro un tavolo, nella stessa stanza in cui mio marito era stato interrogato, era seduto il coroner, dottor Heath, troppo assorto per accorgersi che entrava Gryce al braccio di Sweetwater. Tuttavia, giacché l'investigatore camminava troppo pesantemente e stentatamente perché non lo si notasse, egli a un certo punto alzò la testa dalle carte che stava esaminando; ma coprì subito queste col braccio quando vide Sweetwater.

- Accomodatevi, signori - cominciò. - E così, Gryce, mi pare che stiamo ancora all'oscuro; vero?

Gryce annuì; e così fece il suo compagno. Poi Heath riprese:

- Caso più difficile di questo non m'è capitato mai. La ragazza non fu uccisa con un colpo di pistola o di rivoltella, non fu pugnalata, poiché nessuno le si avvicinò; eppure è morta, ed ha al seno una ferita che va fino a toccare il cuore. Perciò, sebbene io personalmente non creda ad un suicidio, comprendo che proprio un verdetto di suicidio finiranno col dare i giurati all'inchiesta, non potendo fare altro.

- Mi dispiace di aver potuto fare così poco - si scusò, umiliato, Gryce.

- Avete anche voi idea che non si tratti di suicidio, dunque?

- Infatti; però capisco io pure che i giurati non potranno dare un verdetto diverso. E dite, dottore, avete interrogato la cameriera della ragazza?

- Sì. Ha, per lo meno, chiarito un punto piuttosto importante. C'era la possibilità che quel tagliacarte da voi mandatomi fosse caduto alla stessa signorina Challoner nel passare per l'atrio dove fu poi trovato; ma la cameriera assicura che lei nell'atrio non andò affatto. Fu la stessa cameriera, infatti, che l'accompagnò all'ascensore, dal quale poi la ragazza passò nella sala in cui morì; e sostiene che aveva il tagliacarte in un libro che portava con sé; un libro, notate, che poi è stato trovato sulla scrivania. Se la vittima fosse stata una ragazza nervosa, impressionabile, questo farebbe credere appunto alla possibilità di un suicidio; ma ella era di carattere tranquillo, dolce...

- E quella faccenda delle lettere? - si arrischiò a dire Gryce, accennando alle carte poste sul tavolo.

- Già, vi sono queste lettere - rispose il coroner, scostando il braccio con

cui le aveva coperte sino ad allora. - Lettere d'amore, evidentemente; e l'amore turba gli animi più equilibrati. Voi sapete meglio di me che quando c'entra l'amore le cose più impensate possono accadere. Ora, risulta da queste lettere che la signorina era affezionata a colui che le scriveva, sicché non avrebbe potuto rimanere indifferente all'ultima di esse... Ve la leggo, Gryce?

- Figuratevi, dottore! Ne sarò lietissimo. E il coroner lesse:

> *Cara signorina Challoner, soltanto un uomo d'animo meschino potrebbe sopportare in pace ciò che ho dovuto sopportare io da voi l'altro giorno. Un amore quale è il mio sarebbe rispettabile anche nell'ultimo dei bifolchi: e credo che persino voi dovrete riconoscere che sono ad un livello di parecchio più alto di quello dei bifolchi. Sebbene allora tacessi, avrete la risposta che vi meritate; e questa risposta non sarà inadeguata soltanto perché necessariamente in ritardo.*

- Una minaccia! - scappò detto a Sweetwater. Gryce lo guardò con la coda dell'occhio, compiaciuto; ma a quelle parole Heath parve non badare neppure, poiché continuò:

- È questa l'unica lettera che sembra rimproverare qualche cosa alla vittima. Le altre, a quanto ho potuto vedere sinora, manifestano un sincero amore, e sono per di più molto rispettose. Perciò la sorpresa della ragazza nel ricevere questa dev'essere stata maggiore, e il suo risentimento, il suo dolore, grandi in conseguenza... Ma sapete com'è firmata la lettera? Con due iniziali. Per il padre esse nulla potevano significare; ma per noi... Guardate qua! *O.B.*

- Brotherson! - esclamò di nuovo Sweetwater, che non poteva trattenersi. - Brotherson!... Colui che...

- Colui che uscì dall'albergo proprio quando fu dato l'allarme per la morte della signorina, sicuro - completò il coroner. - Ora, questa circostanza conforterebbe in un certo senso l'ipotesi del suicidio. Si potrebbe dire cioè che ella vide quell'uomo passare nel vestibolo, e, sconvolta, dimenticò tutti i suoi santi principi, colpendosi al cuore probabilmente con quel tagliacarte.

- Ma Sweetwater non pareva persuaso. - Brotherson! - ripeté ancora una volta, pensoso. - Ma perché mai, mi domando, se le cose fossero andate

così egli si lavò poi le mani nella neve? Dunque, o... Ma scusatemi, signori: non tocca a me esprimere un'opinione.

- È stato accertato inconfutabilmente - domandò il coroner - che l'uomo visto dai coniugi Anderson fosse proprio questo Brotherson?

- Io, per lo meno, nulla ho fatto a tale riguardo. Mi sono occupato di altre cose finora; ma se volete farò subito indagini in questo senso.

- Va bene, vi occuperete di ciò stasera, se vi sarà possibile, o al più domattina. Comunque, di questo Brotherson abbiamo bisogno, perché egli scrisse queste lettere; e dovrà spiegarci specialmente che cosa intendeva dire con l'ultima di esse. Però, dove lo cercherete, Sweetwater? Nessuno sa dove abiti.

- Neppure la cameriera della ragazza?

- Neppure lei: anzi questo nome di Brotherson, lei lo ignora addirittura, così come non sa di un altro possibile O. B. Soltanto m'è parso che ella non fosse molto sorpresa nell'apprendere che la padrona era in corrispondenza amorosa con un uomo. Alle cameriere certe cose non sfuggono.

- Comunque troverò Brotherson: ho una doppia ragione per far questo adesso, e vi assicuro che non mi sfuggirà.

Il dottor Heath ringraziò il giovane investigatore, poi diede alcuni ordini. Intanto, Gryce non aveva detto una sola parola.

8.

Quella sera George stette così a lungo a leggere il giornale, che io finii con l'assopirmi nella poltrona. Poi, ad un tratto, egli mi svegliò con un lieve bacio sulla fronte, mormorando:

- Su, bambina, a letto! Io esco, e potrebbe darsi che non ritorni prima dell'alba.

- Esci! Alle dieci di sera, e stanco come sei! Ma...

E qui interruppi le mie proteste, poiché avevo visto in fondo alla stanza, e presso la porta, quel tale di cui mi ricordavo benissimo, implicato com'era nella tragica vicenda in cui eravamo venuti a trovarci.

- Sicuro, c'è qui il signor Sweetwater - mi spiegò George. - Usciamo insieme. È necessario, credilo, altrimenti non avrei voluto lasciarti sola.

- Ho capito: andate a dar la caccia a quel disgraziato! Vorrei che non ci

fossimo mai...

Ma George non mi lasciò finire: mi baciò di nuovo, come a rassicurarmi, e se ne andò col suo inquietante compagno.

Naturalmente, fu mio marito stesso che poi mi raccontò ciò che accadde.

Una volta in strada, il giovane investigatore cominciò: - Signor Anderson, tanto vale vi dica subito che la faccenda di questa notte non è molto semplice, e forse anche un po' rischiosa. Il signor Brotherson è scomparso; e tuttavia credo di avere una certa pista che ci condurrà direttamente a lui se agiremo con cautela e discernimento. Superfluo dire però, che ciò che chiedo a voi è una semplice identificazione. Voglio dire che al momento opportuno dovrete accertare se l'uomo che vi mostrerò è quello stesso che vedeste lavarsi le mani nella neve. Credete di poterlo riconoscere, anche vestito molto diversamente da come era?

- Credo. A parte la sua alta statura, egli aveva un'espressione che direi inconfondibile.

- Benissimo, allora. Ma se anche dovessimo passare l'intera notte in questa faccenda, vi dispiacerebbe?

- Se la cosa è necessaria, pazienza.

- Ecco, che fosse necessaria lo potremo dire soltanto dopo, se mai - concluse Sweetwater con un sorrisetto.

Dopo di che entrambi salirono in un tassì che pareva aspettarli all'angolo della strada.

Dopo circa un quarto d'ora di rapida corsa, la vettura si trovò in un quartiere orientale della città, le cui vie strette e male illuminate s'intersecavano in modo da formare un vero labirinto. Fu così che ad un certo punto George, vedendo in quelle viuzze passare uomini che si sarebbe detto appartenessero alla parte più miserabile della popolazione newyorkese, non poté trattenersi dall'esprimere la sua meraviglia, osservando: - Direi che il signore da me notato quella sera non può aver degli amici in un quartiere simile. Però riconosco che sarebbe potuto venire qui qualora avesse avuto motivo di temere della polizia.

- Così avrebbero fatto altri, per lo meno - fu l'enigmatica risposta di Sweetwater, il quale di tanto in tanto sporgeva la testa dal finestrino a guardarsi intorno.

Ad un certo punto poi egli diede qualche nuova istruzione all'autista, il quale svoltò bruscamente per una stradicciola laterale. Qualche minuto dopo la vettura si fermò. Ed allora Sweetwater riprese: - Ora dovremo

continuare a piedi per un centinaio di metri. Desidero, per me e per voi, che non richiamiamo l'attenzione. Vi pregherei anzi di comportarvi come se foste abituato a questi luoghi, ma lasciate parlare me. Non vi meravigliate di qualunque cosa possiate vedere, soprattutto: fidatevi di me, e io farò il resto.

Subito dopo entrambi scesero, mandando via il tassì. Un orologio nelle vicinanze suonava le dieci e mezzo.

- Benissimo, faremo proprio in tempo! - mormorò l'investigatore. Poi, tenendosi accanto a George, procedette sino alla via successiva,

svoltò per questa, e si fermò finalmente davanti a un caseggiato più buio e più silenzioso degli altri: un caseggiato d'aspetto così sinistro, che George, per coraggioso che sia in circostanze ordinarie, fu contento di avere con sé un agente di polizia il quale, con un fischio, avrebbe potuto fare accorrere i suoi colleghi sparsi nel quartiere. Più ancora, si sentì sollevato nello scorgere non molto lontano la robusta figura di un agente in divisa.

- Qui si tiene stasera una riunione - riprese Sweetwater a voce sommessa. - Ma è dell'oratore che dovremo occuparci, non degli altri.

- Una riunione segreta? - domandò George.

- Per lo meno, non è stata annunciata pubblicamente... Ma silenzio, ora! Debbo parlare a costui.

George si fermò; il suo compagno, invece, avanzò di qualche passo e stette un momento a parlare con un tizio appena visibile nella penombra, e che si sarebbe detto uscito dal muro del caseggiato. Poi ritornò presso mio marito a dirgli: - Cominciamo male. A quanto pare, questa riunione è strettamente privata, se non addirittura sovversiva; e comunque per entrare nella sala in cui si tiene, sarebbe necessaria una parola d'ordine.

- Allora ce ne andiamo?

- Oh, no! Entreremo lo stesso, ma da un'altra parte. Posteriormente all'edificio c'è un terreno incolto attiguo a esso e chiuso da una siepe. Entreremo attraverso questa, che pare sia rotta in qualche punto, e aspetteremo là l'oratore, che sembra preferisca uscire da quella parte. Comunque, lasciate fare a me.

Non fu senza difficoltà, che i due uomini, inzaccherandosi abbondantemente, così al buio, nella fanghiglia lasciata dalla neve liquefatta, riuscirono dopo una decina di minuti a trovarsi nel terreno retrostante al sinistro edificio. Là Sweetwater si fermò presso un ampio

capannone, nel quale entrò per la porta appena socchiusa, seguito da George. Poi s'avvicinò a una finestra, e disse a voce bassissima, quasi temesse di essere udito da qualcuno: - Qua sotto c'è un piccolo viale, per il quale deve passare l'amico che sapete. Quando lo sentirete avvicinarsi, solo o con altri, inginocchiatevi silenziosamente, in modo da tenere soltanto gli occhi al disopra del davanzale, e guardate. Probabilmente nell'uscire dall'edificio egli lascerà la porta aperta, e la luce dall'interno basterà a farvene vedere il viso. Se questo non accadrà, pazienza: cercheremo altrove.

Per circa una mezz'ora entrambi attesero. Nel profondo silenzio notturno ora si udiva a tratti una voce poderosa parlare lontano, ma senza che si distinguessero le parole. Alla fine, al discorso, poiché tale pareva essere, seguì un tuonare di applausi. Poi tutto fu silenzio.

- Attento! - sussurrò Sweetwater, che si teneva nascosto dietro uno degli stipiti della finestra.

Ma trascorse ancora un'altra quindicina di minuti senza che alcuno apparisse. Sweetwater si arrischiò ad un certo punto a guardar fuori, e vide che ora nessun lume si scorgeva nell'edificio.

- Perdinci! - sussurrò. - Senza dubbio quella brava gente ha un'altra uscita, e di là sarà andata via. Troppe precauzioni, direi, per credere che si tratti di cose permesse dalla legge. Ad ogni modo, signor Anderson, dal momento che vi eravate rassegnato a perdere tutta la notte con me, andiamocene. L'amico col quale ho parlato poco fa m'ha detto dove, molto probabilmente, avrei potuto trovare colui che cerchiamo qualora non l'avessimo visto qui.

George, a quanto mi disse poi, avrebbe fatto volentieri a meno di quella nuova gita cui pareva accennare l'investigatore; ma non osò rifiutarsi. E così poco dopo entrambi erano di nuovo per strada.

Questa volta camminarono a lungo, sempre a piedi, per un dedalo di sudice stradicciole. Si fermarono poi davanti ad una casa di meschina apparenza, malandata, sporca, ma che pareva dovesse essere abitata da gente per bene, se pure poverissima. Il portone d'ingresso era aperto. Sweetwater entrò nel cortile, chiuso in fondo da un altro edificio, stette a lungo a osservare una finestra, infine, preso mio marito per il braccio, lo condusse verso la squallida scala che portava ai piani superiori, e in silenzio cominciò a salire. A mano a mano che procedeva, poi, contava accuratamente le porte interne davanti alle quali passavano.

Erano giunti così al terzo piano, allorché l'investigatore mormorò, accennando ad una porta in fondo al corridoio con cui terminava il pianerottolo: - Dev'essere là. Nascondetevi nel vano di questa porta, e state attento quando qualcuno passerà là sotto la lampada. La luce è molto fioca, ma vi basterà per vedere l'amico in viso ed eventualmente riconoscerlo.

- Va bene. Ma se fosse già entrato? - obiettò George, il quale molte altre domande avrebbe voluto fare a quel suo compagno che pareva sapere tante cose, ma per il momento se ne asteneva.

- State tranquillo, non è rientrato ancora. Avete visto che, fuori, sono stato a guardare una certa finestra? È la sua, la terza di questo piano a cominciare dall'angolo; ed era buia.

- Sarà come dite voi; però non riesco a credere che un gentiluomo qual è Brotherson possa abitare qui.

- Il gentiluomo Brotherson no, infatti; ma Brotherson l'inventore sì. E del resto dopo vi spiegherò tutto.

Così dicendo l'investigatore parve dileguarsi, addirittura, verso la parte opposta del corridoio, mentre George si celava alla meglio nel vano della porta che quello gli aveva indicato, aspettando.

Trascorse così ancora un'altra ventina di minuti che a mio marito sembrarono anni. Poi si udì qualcuno salire lentamente i gradini. Egli si appiattì il più possibile contro i battenti della porta e, col cuore che gli martellava, stette a guardare verso l'alto della scala. Ed ecco che subito dopo vide apparire là un uomo di statura insolitamente alta, robusto, con un'andatura da atleta, vestito da operano. Aveva un berretto con la visiera abbassata fin sugli occhi, che gli celava in parte il viso. Parve a George che lo sconosciuto avesse una rassomiglianza nella figura con l'uomo che avevamo visto lavarsi le mani nella neve; ma non avrebbe potuto esserne sicuro, dato che non gli riusciva di vederne il viso. Aspettava intento, tuttavia, che quello gli passasse proprio davanti, allorché si udì dire improvvisamente da Sweetwater, uscito ad un tratto dall'oscurità: - Vorrei dirvi una parola, signor Dunn. È questo il vostro nome, vero?

Lo sconosciuto s'era subito voltato, a quella voce, ma senza mostrare troppa sorpresa, e tanto meno paura. Però neppure ora George riusciva a vederne il viso. Poi egli rispose, tranquillamente: - Sì, Dunn sono io. Ma chi siete voi, che volete parlarmi a quest'ora?

Parlando s'era avvicinato alla porta di fondo e l'aveva aperta con una chiave che s'era tirato fuori di tasca. Ma non spingeva ancora il battente, in

attesa.

- Siamo dei vostri, o almeno speriamo di esserlo - replicò Sweetwater con un sorriso che voleva essere propiziatorio. - Se non credete che sia troppo tardi, vorremmo parlarvi appunto di questo. Saremmo intervenuti alla riunione, ma non avevamo la parola d'ordine.

- Davvero? - fece con lieve ironia il presunto Dunn. - Preferirei che parlassimo un'altra volta, e a un'ora più opportuna. Tuttavia, se mi promettete di esser brevi, vi dirò... il pochissimo che so.

Queste ultime parole erano state pronunciate in tono così serio, che George ebbe l'impressione volessero dire che lo sconosciuto aveva compreso il vero scopo di quella strana visita. Ho detto "lo sconosciuto", poiché neppure ora George riusciva a riconoscere in quel viso, sudicio come quello di un operaio che abbia appena lasciato il lavoro, i lineamenti così nobili che avevano richiamato la nostra attenzione quella sera davanti al *Clermont*. Quanto a Sweetwater, appariva contento. Egli, infatti, come ebbe a dire poi a George, aveva inventato quella storiella unicamente perché fosse possibile vedere da vicino, a testa scoperta e nella sua camera, colui che insisteva a ritenere fosse Brotherson. Poi, giacché il presunto operaio, dopo quelle parole, aveva spalancato la porta invitando col gesto i due intempestivi visitatori a entrare, essi così fecero.

La camera in cui si trovarono poco dopo era veramente strana: aveva cioè molte delle comodità che sarebbero state fuori posto in quella di un semplice operaio e vi si trovavano, insieme con molti libri, strumenti musicali, arnesi da meccanico, attrezzi da ginnastica, e via dicendo. Là, evidentemente, abitava uno studioso, un artista, un inventore. Senza badare alla sorpresa dei due visitatori, però, e senza neppure togliersi il berretto, Dunn si avvicinò ad una catinella, la riempì d'acqua, e, senza voltarsi, spiegò: - Scusate, ma bisogna che anzitutto mi lavi le mani. Sono orribilmente sudice.

Poiché, così dicendo, curvava l'alta persona per immergere le mani nell'acqua, George trasalì. In quell'atto aveva riconosciuto, senza timore di sbagliare, lo sconosciuto visto da noi, che proprio quello stesso gesto aveva compiuto. Della sua emozione Sweetwater si accorse, e fece un cenno interrogativo a mio marito, il quale annuì. Tuttavia non disse nulla; e soltanto allorché Dunn, asciugatosi le mani, si volse di nuovo a loro con un quasi allegro: "Ebbene?", parlò tranquillamente.

- Signor Brotherson, se vi siete lavato abbastanza, e se non vi sentite

troppo stanco, fatemi il favore di venire con me. Questo, naturalmente, a meno che non preferiate che io rimanga qui con voi fino a domani.

Che si aspettasse o no quelle parole, Dunn, o Brotherson che fosse, stette a lungo a guardare colui che così gli parlava. Parve anzi a George che egli, con quello sguardo, volesse misurare la vigoria dell'avversario: avversario che senza dubbio pareva molto meschino a suo confronto. Eppure c'era nel viso del giovane investigatore una risolutezza, un'audacia che George non gli aveva mai visto, e che gli parve dovesse rendere incerto l'esito di una lotta nonostante la gigantesca statura e l'evidente vigoria dell'altro.

Il quale, infine, parve decidersi. - Brotherson, avete detto? Ma perché mi chiamate così?

- Perché è questo il vostro nome.

- Ma se poco fa mi chiamavate Dunn!

- È vero; ma vi ho chiamato Dunn perché è sotto questo nome che siete noto qui.

- E voi, chi siete precisamente?

- Ecco, avreste dovuto domandarmelo subito, direi; ma a ogni modo voglio accontentarvi. Sono l'agente investigativo Sweetwater, dell'Ufficio Centrale di polizia; e il motivo per cui sono qui è semplicissimo. Fra le carte della signorina Edith Challoner, morta così misteriosamente *all'Hotel Clermont*, sono state trovate delle lettere firmate con le vostre iniziali. Se avete qualche informazione da dare, atta a spiegarci quella morte, dovreste avere la cortesia di venire all'ufficio del coroner Heath; se non ne avete, sarà bene che ci veniate lo stesso. E ora spero vorrete perdonarmi se ho dovuto ricorrere ad un sotterfugio per assicurarmi della vostra identità.

Sweetwater aveva detto questo con un sorriso che toglieva ogni asprezza al suo appena velato ordine. Sorrise anche Brotherson; e rispose: - Certamente verrò dove vorrete, all'ufficio di polizia o dal coroner. Ho pochissimo da dire, ma questo pochissimo non intendo tenerlo celato... Ebbene, e che cosa fate adesso?

Quest'ultima esclamazione era stata prodotta da un atto semplicissimo dell'investigatore, il quale s'era avvicinato rapidamente alla finestra e, socchiusa l'imposta, aveva dato uno sguardo alla casa dirimpetto. Poi, con un sorriso che fece indietreggiare Brotherson come se fosse stato colpito in pieno petto, si volse a dire: - Scusate, volevo vedere se per caso non stia ricominciando a nevicare. Se mi son preso troppa libertà, vogliate perdonarmi.

Brotherson fece due o tre passi indietro, e per un momento parve volersi scagliare sull'audace investigatore. Ma subito si riprese; e quella sua aria tranquilla, così in contrasto con la concitazione di qualche momento prima, era tanto strana, che George, nel raccontarmi il giorno seguente che cosa era avvenuto, disse essere stato quell'incidente il più inesplicabile della sua avventura: tanto più inesplicabile in quanto Sweetwater, sino a quel momento, s'era rifiutato di chiarirlo.

Termina qui il racconto fatto dalla signora Laureen Anderson. Il seguito è dovuto ad un'altra persona che si trovò a doversi occupare di quello che fu chiamato per qualche giorno "Il mistero del Clermont".

Parte seconda

9.

La mattina seguente, verso le nove, Sweetwater era davanti al coroner a insistere con questi perché gli fosse concesso di esser presente all'interrogatorio di Brotherson, che aspettava in anticamera.

- Dottore, non è per semplice curiosità che lo desidero - diceva. - Si tratta di una cosa che spero di accertare o meno: ma non posso dirvi quale sia, sebbene a me sembri importantissima, perché se lo facessi forse ridereste di me. Lasciate soltanto che rimanga là in quell'angolo ad ascoltare: vi prometto che me ne starò così tranquillo, che neppure vi accorgerete della mia presenza.

Il coroner, che ormai apprezzava l'abilità di Sweetwater, non si mostrò troppo restio ad accondiscendere a quella richiesta. - E va bene - rispose. - Visto che ci tenete tanto! Ecco, mettetevi a sedere dietro quel tavolino, e fingete di esaminare e dividere quel mucchietto di carte. Così la vostra presenza non sembrerà importuna o sospetta.

- Grazie. E poiché siete così gentile, rimaniamo in quest'accordo, dottore: se mi vedrete sfogliare quelle carte molto rapidamente, questo vorrà dire: "Insistete su questo punto, fino a che avrà detto tutto". Scusate se mi prendo questa libertà, ma forse così potremo conseguire qualche buon risultato. Ripeto, ho una mia idea.

- E sia - acconsentì anche questa volta il dottor Heath.

Dopo di che fece introdurre Brotherson. Questi apparve vestito con la

sobria eleganza così nota ai frequentatori del *Clermont*; e così favorevole fu l'impressione che fece sul coroner, che questi si alzò a mezzo, cosa che davvero non soleva fare con testimoni ordinari. Poi Heath accennò all'altro che si mettesse a sedere, stette a guardare quasi con ammirazione quegli occhi intrepidi, quell'alta fronte da pensatore, e infine cominciò:

- Vi chiamate Ormond Brotherson, vero?

- Precisamente.

- Benissimo: dunque non c'è errore, e me ne compiaccio - sorrise il dottor Heath. - Vi ho mandato a chiamare supponendo che foste amico di quella povera signorina Challoner morta in un modo così misterioso al *Clermont*.

- La conoscevo, infatti; ma tanto privatamente, se così posso esprimermi, che mi sorprende la cosa possa essere nota.

Senza dubbio l'impressione fatta dal testimone sul coroner era stata così favorevole, che questi non esitò a fare ciò che forse non avrebbe fatto con altri. Prese cioè fra altre carte la lettera quasi minacciosa rivolta alla signorina Challoner, e disse tranquillamente: - Guardate questa firma: la riconoscete per vostra, sebbene sia composta delle sole iniziali?

- Certo!

- Allora riconoscete anche di avere scritto questa lettera?

- Senza dubbio.

- Ne ricordate press'a poco il contenuto?

- Appena. Voglio dire che mi ricordo press'a poco di che cosa si tratta, ma non certo le frasi che usai.

- Leggete, allora.

- Scusatemi, ma preferirei non farlo. Mi ricordo che la lettera era un po' brusca, poiché ero irritato quando la scrissi; e ora mi addolorerebbe molto rileggere frasi che vorrei non avere scritto.

- Che foste irritato è evidente, signor Brotherson; ma meno evidente è il motivo di quest'irritazione. La signorina Challoner era una persona per bene nel più ampio senso della parola, e quindi non si comprende che cosa potesse avervi fatto di così grave da meritare certe parole.

- Mi chiedete forse di spiegarvi che cosa accadde?

- Il mio preciso dovere mi costringe a farlo. Quella morte è stata quanto mai misteriosa: e per svelarlo, questo mistero, occorre la massima franchezza da parte di coloro che conobbero la vittima in modo, diciamo, piuttosto particolare. Ora, voi riconoscete che la vostra amicizia con lei era

di tale natura, che vi siete sorpreso di sapere che era nota a qualcuno; e perciò debbo interrogarvi. Ma torniamo a ciò che dicevo: che cosa poté indurvi a scrivere una lettera simile?

- Ecco... - cominciò impetuosamente Brotherson; ma subito parve dominarsi, e continuò, più pacatamente: - Ecco, chiesi alla signorina Challoner se voleva essere mia moglie, e lei mi rispose più che sdegnosamente.

- Ah! Ma bastava questo perché doveste minacciarla?

- Minacciarla, io!

- Questa lettera contiene un'implicita minaccia, mi pare.

- Può darsi: voglio dire, può darsi che mi sia espresso male. Ma è che avevo quasi perduto la testa, quando la scrissi.

- Rileggetela, signor Brotherson: proprio, debbo insistere perché lo facciate.

Questa volta il testimone non osò o non volle rifiutarsi. Lesse la lettera, poi la restituì al coroner, dicendo, con una certa umiltà:

- Adesso me ne ricordo perfettamente. Non è certo questa una lettera di cui possa vantarmi; ma spero...

- Prego, signor Brotherson: completate la frase.

- Spero, dicevo, che non vorrete cercare una qualsiasi connessione fra questa lettera e la morte della ragazza.

- Purtroppo, lettere di questo genere possono fare molto male, signor Brotherson, e far sorgere in una donna sensibile quale era la signorina Challoner dolorose emozioni atte ad avere le più dolorose conseguenze.

- Scusate, dottore, ma non posso lusingarmi di avere avuto tanta influenza sulla ragazza che una mia lettera dovesse sconvolgerla così.

- Dunque, credete che ella fosse proprio sincera nel respingere sdegnosamente la vostra proposta di sposarla?

Un lieve trasalire, che soltanto all'acuto occhio di Sweetwater non sfuggì, dimostrò che la domanda aveva colpito a segno. Ma tale era il dominio che quell'uomo aveva su se stesso, che subito dopo rispose con quieta dignità:

- Non mi sono mai permesso di pensare altrimenti, e non avrei avuto motivo per farlo. Vi pregherei comunque, dottore, di andar cauto nel giudicare gl'impulsi di una donna simile, che spesso hanno cause che neppure i suoi migliori amici o i suoi parenti dovrebbero indagare.

Il coroner, a quella appena accennata lezioncina, si affrettò a scusarsi; e

proseguì chiedendo al testimone se gli dispiacesse di dare qualche particolare sulla sua amicizia con la signorina Challoner. Per esempio, dove si erano conosciuti? Ed in quali circostanze quell'amicizia si era sviluppata?

- Vi risponderò volentieri - acconsentì prontamente Brotherson. - E ciò tanto più in quanto non ho nulla da nascondere a questo riguardo. Vorrei anzi che fosse presente qui anche il signor Challoner, il quale potrebbe forse così comprendere meglio e quindi scusare la mia presuntuosa richiesta a una ragazza appartenente a famiglia di così elevata condizione.

- Se non è che questo, posso accontentarvi facilmente: il signor Challoner è in quest'altra stanza. Adesso farò aprire l'uscio di comunicazione; e basterà che parliate in tono normale perché egli possa udire tutto.

Fu Sweetwater che, a un cenno del coroner, andò a socchiudere l'uscio, ritornando poi al suo posto. E Brotherson riprese, sempre tranquillo e sicuro di sé: - Riferirò i fatti proprio come si svolsero, senza aggiungervi o togliervi nulla. Se mi sbagliai nel valutare la mia situazione personale in confronto a quella della signorina Challoner, non sono da biasimare. Infatti non le nascosi quale lavoro fosse il mio, e quanto modesta fosse la mia sostanza. Insomma, ella mi conosceva per quello che sono: un uomo che si gloria del proprio lavoro, e che mediante esso ha raggiunto una situazione in un certo senso unica a New York. Né mi sento inferiore ad alcuno...

- Continuate, signor Brotherson; e possibilmente veniamo ai fatti - interruppe il coroner, dando un'occhiata quasi inquieta all'uscio socchiuso.

- Va bene. Conobbi la signorina Challoner a Lenox. Facevo allora un viaggio a piedi, e m'ero fermato in un grande albergo per riposarmi una settimana. Avevo scelto proprio quell'albergo per suggerimento di una persona legata a me da vincoli di parentela la quale conosceva bene i miei gusti. Infatti era molto ben frequentato; e sarebbe stato sufficiente vedere le molte belle signore che c'erano perché fossi soddisfatto di averlo scelto.

Una mattina, poi, la mia attenzione fu attirata in modo particolare dalla signorina Challoner, la quale stette a guardarmi a lungo mentre attraversavo la sala terrena. Su questo sguardo debbo insistere, anche se così urto i sentimenti di coloro che mi ascoltano, poiché se non me ne fossi accorto non avrei notato neppure che la ragazza, nel volgersi verso le altre persone del gruppo di cui faceva parte, era arrossita. Ora, quel rossore non potevo attribuirlo a imbarazzo o a una ingiustificata timidezza; sicché,

sebbene io sia ben lontano dall'essere di quei fatui che vedono nell'emozione di una donna qualche cosa che solletica la loro sciocca vanità, non potei rimanere indifferente, tanto più che la ragazza mi pareva la personificazione della grazia femminile. Così, agendo sotto un impulso che non sarebbe stato nel mio carattere, m'avvicinai ad uno della direzione che passava, e gli domandai chi fosse quella ragazza. Lo seppi subito; e quel nome non mancò di interessarmi anche maggiormente, poiché avevo già udito parlare della bontà della ragazza da persone a cui lei aveva fatto del bene, e anche da altri suoi rispettosi ammiratori. Così, oltre che la sua grande bellezza, mi attiravano verso di lei gli innegabili meriti, tanto rari in una donna della sua condizione. Poi quel tale da me interrogato mi disse qualche cosa che m'interessò anche più: la ragazza, cioè, aveva letto il mio nome nel registro dei clienti, e aveva chiesto che le fossi indicato. Molto probabilmente aveva udito parlare di me, e per motivi non dissimili, dalle stesse persone che a me avevano parlato di lei, dato che io mi sforzo di essere utile a quelli che si sogliono chiamare i diseredati. Ma non abbiamo mai parlato di questo, e perciò la mia è una semplice supposizione. La quale, però, può aiutarvi a comprendere come mai io giungessi sino a dimenticare la distanza che agli occhi della gente mi divideva da quella bellissima ragazza del cosiddetto gran mondo.

Posso essere scusato, ripeto. Lei mi vide ancora, mi sorrise; e spesso sentii il suo sguardo seguirmi mentre passavo. Poi ebbi la gioia di esserle presentato, e divenimmo amici, o almeno a me parve che così fosse. Disgraziatamente era quello l'ultimo giorno che trascorrevo all'albergo; sicché alla fine del nostro breve colloquio, frequentemente interrotto da altre persone, ci salutammo senza neppure accennare a rivederci.

Ritornai a New York; e un mese dopo vi ritornò anche lei. Non l'avevo certo dimenticata; ma poiché non osavo presentarmi a casa sua, le scrissi, rivelandole la mia profonda ammirazione, ma dicendole quale fosse la mia situazione. Però non m'aspettavo risposta, tanto è vero che non le diedi il mio indirizzo. Poi, sarà poco più di un mese, la vidi al *Clermont*, e precisamente in quella sala che noi tutti abbiamo motivo di ricordare così dolorosamente. La mia emozione fu tale, che non potei trattenermi dal parlarle in modo che equivaleva ad una precisa richiesta di matrimonio. Feci male, lo comprendo; ma la risposta fu terribile, e tale, comunque, da mettere fuori di sé un uomo quale sono io. Ella s'alzò, sdegnata come se le avessi fatto oltraggio, e mi gettò in faccia due frasi, due frasi sole, prima di

chiamare l'ascensore per andar via. Un cane non avrebbe potuto essere trattato peggio di così.

A questo punto sulla soglia dell'uscio socchiuso apparve il signor Challoner. Egli s'avanzò in mezzo alla stanza, e con una dolorosa dignità che strinse il cuore ai presenti esclamò: - Mia figlia non era capace di fare una cosa simile! Quali furono precisamente le frasi cui alludete, signor Brotherson? Ripetetemele testualmente, ve ne prego.

- Mi ripugna ricordarle, veramente; ma poiché lo volete, ripeterò le parole quali uscirono dalle sue labbra - ribatté Brotherson. - Lei disse, cioè: "Voi più di chiunque altro dovreste conoscere la sconvenienza di questa proposta. Se le vostre lettere m'avessero dato minimamente modo di immaginare quali erano i vostri sentimenti, mai avreste avuto occasione di rivedermi". Più che le parole, poi, fu il tono sferzante altamente offensivo. Ella era indignata indicibilmente, e non me ne meraviglio; chi ha sempre mangiato in piatti d'argento disprezza chi s'è servito di stoviglie comuni.

- Dev'esserci stato un malinteso - commentò Challoner, un po' a disagio. - Mia figlia poteva non gradire la vostra proposta, ma in nessun caso si sarebbe indignata così, contro chiunque avesse aspirato alla sua mano, semplicemente a causa di una diversità di condizioni economiche. Ella infatti simpatizzava per le classi umili, e anche più di quanto a me sembrasse giusto. Probabilmente qualche cosa nel vostro comportamento, per esempio un'eccessiva fiducia nel suo assenso, dové urtare la sua sensibilità, irritandola. Era troppo dolce e troppo gentile, la mia povera Edith, perché potesse essere altrimenti.

- Dite così, signor Challoner, basandovi su ciò che vedevate di lei quando era con uomini del vostro mondo; ma la signorina non trattava con altrettanta gentilezza gli appartenenti a un altro ceto. Fu questo suo disprezzo che uccise il mio amore per lei, e m'irritò al punto che giunsi a mandarle quella lettera che ora rimpiango come indegna di me.

Quelle parole, pronunciate con superbia e con una certa asprezza, parvero addolorare sempre più il povero Challoner, il quale, senza aggiungere altro, ritornò nella stanza attigua. Fu poi il coroner che riprese ad interrogare il testimone.

- La lettera di cui parliamo fu l'ultima che scriveste alla ragazza?

- L'ultima. Comprenderete che non avevo alcuna voglia di scriverle ancora.

- E lei? Non si fece viva in alcun modo? Non rispose?

- No - replicò Brotherson; poi, come se il ricordo dell'umiliazione subita gli desse di nuovo un senso d'irritazione, soggiunse: - A quanto pare, ella non mi ritenne degno neppure di un'altra frase di disprezzo o di rimprovero. Ma senza dubbio questa superbia è comprensibile, anzi lodevole, in una Challoner.

- Signor Brotherson! - esclamò severamente il coroner. - Ricordatevi che un Challoner può udirvi, e rispettate i suoi capelli bianchi oltre che il suo giusto dolore.

- Chiedo scusa. Ad ogni modo ho finito, che non ho altro da dire su questo argomento.

- Però ci sono altre cose che desidero chiarire io, signor Brotherson. A quanto so, nonostante la rottura delle vostre relazioni con la signorina Challoner, voi continuaste ancora a frequentare il *Clermont*; ed anzi eravate là quando lei morì. È esatto, questo?

- Esattissimo. Infatti quella sera ero al *Clermont*.

- Quando lei morì?

- Press'a poco. Mi ricordo che mentre stavo per uscire udii un gran chiasso nel salone.

- E non tornaste indietro?

- Perché avrei dovuto farlo? Non sono curioso, io, e non avevo motivo d'interessarmi in modo particolare di ciò che avveniva nell'albergo.

Questo era così verosimile, e lo sguardo di Brotherson mentre parlava era tanto franco, che il coroner esitò un momento prima di osservare: - Capisco; ma... Insomma, e per andare diritti allo scopo, non avevate per caso visto la signorina, e immaginato quale potesse essere il suo stato d'animo allorché, diciamo, v'eravate bruscamente allontanato?

- Ma io non parlai con la signorina! - fu la risposta di Brotherson, che questa volta parve all'attento Sweethwater un po' evasiva.

- Ma la vedeste, vero? - insisté il dottor Heath. - La vedeste poco prima che accadesse la disgrazia, è così?

Nel breve silenzio che seguì fu udito il fruscio delle carte che Sweetwater sfogliava molto rapidamente. Dovette udire quel fruscio anche il coroner, comprendendo che cosa significasse. Egli però rimase impassibile, ed attese la risposta di Brotherson, che venne subito dopo, ma sotto forma di un'altra domanda, fatta con una calma un po' forzata: - Insomma, che cosa intendereste dire con queste parole, dottore? Ho già affermato che non parlai con la ragazza. Ora, perché dunque mi domandate

se la vidi?

- Perché ritengo che l'abbiate vista: forse da lontano, ma tuttavia senza che poteste sbagliarvi.

- È un'affermazione, che fate, o una domanda?

- Una domanda, se così vi piace. Dunque, vedeste la signorina quella sera, sia pure senza parlarle?

- Sì.

Di nuovo si udì il fruscio delle carte sfogliate da Sweetwater. E il coroner insisté:

- E dove eravate quando la vedeste?

- In un punto tanto lontano da lei da rendere impossibile che comunicassimo. Spero non vorrete insistere perché mi ricordi quel punto con assoluta esattezza.

- Se eravate situato in modo che anche la signorina potesse vedere voi, vi consiglierei di ricordarvelo proprio con assoluta esattezza. - Poi, giacché Brotherson taceva, Heath soggiunse, conciliante ma fermo: - Se non ve ne ricordate bene, cercherò di aiutarvi io.

- È inutile: me ne ricordo. Avevo sperato che non si insistesse a farmi menzionare una coincidenza che considero molto spiacevole. Come gentiluomo comprenderete la mia reticenza, spero, e comprenderete anche come io possa deplorare che si sia venuta a conoscere una circostanza che, mentre non spiega né può spiegare la morte della ragazza, rivelerà al pubblico la mia relazione con lei, con la conseguenza che si faranno chissà quali commenti. Ad ogni modo, ecco come andarono le cose. Mentre stavo in cima alla scala a chiocciola che è dirimpetto all'ascensore, il mio sguardo incontrò per un momento quello della ragazza. Ero andato là cedendo per quella volta almeno a un impulso che spesso avevo avuto, di cercare cioè d'avere con lei un colloquio allo scopo di cancellare dal suo animo la cattiva impressione che poteva averle fatto quella mia ultima lettera. Sapevo che spesso lei a quell'ora andava nella sala di lettura a scrivere delle lettere, e così, come dicevo, salii al mezzanino: ma mi fermai in cima alla scala e non andai oltre. La vidi in piedi, a qualche passo dalla scrivania, col viso rivolto dalla parte mia, e allora mi ricordai del disprezzo con cui aveva accolto in passato la mia proposta; sicché, in parte indignato a quel ricordo, in parte comprendendo l'inutilità di una spiegazione, senz'altro ridiscesi la scaletta e, passando per il guardaroba, uscii dall'albergo attraverso la porta principale. Ma evidentemente mi

aveva visto anche lei, poiché mi accorsi che trasaliva. Ciò però non significa che la mia presenza le desse una tale emozione da indurla a metter fine alla sua vita. Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile, infatti? Nessuna donna, direi, sacrifica la propria vita soltanto perché rimpiange di essersi mostrata sdegnosa con un uomo che non ha voluto o non ha saputo comprendere.

- Vedeste la ragazza trasalire, avete detto. Fece qualche gesto, cioè?

- Alzò la mano fino all'altezza del seno, diciamo.

- Quale mano? E che cosa aveva in pugno?

- La destra, alzò; ma mi sarebbe impossibile dirvi se aveva o no in pugno qualche cosa. Infatti fu un attimo: vidi quel suo movimento, e mi girai per ridiscendere giù. Quel movimento però mi parve di una persona allarmata: e forse lei credeva di aver motivo di allarmarsi, non potendo immaginare che mi mostravo a lei con l'intenzione di esprimerle il mio rincrescimento e non invece per mettere in atto quella qualsiasi minaccia che lei poteva aver riscontrato nella mia lettera.

Si udì nella stanza attigua un profondo sospiro. Parve udirlo anche Brotherson, poiché si alzò; ma in quel momento egli vide lo sguardo penetrante di Sweetwater fisso su di lui. Rimase per un momento perplesso, fece un passo avanti come per andare verso l'investigatore, ma subito si volse di nuovo al coroner e riprese, gravemente:

- La morte della ragazza, seguita così prontamente a quel tentativo che avevo fatto per parlarle, parve a me, così come dev'essere parsa a voi, una strana, terribile coincidenza. Se nella sua debolezza femminile lei sentì che troppo sdegnosamente mi aveva trattato, e se questo l'indusse a compiere un atto disperato, non so, né posso immaginare: ma se così fosse, il mio rimorso sarebbe grande. Però bisognerebbe dimostrarmi, e dico dimostrarmi in senso assoluto, che la cosa andò proprio così. Infatti quell'impulso che spinse la signorina a compiere un atto così disperato poté essere generato da altri e certo più possenti motivi.

Di nuovo Sweetwater sfogliò rapidamente le carte che aveva davanti a sé. Forse il coroner era persuaso che Brotherson aveva ormai risposto esaurientemente, e forse, in conseguenza, l'avrebbe lasciato andar via; ma quel fruscio dovette ricordargli una circostanza importante, poiché dopo un momento riprese:

- Allora, perché mai vi prendeste la briga di lavarvi le mani, subito dopo?

- Di lavarmi le mani? Non capisco.

- Ecco, uscito dall'albergo, svoltaste per la prima strada laterale; è esatto?

- Probabilissimo. Avevo il diritto, credo, di andare per una strada piuttosto che per un'altra.

- D'accordo. Ma ad un certo punto vi fermaste e vi lavaste le mani con la neve. Perché?

- Capisco: qualcuno mi vide compiere quel gesto puerile. Ebbene, quel gesto che ho definito puerile era semplicemente simbolico, e voleva dire che mi lavavo le mani di tutta quella faccenda, che ormai consideravo chiusa e per sempre. Il gesto di Pilato, diciamo. Strano però che qualcuno mi vedesse... - E qui Brotherson diede un'occhiata a Sweetwater. - È più strano anche che una serie di disgraziate coincidenze desse a quell'atto un'importanza che in realtà non aveva.

- È vero, signor Brotherson, tutta questa faccenda è un complesso di strane coincidenze, e nessuno può saperlo meglio di noialtri medici o di voi scienziati. Potete andare, adesso; e grazie per la vostra compiacenza; ma ricordatevi di presentarvi all'inchiesta, che si terrà oggi alle tre.

Uscito Brotherson, il coroner volse uno sguardo interrogativo a Sweetwater. Questi allargò le braccia come a dire che non c'era nulla da fare; ma il suo commento mentale fu assai diverso. Ed infatti egli si diceva: "Brotherson è il più forte avversario con cui mi sia mai scontrato; ma ciò non significa certo che sia innocente. Se riuscirò a trovare il suo punto vulnerabile, la mia soddisfazione sarà anche maggiore di quella che avrei potuto avere nel vincere un uomo qualunque. Vedremo".

10.

- Signor Gryce, o sono un imbecille, o il più fortunato degl'investigatori - esclamò improvvisamente Sweetwater. - Lo deciderete voi, questo. Gryce, che dopo il racconto fattogli da Sweetwater su ciò che era accaduto durante l'interrogatorio di Brotherson e sull'esito dell'inchiesta s'era messo a leggere, accigliato, un giornale, posò questo sul tavolino e replicò: - Figliuolo mio, non so a che cosa vi riferiate; e comunque non sono d'umore da giudicare questa faccenda. Ho deciso di non occuparmi più d'investigazioni, dopo che ho fatto fiasco nell'affare Challoner; e da ora in

avanti, se vorrete continuare le indagini, dovrete continuarle da solo. Dicevo sempre che un uomo capace di far qualche cosa di buono dovrebbe aver la furberia di sapersi ritirare a tempo perché non ridano di lui coloro che un tempo lo avevano ammirato; ma ecco che ora ci son cascato anch'io. Sicuro, non ho saputo ritirarmi a tempo. Ad ogni modo, ditemi: che c'è di nuovo, ora?

- Di nuovo nulla, signor Gryce; ma se ciò che io immagino è esatto, posso dirvi che l'affare Challoner non è da considerarsi chiuso. V'ha persuaso, quel verdetto dei giurati all'inchiesta finita or ora, secondo cui la signorina si sarebbe uccisa?

- Non sono mai persuaso, io, quando rimangono dei punti inspiegati. Ora, il suicidio non è stato dimostrato: lo si è presunto, e questo è tutto. Non voglio negarlo, ma non posso neppure affermarlo, sino a che una prova supplementare, ma dico una prova positiva, non mi faccia decidere in un senso o nell'altro. Ma la si potrà avere?

- Forse sì, signor Gryce, forse sì; ed ecco perché volevo chiedervi di valutare una certa circostanza che potrebbe essere risolutiva. Io diffido di quel Brotherson: ha posto una benda sugli occhi del coroner, e forse anche sugli occhi del signor Challoner; ma sugli occhi miei no, non è riuscito a metterla. E se anche dicesse cose dieci volte più plausibili di quelle che ha detto prima al coroner e poi pubblicamente all'inchiesta, non gli crederei lo stesso senza una evidente dimostrazione che quella è la verità. Tuttavia non ho potuto coglierlo in flagrante contraddizione; e quando i nostri sguardi si sono incontrati sono stato piuttosto io ad abbassare gli occhi anziché lui. Forse la mia è semplicemente la rabbiosa ostinazione di chi è stato sconfitto e alla sconfitta non sa rassegnarsi, forse anche a farmi pensare così è una specie d'istinto; comunque, non mi do per vinto.

- Quale sarebbe la circostanza cui accennavate, Sweetwater?

- Ecco qua. E comincerò con una domanda, signor Gryce. Avete mai saputo di qualche caso che somigliasse nei punti principali a quello Challoner?

- No. È unico nel suo genere, mi pare: ed ecco perché rimane un mistero impenetrabile.

- Eppure un caso analogo vi fu. Forse l'avete dimenticato perché si trattava di una persona di condizioni sociali assai diverse da quelle della signorina Challoner; mai...

- Perdinci! Aspettate, Sweetwater: il caso della lavandaia di Hicks

Street, vero?

- Precisamente. In ufficio quel caso può essere stato dimenticato; ma io non l'ho dimenticato. E nelle circostanze principali somiglia molto a quello Challoner.

- È vero... Ma se anche è così, che valore ha questo per noi? L'affare della lavandaia rimase insoluto, se non ricordo male; e insoluto rimane anche quest'altro.

- Non so se sia così, signor Gryce - replicò Sweetwater con una risatina nervosa. - Se volete permettermelo, prima accertiamo che quest'analogia esista realmente, poi... poi ne trarremo le conseguenze, in base anche a qualche dato di fatto che voi non potete conoscere.

Per cominciare, debbo dirvi che l'affare della lavandaia m'interessò molto, poiché fui fra i primi ad accorrere sul luogo per le necessarie indagini preliminari; tanto, anzi, m'interessò, che quando gli atti furono messi in archivio non mi rassegnai, sicché spesso m'è accaduto di ripensare a quella strana faccenda nella speranza di trovare la spiegazione del mistero. Ora, poi... Ma permettete intanto che vi ricordi sommariamente i fatti.

Come sapete, signor Gryce, in Hicks Street c'è un gran caseggiato, in cui abita povera gente, per lo più lavoratori; e quel caseggiato è composto di due edifici, uno che dà sulla via, l'altro che dà sul cortile che lo divide dal primo. Però il portinaio è unico, dato che nel cortile s'entra per un portone che s'apre sulla strada. Ora, circa due anni or sono, e precisamente il 4 dicembre, nel pomeriggio, alte grida di spavento mandate dal bambino di una lavandaia che aveva in affitto una camera al terzo piano dell'edificio posteriore richiamarono l'attenzione dei vicini. Alcuni di questi accorsero; ma poiché la porta della camera era chiusa dall'interno, dovettero forzarla per entrare, mentre il bambino continuava a strillare, chiamando a gran voce la mamma, che non rispondeva.

Quella lavandaia era nota a tutti nel caseggiato come una gran brava donna, onesta, lavoratrice; e si sapeva che spesso chiudeva così la porta a chiave per impedire che il figlio, un diavoletto di tre anni e mezzo che pareva avere l'argento vivo nelle vene, uscisse sul pianerottolo, come qualche volta aveva fatto, e ruzzolasse giù per le scale. Non la porta chiusa, quindi, meravigliava i vicini; ma il fatto che la donna non rispondeva né apriva. Poi, quando essi poterono finalmente entrare, compresero: la povera donna era abbandonata, come senza vita, su una

tinozza, posta su un panchetto davanti alla finestra, e piena di panni da lavare, e il figlio le tirava un lembo della sottana, chiamandola a gran voce, spaventato per quell'immobilità e quel silenzio. Bastò poi ai vicini accorsi un'occhiata per comprendere che la lavandaia era morta. Si pensò subito ad un colpo apoplettico, dato che lei era grossa di aspetto e di temperamento sanguigno. Ma quando, toltala dalla tinozza, la si mise sul letto, si vide qualche macchia di sangue dalla parte del cuore, e si scoprì che là c'era come un forellino prodotto da un proiettile di pistola o di rivoltella.

Poiché era stata trovata davanti alla finestra, alcuni si affacciarono a questa per vedere da dove poteva essere partito il colpo. La camera, come ho detto, era al terzo piano, e quindi il colpo non poteva essere venuto dal cortile, ma soltanto da qualche finestra di fronte a quella, corrispondente ad una camera dell'edificio anteriore. La distanza era di sei metri appena: infatti il cortile è stretto così che lo si direbbe addirittura un ampio pozzo. Ora, delle tante finestre dirimpetto una sola era aperta, e precisamente quella che stava proprio di fronte a quella della lavandaia, pure al terzo piano. Ma nessuno si vedeva all'interno.

Poi qualcuno dei presenti corse a telefonare alla polizia, mentre un altro chiamava il portinaio per domandargli chi abitasse nella camera dalla finestra aperta; e il portinaio rispose che là c'era il più tranquillo, il più rispettabile, il migliore inquilino di tutto il caseggiato. Comunque, si pensò, era il caso di andare a vedere: a volte un colpo di pistola può essere sparato anche per sbaglio, per esempio ripulendo l'arma. Così alcuni volenterosi, ridiscese le scale, passarono per il cortile ormai affollato di curiosi e salirono per l'altra scala sino al terzo piano. Ma davanti alla porta della camera del "più rispettabile" fra gl'inquilini del caseggiato si fermarono meravigliati, vedendovi appeso su un cartello con le parole: *Andato in città*. *Di ritorno alle 6,30*. Fu allora, poi, che il portinaio, salito insieme con gli altri, si ricordò di una circostanza: aveva visto l'inquilino uscire, infatti, circa un'ora prima. E questa parve una prova decisiva dell'assoluta innocenza del sospettato. Anche la polizia, sopraggiunta subito dopo, la ritenne tale; e limitò quindi le sue indagini al caseggiato posteriore, dov'era la camera della vittima.

Come ho detto, signor Gryce, io ero con gli agenti accorsi per le indagini preliminari; e v'assicuro che quello mi parve il caso più misterioso di cui mai si fosse udito parlare. Infatti un medico del vicinato, subito accorso, non esitò a dichiarare che la ferita era stata prodotta probabilmente, più

che da un piccolo proiettile cilindrico, da una specie di pugnale dalla lama molto stretta, e che il colpo doveva essere stato vibrato con grande vigoria. Ma poiché questo sembrava impossibile, data la circostanza della porta chiusa dall'interno, all'affermazione del medico non credemmo più di tanto. Eppure egli aveva ragione; e dovemmo persuadercene quando, giunto il coroner col medico legale, quest'ultimo confermò ciò che aveva detto il collega, aggiungendo che a dimostrare che si trattava di una pugnalata stava il fatto che nessun proiettile era stato rinvenuto nella ferita. Insomma, esattamente come nel caso della signorina Challoner!

E la cosa finì con un verdetto di omicidio compiuto da persona o persone sconosciute con arma imprecisata; verdetto che però non persuase nessuno. Perché poi si fosse voluto uccidere quella disgraziata lavandaia, nessuno avrebbe potuto immaginarlo. Come ho detto, era una donna dabbene, sempre intenta al suo lavoro, soprattutto dopo che il marito era morto lasciandola con un bambino di pochi mesi da mantenere; e non aveva amici o conoscenti di sorta. Si cercò anche d'interrogare il figlio; ma questo era troppo piccolo, e dalle sue confuse risposte nulla poté essere appurato. Aveva visto la mamma cadere sulla tinozza, ed era corso a chiamarla, disperandosi perché non rispondeva. Poi il poveretto fu raccolto da una pietosa vicina, e non se ne parlò più.

Ieri sera, poi, signor Gryce, mi ricordai di una circostanza interessantissima. Il rispettabile inquilino cui aveva accennato il portinaio, colui che abitava nella camera la cui finestra era posta dirimpetto a quella della povera lavandaia, era un certo Dunn...

- Brotherson! - interruppe vivamente Gryce, al quale Sweetwater aveva fatto anche il racconto della spedizione notturna da lui compiuta con George Anderson.

- Precisamente. Quando andai a cercarlo, insieme col compiacente signor Anderson, mi ricordai dell'episodio della povera lavandaia, avvenuto in quella stessa casa, e mi accertai di non essermi sbagliato andando a guardare dalla finestra. A furia di ripensare a quell'analogia fra i due casi, poi, m'è ritornato in mente che quel sedicente Dunn il quale aveva posto sulla porta un cartello annunciante che andava in città, e che il portinaio aveva visto uscire un'ora prima che accadesse il delitto, io lo avevo visto, invece, nella folla dei curiosi fattasi nel cortile. Ma allora non sapevo che fosse lui, quel tale; e soltanto dopo, come dicevo, mi son ricordato di tutto.

- Ma perché lo notaste, allora, se non sapevate che era lui l'inquilino di quella camera? A causa dell'alta statura, forse?

- Precisamente, signor Gryce: a causa della statura, e di quel non so che di particolare che ha il suo viso. In una folla di umili operai un uomo come quello si nota subito, comprenderete! Non credo che il portinaio mentisse, affermando di averlo visto uscire; ma probabilmente egli era rientrato alla chetichella.

- Interessante, questo riavvicinamento, interessante! Ma ditemi un'altra cosa, visto che ci siamo. Come riusciste a sapere che il malvestito Dunn abitante in una povera camera di Hicks Street e l'elegante Brotherson erano la stessa persona?

- Ecco qua, signor Gryce. Come vi ricorderete bene, dovevo ritrovare Brotherson, di cui ignoravo l'indirizzo; ma non è una cosa difficile, per la polizia, appurare una circostanza tanto semplice, e così un collega accertò che egli dimorava nella Ventunesima Strada, al 24. Andai là; e riuscii a sapere che l'appartamento in cui si diceva dimorasse Brotherson apparteneva invece a un suo amico, un certo signor Conway, il quale gli prestava, diciamo così, una camera. Naturalmente, feci in modo di entrare nelle buone grazie del signor Conway, il quale mi parve una persona molto gentile e di animo candido. Egli mi confermò, infatti, che prestava una camera al signor Brotherson, aggiungendo che questi aveva però un altro domicilio, quello cioè di Hicks Street 12, vale a dire nei quartieri più poveri della città, ma là attendeva soltanto alle sue invenzioni; e che per di più, se, per quelle idee che egli definisce umanitarie, preferiva abitare fra povera gente, quando aveva voglia di passare qualche giorno fra persone della buona società, cui non avrebbe certo potuto dare l'indirizzo di Hicks Street, andava a stare con lui. È un ammiratore di Brotherson, Conway; tanto che nel suo entusiasmo giunse a dirmi che lo considerava uno degli uomini più geniali del nostro tempo. Soggiunse che la sera precedente, qualche ora prima che avvenisse la morte della signorina Challoner, Brotherson era andato appunto da lui, ma semplicemente per smettere i suoi vestiti da operaio e indossare invece l'abito da sera; dopo di che era andato via. Se poi fosse ritornato, il signor Conway lo ignorava, dato che era uscito anche lui, rientrando molto tardi nella notte.

Avevo così un punto di partenza: ma non mi bastava. Infatti avrei preferito vedere Brotherson altrove, anziché in Hicks Street, e questo per un motivo semplicissimo. Infatti ciò che m'importava era non di parlare

con lui, ma di identificarlo per l'uomo che il signor Anderson aveva visto lavarsi le mani nella neve. Non potevo col signor Anderson aspettare che Brotherson facesse una delle sue saltuarie visite al signor Conway, né andare da lui in casa sua unicamente perché Anderson lo vedesse. A furia di pensare, poi, e dato che sapevo ormai essere Brotherson di tendenze piuttosto sovversive, mi ricordai di un tale di cui la polizia si serve spesso per tener d'occhio certi agitatori che sobillano il popolo. Lo cercai, e quando l'ebbi ritrovato gli descrissi Brotherson, domandandogli se conoscesse un uomo così e così. Mi rispose subito che credeva di conoscerlo, infatti: un certo Dunn, che spesso parlava in riunioni clandestine. Soggiunse poi che proprio quella stessa sera egli avrebbe dovuto tenere un discorso in una di tali riunioni. Mi diede appuntamento per una certa ora davanti ad una certa casa, e là andai a suo tempo col signor Anderson; ma la riunione finì e l'oratore non si fece vedere, evidentemente perché era uscito, insieme con gli altri, per una porta secondaria. Non mi rimaneva quindi, se non volevo perdere troppo tempo, che andare col signor Anderson a cercare il sedicente Dunn nella sua camera in Hicks Street; e così feci. Il resto lo sapete.

Ora, signor Gryce, io vorrei andare a fondo in questa faccenda. Ma non sono libero, e m'occorrerebbe il permesso del nostro soprintendente, o quanto meno dell'ispettore del reparto investigativo cui appartengo, ormai che s'è tenuta l'inchiesta. Questo, però, sempre che non mi giudichiate un imbecille, come dicevo. E dunque, che ve ne sembra?

- Che cosa me ne sembra? Che m'avete dato un antidoto contro la vecchiaia, figliuolo - replicò Gryce, i cui occhi ora brillavano di gioia. - Il permesso che desiderate cercherò di farvelo avere io; e quanto al lottare con quel Brotherson... Ecco, Sweetwater, sarò con voi in questa faccenda; e se appena appena riusciremo ad avere nelle mani un filo conduttore, per sottile che possa essere, cercheremo di avvolgerlo intorno al nostro amico in modo da consegnarlo mani e piedi legati alla giustizia. Qua la mano, Sweetwater! Lavoreremo insieme.

- Grazie, signor Gryce - fece il giovanotto, commosso; e strinse la mano che l'illustre investigatore gli porgeva.

Un momento dopo essi cominciavano a fare un piano di battaglia.

- La principale difficoltà contro la quale urteremo è questa - diceva Gryce: - dimostrare che Brotherson aveva un serio motivo per commettere un così atroce delitto. E non so se basterà affermare che egli voleva

vendicarsi degli sdegnosi rifiuti della signorina Challoner, perché anche in tal caso il motivo potrebbe sembrare inadeguato. Quanto alla lavandaia... Come si chiamava, Sweetwater?

- Helen Spotts.

- Dunque, bisognerebbe poter dimostrare che egli aveva anche un motivo per uccidere quella disgraziata. E non è facile, dimostrare una certa connessione fra una povera lavandaia e quel Dunn che poi si trasformava nell'elegante Brotherson. Infine, la pillola più amara: come potrebbe un uomo pugnalare a distanza, diciamo così, la sua vittima? Bisogna dimostrare almeno che questo sia possibile. Ma c'è risposta a tutto, figliuolo; soltanto, questa risposta bisognerà trovarla.

- Ricordatevi che Brotherson è un inventore, signor Gryce. Chissà che non possa aver trovato qualche cosa che gli rende possibile ciò che ora può sembrare impossibile?

- Giusto; e a questo pensavo anch'io dicendo che c'è risposta a tutto. Quanto alla signorina Challoner, non bisogna dimenticare che il suo sdegnoso rifiuto forse aveva una causa a noi ancora ignota. Lei, infatti, amava Brotherson; e ora anche suo padre ne è persuaso. Non soltanto altre lettere trovate in seguito dimostrerebbero che ella amava qualcuno, infatti, ma questo qualcuno può essere facilmente individuato da ciò che ha raccontato un'amica della vittima. Costei, cioè, ha riferito al signor Challoner che un giorno, mentre era insieme con Edith, la vide che distrattamente tracciava delle lettere maiuscole su un foglio di carta, come può fare chi è assorto nei suoi pensieri. Ella guardò, incuriosita, e vide che quelle lettere erano sempre le stesse: *O.B*. Domandò scherzando all'amica se volesse esercitarsi a disegnare maiuscole; ma quella rispose gravemente che le iniziali da lei tracciate erano del nome di uno dei più eminenti uomini che esistessero.

- Perdinci! E l'ha saputo, questo, Brotherson?

- Non credo, Sweetwater. Me l'ha raccontato in confidenza il signor Challoner, quest'episodio, quando è venuto qui poco fa. Quel poveretto è molto addolorato per il verdetto che dà alla morte della figlia un disonorevole motivo qual è quello del suicidio; e nonostante tutto non crede, come non vi crediamo noi, che veramente ella si sia uccisa. Così m'ha chiesto di indagare se sia possibile accertare qualche cosa atta a riabilitare la figlia nell'opinione pubblica. Non ha osato insistere nella sua prima idea, che si trattasse cioè di un fatale errore di genere imprecisato,

ma mi ha domandato se, per quanto potessi sapere io per mia esperienza, avessi mai udito dire di una donna molto sensibile che, sotto l'influenza magnetica di un uomo di forti poteri psichici, sia giunta sino a commettere un atto che, libera nella sua volontà, mai avrebbe neppure immaginato. E ho avuto l'impressione che anche lui in un certo senso dubitasse di Brotherson.

- E che cosa gli avete risposto? - domandò Sweetwater, pensoso.

- Questo, che recentemente gli studiosi di ipnotismo hanno affermato che nessuno, anche durante il cosiddetto sonno ipnotico, può compiere sotto l'influenza altrui atti contrari ai propri istinti naturali.

- Uhm! Questa sarebbe un'affermazione degli studiosi di ipnotismo, eh? Comunque, che sia o no così, non con l'influenza ipnotica potremmo spiegarci la morte di Helen Spotts. Lei, poi, non poteva dirsi davvero si fosse uccisa! Infatti non fu trovata alcuna arma nella camera, e se ne avesse gettata una dalla finestra i ragazzi che stavano là sotto a giocare con la neve l'avrebbero vista. E che altro v'ha detto, il signor Challoner?

- È stato a lungo a riflettere, e infine ha concluso che se sarà comunque possibile dimostrare che la figlia non s'è uccisa, compenserà a dovere chi riuscirà a farlo. Ora, se questa possibilità c'è, son pronto di nuovo a dare tutto il mio tempo e tutta la mia energia per conseguire lo scopo. Non si tratta qui soltanto del denaro, ma della gioia che avrei nel vedere quel povero padre sollevato dalla parte più gravosa del suo doloroso fardello. In conclusione, come vi dicevo, parlerò per voi al soprintendente. Quando si potrebbe fare, questo?

- Domattina dovrò essere in ufficio.

- Benissimo: ci vedremo domattina là, allora.

11.

- È vero: questa nuova coincidenza è veramente straordinaria - diceva Brotherson all'ispettore capo del reparto investigativo che già s'era occupato dell'affare Challoner. - Ma si tratta appunto di una mera coincidenza. Conoscevo la signorina Challoner, e ho già detto quanto io abbia potuto influire sulla sua morte, se pure vi ho influito; ma della Spotts non so proprio nulla, e anzi non ne conoscevo neppure il nome prima che me lo diceste voi. Ora, un'accusa fondata su elementi così vaghi, tanto più

dopo un'inchiesta chiusasi con un verdetto positivo, potrebbe sembrare una vera e propria persecuzione; non vi sembra?

L'ispettore, sorpreso da quell'attacco inaspettato, guardò colui che parlava con un interesse anche maggiore. Era veramente audace, quell'uomo! Poi replicò: - Nulla v'ho detto, signor Brotherson, che possa accennare alla nostra intenzione di elevare una vera e propria accusa contro di voi. Posso dirvi anzi che speriamo di evitare misure così radicali; ed è stato appunto per questo che vi ho fatto venire qui, nella speranza che poteste spiegarci una situazione da voi stesso ritenuta straordinaria.

- E son pronto a darvi tutte le spiegazioni possibili. Ma a che cosa esse debbano riferirsi, proprio non riesco a immaginare. Infatti, non sapendo di entrambi i casi cui accennate più di quanto non ne sappiate voi stesso, non vedo come potrei illuminarvi.

- Ecco, per cominciare potreste dirmi perché, colto ed agiato come siete, preferite rimanere in una povera casa quale è quella di Hicks Street anziché in un appartamento più decoroso e più adatto a voi.

- Ma avete visto la camera che ho in Hicks Street? - replicò col solito tranquillo sorrisetto Brotherson. - Vi sono libri, attrezzi di ogni genere, strumenti, e via dicendo: ma soprattutto libri. Quand'ero povero dovevo pure scegliere un'abitazione quale i miei mezzi potevano permettermi, ma nello stesso tempo volevo fosse tale che potessi soddisfare la mia passione per lo studio. Dopo, sono rimasto là, sia perché a quella camera m'ero affezionato, sia perché in fondo, venuto su dal popolo, fra il popolo preferisco rimanere. Per di più là io studio e perfeziono le mie invenzioni. È vero, in un certo senso conduco una doppia vita; ma non debbo vergognarmi né dell'una né dell'altra. Non c'è nulla di male, mi pare, se vestito da operaio tratto da pari a pari con altri operai, o se in abito da sera tratto da pari a pari con persone che mi accade di vedere, diciamo, al *Clermont*.

- Va bene: ma perché avete due nomi, allora?

- Ah, adesso vi riferite a quello che è il mio segreto! Comunque, vi dirò che tengo a non svelare la mia vera identità fino a quando non avrò completato un'importante invenzione intorno alla quale sto lavorando.

- Ed ammettiamo anche questo. Però spero che vorrete spiegare anche un'altra circostanza che si riferisce alla morte di Helen Spotts. Quel giorno avevate voluto far sapere ad eventuali visitatori, mediante un cartello appeso alla porta, che eravate andato in città per ritornare non prima delle

6,30. Il portinaio, infatti, vi vide uscire circa un'ora prima che quella povera donna morisse; però è altrettanto vero che qualcuno vi notò nella folla raccoltasi nel cortile allorché si sparse l'allarme per l'improvvisa disgrazia. E allora?

- Ecco, ispettore, sono proprio contento che abbiate accennato a questa circostanza, che almeno così avrò modo di spiegarvela. Non ho mai parlato ad alcuno di questo, perché, comprenderete bene, non avevo motivo di farlo; ma ecco come andarono le cose. Uscito di casa, mi avviai verso il ponte di Brooklyn; ma a un certo punto, e precisamente all'angolo di Fulton Street, mi fermai ad osservare una scena pietosa: un poveraccio, lacero ed evidentemente affamato, aveva preso alcuni aranci dal carretto di un venditore ambulante, il quale, accortosene, avrebbe voluto farlo arrestare. Intervenni: pagai gli aranci, e li diedi al ladruncolo, conducendolo con me perché non gli fosse fatto alcun male. Poi volli prendermi il gusto di vedere come egli divorava, letteralmente, quel così sommario pasto che per poco non gli era costato la libertà. Ritornato indietro per riprendere il mio cammino verso il ponte, m'accorsi che qualche altra cosa, forse anche più grave, accadeva nel caseggiato in cui abitavo, davanti al quale s'era raccolta della folla. Temetti che fosse scoppiato un incendio; e, preoccupato per i miei libri, ritornai indietro di corsa. Nel cortile, invece, seppi che si trattava di tutt'altra cosa, e cioè della improvvisa morte di quella povera donna. Così uscii di nuovo, e questa volta andai in città come avevo avuto in animo di fare.

- E chi vedeste in città?

- Parecchie persone, perché avevo degli acquisti da fare. Mi ricordo però che andai in una botteguccia della Quarta Avenue a comprare un certo filo d'acciaio finissimo che m'occorreva per i miei lavori. Se non ricordo male, il nome scritto sull'insegna era quello di Grippus: lo notai perché mi parve comune.

- E va bene - concluse l'ispettore con un sospiro appena represso. - Grazie, signor Brotherson: potete andare.

- Grazie a voi - replicò quello strano personaggio, alzandosi. Poi, mentre s'avviava verso la porta, si volse a dire ancora, sorridendo: - A proposito, ormai non vado più in casa del mio amico Conway. Ve lo dico perché, qualora doveste cercarmi, non perdiate tempo. Mi troverete invece in Hicks Street, fra i miei libri.

- Va bene. Ma poiché siete uno studioso e un inventore, signor

Brotherson, vorrei domandarvi un'ultima cosa - fece l'ispettore, punto sul vivo da quell'ironica indifferenza. - Vi siete mai fatto un'idea del modo in cui poté essere uccisa Helen Spotts?

- Veramente, l'idea che m'è venuta è semplicissima: ella si uccise, così come s'è uccisa la signorina Challoner. Quanto poi al modo e ai motivi, vi dirò soltanto che il risolvere i misteri è affar vostro più che mio. Buongiorno.

Uscito Brotherson, l'ispettore si volse ad un vecchio che durante quel colloquio se ne era rimasto a sedere silenzioso in un angolo e domandò:

- Che ve ne sembra, Gryce?

- Ecco - rispose l'investigatore scrollando la testa - secondo me quell'uomo è l'osso più duro da rodere che abbia trovato nella mia carriera.

Nulla nei suoi modi e nelle sue risposte sembra indicarlo colpevole, eppure colpevole io lo credo. Come però dimostrare questo, è un problema di difficile se non impossibile soluzione.

- Io, invece, propendo a crederlo innocente.

- Non me ne meraviglio. Ma vorreste dire con questo che bisogna lasciarlo in pace?

- Forse.

- Uhm!... Sarebbe una terribile delusione per quel povero Sweetwater.

- Poco importa.

- E per me anche.

- Questo è un altro paio di maniche: e per amor vostro, Gryce, son disposto ad andare avanti ancora. Ma a che pro, se, come avete detto voi stesso, è difficilissimo dimostrare la colpevolezza di quell'uomo, ammesso che sia colpevole?

- Difficilissimo sì, ma non impossibile. Forse occorreranno settimane, forse mesi; ma se la cosa è appena fattibile, la si farà. Se l'incarico ufficiale di queste indagini supplementari fosse dato a Sweetwater, senza limite di tempo, forse egli riuscirebbe, col mio aiuto.

- Va bene; ma e le spese, chi le farebbe?

- Il signor Challoner. Egli stesso m'ha detto che è disposto a spendere qualsiasi somma pur di riuscire nel suo intento.

- Ma fra l'altro Brotherson mi sembra molto sospettoso, forse perché, come inventore, ha un suo segreto da salvaguardare. Come potremmo dunque attaccargli alle costole Sweetwater, che egli conosce bene?

- Non so: ma se ne troverà il modo. Ciò che vi domando è questo: siete

disposto ad aiutare quel ragazzo e me, se non anche voi stesso, in questa avventura?

- E va bene: ricordatevi però, mio caro Gryce, che in caso di sconfitta, ad aver perduto sarete voi soltanto. Io non debbo apparire. E sconfitto sarete, purtroppo, credo di poterlo assicurare.

- Vorrei affermare con eguale sicurezza il contrario, ma non posso ancora. Questo però non toglie che intenda darmi anima e corpo ad aiutare Sweetwater. Grazie, ispettore, e arrivederci.

Appena una mezz'ora dopo, l'investigatore riferiva a Sweetwater, che l'aspettava ansioso, l'esito di quel colloquio. Poi accennò a quella che pareva la più seria difficoltà presentata dall'ispettore, vale a dire alla circostanza che lui, Sweetwater, era già noto a Brotherson, sicché non avrebbe potuto sorvegliarlo senza che l'altro se ne accorgesse. Tuttavia, soggiunse, l'ostacolo non era insuperabile.

- No, infatti - convenne sorridendo Sweetwater.

- Uhm! Ditemi, quante volte vi ha visto, Brotherson?

- Due volte: quella sera nella sua camera, poi quando il coroner lo interrogava.

- Dunque vi conosce proprio bene.

- Temo che purtroppo sia così.

- Brutta faccenda, questa!

- Lo capisco; ma in un caso simile non è possibile non avere difficoltà da superare: e questa, che è forse la principale, dovremo superarla. Ho già un'idea. Prima di entrare nella polizia, io ero ebanista: ebbene, mi rimetterò per un po' di tempo al mestiere, e quando avrò ripreso l'antica pratica me ne andrò a cercare alloggio nel caseggiato in Hicks Street. Forse, sulle prime il presunto Dunn sospetterà di qualche cosa vedendomi; ma poi la sua diffidenza svanirà, quando mi avrà visto lavorare sul serio. Rimane la questione della faccia. È un furbacchione, Brotherson, e gli basterebbe un'occhiata per riconoscermi. Quanto a mettermi parrucche e baffi finti, sarebbe peggio che inutile: è un uomo, quello, che credo capace di riconoscere a una prima occhiata una truccatura. Piuttosto, ecco che cosa potrei fare: durante il periodo in cui riprenderò il mestiere, mi lascerò crescere la barba; e per di più, a furia di privazioni, cercherò di sembrare malato. È un sacrificio, questo, lo so: ma il cacciatore che mira a una preda molto importante deve pur sottostare a sacrifici. In altri termini, voglio che se dovrò camminare lentamente, questo possa essere perché non avrò in

realtà la forza di fare in altro modo; se tossirò, dovrò avere veramente la tosse.

- E fareste tutto questo, nientemeno, anche dubitando di riuscire a dimostrare colpevole quell'uomo?

- Se avessi un dubbio qualsiasi forse non lo farei: ma dubbi non ne ho.

- E se andaste ad abitare a Hicks Street, non credete che il portinaio potrebbe riconoscervi? Immagino infatti che a interrogarlo per la faccenda della Spotts foste voi.

- È vero: e anzi l'interrogai molto a lungo. Forse egli di me non si potrebbe ricordare, dopo che è trascorso tanto tempo; tuttavia ho una buona notizia da darvi a questo riguardo. Ho saputo cioè che appena un mese fa, o giù di lì, egli è andato via, e l'ha sostituito un altro portinaio che non mi ha mai visto. Come vedete, non sempre la fortuna ci è contraria.

- Non ho altro da dire, allora. Tentate: e se avrete bisogno di me telefonatemi pure. A proposito, sotto quale nome vi presenterete in Hicks Street?

- Sotto il nome di Zugg: era quello di mia madre quando era ragazza.

- Me ne ricorderò. Dunque, ripeto, potrete telefonarmi o scrivere quando vorrete: al signor Challoner no, che forse lo si verrebbe a sapere. Ricordatevi inoltre che ho qui, nel caso vi dovessero servire, le lettere scritte dalla signorina Challoner, che il padre ha trovato in un suo cassetto segreto, affidandole poi a me. Sono chiuse in un pacchetto sigillato, e non bisogna aprirlo se non in caso di assoluta necessità. Si tratta di lettere scritte a Brotherson, che quella poveretta poi non mandò forse perché, a rileggerle, le pareva fossero troppo... esuberanti. E questo è tutto, mi sembra.

- Grazie. Comunque, siete certo che il soprintendente m'appoggia?

- Lui sì forse; l'ispettore no, certo, poiché ritiene Ormond Brotherson vittima di stranissime coincidenze indipendenti dalla sua volontà.

- I piatti della bilancia, dunque, sono ora allo stesso livello: ma uno di essi dovrà necessariamente alzarsi. Quale? Questo è il punto, signor Gryce.

12.

C'era un nuovo inquilino nel caseggiato di Hicks Street.

S'era presentato un giorno verso il tramonto, ed aveva chiesto una

camera. Gliene erano state mostrate parecchie, tutte ammobiliate, fra le quali due al terzo piano: una, senza finestre, nell'edificio anteriore; l'altra, con una finestra che dava nel cortile, in quello posteriore. E lui aveva scelto quest'ultima. Dopo di che aveva detto, sorridendo, che la mattina seguente avrebbe mandato "la sua roba"; ed era andato via.

Veramente povera cosa, quella roba! Una valigia logora e un fardello contenente alcuni utensili da falegname. E infatti il loro proprietario aveva detto di essere falegname, e di chiamarsi John Zugg. Era giovane, ma piuttosto macilento, con una barbetta bionda rada e incolta che gli dava un aspetto anche più patito. Si sarebbe detto che fosse malnutrito, o che uscisse da una lunga malattia.

Quando si fu sistemato nella camera da lui scelta, mangiò qualche cosa di freddo che aveva portato con sé, poi si addormentò steso sul letto. Si svegliò soltanto verso sera; ed usci per fare un pasto presumibilmente più sostanzioso. Ritornò verso le otto; ma, senza dubbio, dato che aveva dormito così a lungo durante il giorno, non andò subito a letto. Invece spense la lampada e, seduto davanti alla finestra, parve volesse starsene a lungo a pensare, così al buio.

Dal punto in cui era, poteva vedere una sola delle finestre dirimpetto alla sua attraverso i vetri; e su quella infatti pareva fissare la sua attenzione. A lungo andare, poi, la vide improvvisamente illuminata dall'interno, e scorse un uomo d'alta statura muoversi nella camera. Appena entrato, e dopo avere acceso la lampada, quell'uomo, con ancora indosso il soprabito, s'era avvicinato a un tavolino sul quale si vedeva uno strano congegno tutto a fili, ruote e leve, ed era rimasto ad osservarlo assorto. Evidentemente era stato a quel congegno che aveva pensato mentre era fuori, poiché subito s'era messo a guardarlo; e di tanto in tanto ne toccava qualche filo, qualche leva, o ne muoveva una rotella.

Ormond Brotherson, *alias* Dunn, osservava quel congegno che doveva riferirsi alla sua invenzione, e dalla finestra dirimpetto Sweetwater, *alias* John Zugg, osservava lui. Per veder meglio, poi, l'investigatore s'avvicinò alla finestra e ne aprì i vetri silenziosamente. Un raggio di luna in quel momento lo illuminava. Per silenziosi che fossero stati i suoi movimenti, però, Brotherson pareva avere udito qualche cosa, poiché subito alzò la testa e rimase a guardare quel pallido viso cui la luce argentea della luna dava qualche cosa di spettrale.

Sweetwater non si ritrasse; e forse non avrebbe potuto anche se lo avesse

voluto. Rimaneva là come affascinato a guardare l'uomo cui dava spietatamente la caccia, e si sarebbe detto che la preda fosse, invece, lui. Poi Brotherson s'avvicinò a sua volta alla finestra, chiuse le imposte, tirò le tende. E più nulla. L'investigatore attese ancora un po', quindi, con un sospiro di sollievo, richiuse i vetri e andò a stendersi sul letto. Ma poté dormire poco, quella notte: a parte l'assillante dubbio che Brotherson potesse averlo riconosciuto, egli si ricordava di avere visto circa due anni prima stesa, su quello stesso letto, la figura inanimata della povera Helen Spotts, la lavandaia uccisa; e, per coraggioso che fosse, rabbrividiva.

Fu contento allorché ad un vicino orologio suonarono le sei del mattino, poiché ora aveva un pretesto per uscire da quella camera; e più contento ancora fu allorché, dopo essersi in fretta lavato e ravviato, incontrò sulle scale una vecchia, evidentemente sua vicina, che l'osservò ben bene dicendogli poi con un sorrisetto: - Non avete dormito molto, vero? Lo dicevamo, noi, quando siete andato ad abitare in quella camera! E avete visto nulla?

- Visto? E che dovevo vedere? - replicò Sweetwater, cui quelle parole davano l'occasione che aspettava.

- Come, non sapete che là dentro morì misteriosamente la povera Spotts? È certo il suo fantasma...

- Non voglio sapere nulla! - interruppe irosamente il falegname. - Non ho tempo di stare a sentire sciocchezze! Debbo essere alla bottega alle sette, e non mi sento bene; se ora mi mettete anche altre storie in testa...

E si allontanò borbottando.

Nel passare davanti alle stanze del portinaio, poste nell'andito, vide che quello stava con la famiglia a far la prima colazione alla luce di una lampada a petrolio. Entrò senza cerimonie, e cominciò, concitato: - Non passerò certo un'altra notte in quella camera, sapete? È inutile che vi dica perché: non mi conviene, ecco. Preferisco prendere quell'altra senza finestre che mi faceste vedere per prima. E fatemi il favore, portatevi dentro la mia roba. Stasera ritirerò la chiave.

- Ma se ve ne andate così da quella camera dopo avervi passato una notte soltanto si dirà chi sa che cosa! - obiettò imbarazzato il portinaio. - E non l'affitterei più per un pezzo!

- Che m'importa? E poi, non tutti hanno i nervi scossi come li ho io. Comunque, siamo intesi. Alle cinque ritornerò, e prenderò la chiave dell'altra camera.

Dopo di che il falegname se ne andò senza aspettare risposta. Ma quando ritornò, alle cinque e un quarto, ebbe la chiave della camera senza finestre in cui era stata già trasportata "la sua roba". Quella camera era nell'edificio anteriore, e, strano a dire, aveva la porta accanto a quella del misterioso Dunn.

La sera, nel rientrare, Brotherson notò che la porta della camera attigua alla sua era aperta. Senza esitare cacciò dentro la testa ed esclamò: - Ohè! Chi è venuto ad abitare in questa tana?

L'occupante della camera, un giovane operaio che pareva malaticcio, si scostò dal cassetto dello sgangherato cassettone in cui metteva la sua biancheria e si volse verso l'intruso. A vederlo, si sarebbe detto che lo guardasse con ammirata sorpresa: il che era naturale se si consideri che egli era piuttosto magro e di statura normale, mentre Brotherson pareva torreggiare gigantesco nel vano della porta. Infine rispose, allegramente: - Sicuro, da ora in poi questo sarà il mio castello? E voi chi siete? Il proprietario della casa, forse?

- Macché! Sono anch'io un inquilino, e abito nella camera accanto. Però, giovanotto, a guardarvi bene direi che vi ho visto altre volte.

Erano molto penetranti, gli occhi di Brotherson; ma il sedicente Zugg sostenne abbastanza bene quello sguardo, e rispose, con molta naturalezza:

- Se passate qualche volta per Henry Street, certo che m'avrete visto. Infatti lavoro nella bottega da falegname di Schuper, e sto proprio al banco presso la porta. Tutti mi conoscono.

- Siete falegname, dunque?

- Certo! E, non faccio per dire, il mio mestiere lo conosco bene.

- Non so se vi abbia visto nella bottega di Schuper, ma visto vi ho di sicuro. E voi, non vi ricordate di me?

- Scusate, ma credo proprio di non avervi mai visto. E dite, perché non vi mettete a sedere? Non è molto allegra, questa camera, ma vi sto assai volentieri, dopo aver passato la notte scorsa in un'altra là, proprio dirimpetto. L'avevo presa perché ha la finestra; ma poi ho saputo...

E qui il falegname s'interruppe, scrollando la testa.

- Ah! Adesso capisco - fece Brotherson con un sorrisetto che si sarebbe detto sdegnoso. - Ieri sera vi vidi appunto alla finestra. E non dormivate certo, allora. Lo sapevate che in quella camera morì una donna, di morte violenta?

- Qualche cosa di simile m'è stato detto stamattina.

- Ma prima non lo sapevate, proprio?

- Diamine, se l'avessi saputo sarei andato a cacciarmi proprio là?

- Va bene - concluse Brotherson, stringendosi nelle spalle; e senza dire altro se ne andò.

Fu così che anche quella notte Zugg, o meglio Sweetwater, dormì male. Infatti si domandava perplesso se il suo vicino non l'avesse perfettamente riconosciuto per colui che era. Inoltre, aveva sperato, con l'occupare quella camera, di potere udire attraverso la parete qualche cosa di ciò che quell'inquietante personaggio faceva; e invece, per quanto tendesse l'orecchio, aveva dovuto constatare che soltanto un rumore un po' forte giungeva a volte fino a lui. Per il resto, silenzio assoluto. Eppure era necessario che egli facesse in modo da sorvegliarlo da vicino, quel misterioso Brotherson. Ma come?

Nessuna meraviglia, quindi, se anche quella notte passò per lui,insonne.

La mattina seguente Sweetwater si sentiva male; e tuttavia s'alzò. Seduto sulla sponda del letto, cominciava a far colazione svogliatamente con un panino imbottito che aveva portato con sé, quando qualcuno bussò alla porta. Subito dopo questa s'aprì e apparve di nuovo Brotherson.

- Son venuto a vedere come state - disse. - M'accorsi ieri sera che dovevate sentirvi un po' male. Volete venire nella mia camera a prendere una tazza di caffè?

- Grazie; ma... - mormorò l'investigatore, per una volta tanto colto così di sorpresa che non sapeva che dire. Ma cercò subito di riprendersi, e soggiunse: - Siete molto gentile, veramente, e accetto. Però ho appena pochi minuti di tempo: debbo finire di vestirmi, come vedete, e alle sette devo essere in bottega.

- Va bene: il caffè è già pronto, e v'assicuro che non è cattivo. Mettetevi addosso il soprabito e venite.

Era Brotherson che adesso appariva completamente a suo agio; ma non così Sweetwater, il quale, per quanto mutato, temeva sempre di essere riconosciuto. Comunque, cercava di mostrarsi disinvolto. Mentre prendeva il caffè si guardava attorno con espressione di ammirata meraviglia; e a un certo punto esclamò: - Perdinci, che bei quadri! E quanti libri! Dovete avere molti quattrini, voi, per permettervi di questi lussi.

- Sì, in libri e quadri spendo volentieri - rispose Brotherson; e cambiò discorso.

Fu mentre osservava tuttavia quei libri, posti in scaffali aperti, che l'investigatore ebbe un'idea. Ma si affrettò a sorseggiare quello che rimaneva del suo caffè per celare agli occhi così penetranti del suo vicino la propria soddisfazione.

Quel giorno, nel ritornare dal lavoro, egli portò con sé un trapano da falegname. Lo mise sul tavolo, e lo coprì col soprabito. Aveva immaginato che Brotherson potesse ritornare. Infatti stava ancora facendo il magro pasto che s'era preparato da sé sulla stufa, quando, come la mattina, Brotherson entrò dopo avere appena picchiato alla porta.

- Buona sera! Mi pare che stiate meglio, vero?

- Non c'è male - replicò un po' scontroso l'investigatore. - Ma qui dentro si soffoca, sapete? Temo che a lungo andare mi ammalerò anche di più. Se non fosse che qui sto vicino alla bottega, non vi rimarrei neppure una settimana.

Durante quella giornata, Sweetwater aveva visto il suo vicino passare due o tre volte davanti alla bottega di Schuper e guardare dentro; ma a questo non accennò.

- Capisco, non è una vita possibile, la vostra qui - convenne poi Brotherson. - Ma voi almeno siete solo! Al quarto piano c'è un'intera famiglia, ammucchiata in una camera come questa. Sono proprio spettacoli simili che m'hanno fatto venire l'odio per i ricchi. Ma basta, me ne vado, perché stasera dovrò uscire di nuovo. Avete bisogno di qualche cosa?

- Se potete darmi modo di dormire stanotte, ve ne sarei grato - rise il falegname.

Rise anche Brotherson, a quel modesto tentativo di far dello spirito, poi se ne andò.

L'investigatore rimase a lungo intento, in attesa di udire il passo del suo vicino per il corridoio e poi giù per le scale. Dopo una ventina di minuti, infatti, Brotherson uscì, così come aveva detto. Sweetwater aspettò ancora, poi, chiusa la porta, prese il trapano, e, avvicinatosi alla parete di comunicazione fra le due camere, cominciò a forarla. Aveva scelto per fare questo un punto situato proprio sotto l'attaccapanni, per potere poi ricoprire il foro con un qualsiasi indumento.

Lavorava cautamente, lentamente; e intanto tendeva l'orecchio nel caso che Brotherson fosse rientrato improvvisamente. Nulla invece accadde; e dopo circa un'ora nella parete c'era un bel foro di quasi un centimetro di diametro, fatto proprio all'altezza giusta perché Sweetwater potesse

applicarvi l'orecchio.

Ripulito che ebbe il foro, per quanto possibile, da qualche particella di legno e di calcinaccio che v'era rimasto, egli attese ancora, col cuore che gli martellava forte al pensiero che altre di quelle particelle potessero essere cadute dalla parte opposta e che quindi Brotherson potesse vederle.

L'inventore non rientrò che verso le dieci; ma non si fermò a picchiare all'uscio del suo vicino, e se ne andò invece direttamente in camera sua. Là accese subito una lampada; e di ciò Sweetwater s'accorse per il tenue chiarore che giungeva fino a lui attraverso il foro. A questo egli applicò subito l'orecchio; e fu molto soddisfatto allorché udì distintamente Brotherson passeggiare su e giù per la camera. Dunque, ora avrebbe potuto udire tutto ciò che quel misterioso personaggio avrebbe fatto. Tuttavia passeggiando, Brotherson parlava come fra sé; ma l'investigatore non riusciva a udire che cosa dicesse.

Fu così che ad un certo punto Sweetwater si scostò dal piccolo foro che aveva praticato, col sospetto che un ingombro potesse ancora ostruirlo, impedendo così ai suoni di passarvi liberamente. Ma accadde allora qualche cosa che lo rese per un momento perplesso. Ad un tratto, cioè, la luce della lampada nella camera accanto passò direttamente dal foro, giungendo fino a lui; e nello stesso tempo un lieve rumore, come di qualche cosa che strisciasse, s'era fatto dall'altro lato della parete. Poi Sweetwater comprese. Il foro corrispondeva alla parte posteriore di una delle scansie piene di libri, e per un caso veramente straordinario Brotherson aveva preso proprio il libro che veniva a trovarsi davanti ad esso. Ma, e se così del foro egli si fosse accorto? E se avesse visto le particelle di calcinaccio cadute nello spazio fra i libri e la parete?

Nulla di questo però accadde per il momento. Invece l'investigatore udì Brotherson sfogliare delle pagine, poi leggere ad alta voce alcuni versi. Versi, nientemeno! Evidentemente egli dapprima aveva cercato di ricordarseli, ripetendoli a voce sommessa, e poi, non sicuro della sua memoria, era andato a prendere il volume in cui erano riportati.

Attendeva sempre, Sweetwater, con una sospensione d'animo facile a immaginare. Poi ad un tratto udì come un tonfo: il libro veniva gettato irosamente in un angolo; quindi la voce amara e beffarda di Brotherson esclamò: - Sciocco! Che ne sa lui, delle donne? Se ne avesse corteggiata una ricca, avrebbe visto. Ma basta, alla fine, con queste storie!

Poi più nulla. Dopo avere atteso ancora a lungo, Sweetwater si decise a

guardare dal foro al quale fino a quel momento aveva tenuto applicato l'orecchio. Così come aveva immaginato, nel breve campo visivo che veniva ad avere scorgeva Brotherson, curvo sul tavolino proprio sotto la lampada, e intento a lavorare a quel suo misterioso congegno che pareva assorbire la maggior parte della sua attenzione. Che cosa però fosse, quel congegno, e a che cosa potesse servire, l'investigatore non riusciva ad immaginare. Un terribile pensiero gli passò per la mente: che fosse quello un nuovo strumento di morte, forse non dissimile dall'altro con cui tanto la povera lavandaia quanto la ricca signorina Challoner erano state uccise? Sicuro, poiché ormai pareva all'investigatore di capire quale dovesse essere la verità: quelle morti erano avvenute per mezzo di un misterioso strumento che poteva colpire da lontano come se avesse vibrato una pugnalata... Ma via, si disse Sweetwater ad un certo punto, poi si sarebbe visto: ora l'importante era di fare in modo che Brotherson non potesse accorgersi del foro praticato nella parete. Infatti sarebbe bastato che egli, finito quel suo lavoro, andasse a rimettere a posto il volume tolto dallo scaffale, perché lo vedesse. Bisognava dunque impedire che questo avvenisse. E allora, improvvisamente, Sweetwater prese una decisione.

Un momento dopo egli picchiava alla porta del suo vicino; e allorché quello rispose con un brusco "Avanti!" entrò senz'altro, tutto sorridente.

- Scusate, amico, se vengo a disturbarvi - disse; - ma non posso dormire, e son venuto a fare una chiacchieratina con voi nella speranza di poter poi prendere sonno. Vi dispiace? Oh, ma vedo che lavorate!

Così dicendo l'investigatore s'era avanzato di qualche passo, dando un'occhiata furtiva allo scaffale dal quale era stato tolto il libro. Vide così il foro, e sentì che il cuore gli tremava. Evidentemente però Brotherson non lo aveva visto nel togliere il volume che lo mascherava, assorto com'era nei suoi pensieri.

- Avanti, avanti - disse poi Brotherson. - Mi dispiace che mi troviate al lavoro. Comunque, rimanete pure qui quanto volete.

- Grazie - replicò gaiamente Sweetwater. Poi si avvicinò allo scaffale ed esclamò: - Davvero, che bei libri! - E intanto li smuoveva in modo da coprire il foro nella parete. - Ma qui ne manca uno, mi pare... Oh, eccolo là, a terra. Volete che lo rimetta a posto?

- Grazie, non occorre - rispose Brotherson, sempre intento al suo lavoro.

- Che cos'è? - volle insistere l'altro, protendendosi, incuriosito. - G*iulietta e Romeo*! Di che si tratta? Poesia, forse?

- Sciocchezze! - fu il breve, brusco commento di Brotherson. - Dite, amico, vorreste bere qualche cosa?

- Grazie, no: il medico mi ha proibito le bevande alcoliche. Ma piuttosto, vedo che lavorate e, proprio, non voglio disturbarvi. Tanto peggio per me se stanotte non dormirò.

- Come volete - rispose freddamente l'inventore.

Anche se non si può dire che quella notte Sweetwater non dormisse affatto, certo andò a letto molto tardi. Voleva ad ogni costo ascoltare che cosa avrebbe fatto il suo vicino. E questo si coricò soltanto quando si udì suonare la mezzanotte. Sweetwater attese ancora a lungo, nella speranza che accadesse qualche cosa, non avrebbe saputo dire neppur lui cosa. E la sua pazienza fu ricompensata, poiché ad un certo punto udì come un profondo gemito nel sonno, ed una voce fonda dire in tono angosciato: - Edith! Avevo promesso...

Poi più nulla.

Ed erano le due del mattino allorché, scoraggiato, l'investigatore se ne andò a letto a sua volta.

Forse non si sarebbe svegliato alle sei, come al solito, per andare al lavoro, se il suo sonno non fosse stato bruscamente interrotto da qualcuno che cantava. Si drizzò a sedere, tese l'orecchio, e riconobbe la voce di Brotherson.

Proprio, Brotherson, l'uomo che durante il sonno aveva invocato il nome di Edith Challoner sospirando e gemendo, ora cantava una gaia canzonetta in voga!

Decisamente, si disse l'investigatore, quello era per lui un avversario troppo forte.

13.

Quel giorno Sweetwater lavorò distrattamente, e male, alla bottega. Si sentiva deluso e sconfitto; e se fosse stato più facile a scoraggiarsi, forse avrebbe finito col rinunciare a quella così difficile impresa che s'era spontaneamente assunta.

A sollevargli lo spirito, però, giunse a un certo punto un'idea: un'idea che gli parve dovesse avere il suo effetto. Si trattava di spezzare, diciamo, quella corazza di insensibilità che pareva rendere Brotherson

invulnerabile, in modo che egli finisse col lasciarsi andare a qualche atto o a qualche parola che fossero una implicita confessione della sua colpa. Ed infatti, che egli fosse proprio colpevole, Sweetwater dubitava meno che mai.

Uscito dalla bottega, l'investigatore andò ad un vicino posto telefonico, dopo essersi assicurato ben bene che il suo avversario non fosse nelle vicinanze, e di là telefonò a lungo a Gryce, che per fortuna trovò in casa. Con lui si mise rapidamente d'accordo, sicché poté ritornare nella sua tetra camera piuttosto soddisfatto. Si trattava di mostrare a Brotherson le lettere a lui scritte da Edith e poi trovate dal padre; e a far questo doveva essere una ragazza francese che già aveva reso non pochi servigi alla polizia in grazia sia della sua intelligenza, sia del suo aspetto ingenuo.

Ciò doveva avvenire nel pomeriggio del giorno seguente, sabato, quando cioè con molta probabilità Brotherson sarebbe rimasto in casa a lavorare alla sua invenzione. Sweetwater non sapeva a quale ora precisamente la ragazza sarebbe andata dal suo inquietante vicino; ma sin dalle due del pomeriggio del sabato egli, per così dire, non staccò l'orecchio dal foro che aveva praticato nella parete. Udì ad un certo punto Brotherson muoversi nella camera, e fu contento di non essersi sbagliato nell'immaginare che sarebbe rimasto a casa. Una volta tentò anche di guardare attraverso il foro; ma ora la vista gli era impedita dai libri, che egli stesso aveva spostato due sere prima. Di questo non si era ricordato.

Non fu se non dopo le quattro che finalmente udì sul pianerottolo il passo di due persone: quello lieve di una donna, si sarebbe detto, ed un altro più pesante, quasi timido. Chi potesse essere l'uomo che accompagnava la francese non avrebbe saputo dire; ma probabilmente il colloquio che stava per avvenire gliel'avrebbe rivelato.

Sentì picchiare alla porta del vicino; poi il solito "Avanti!" di Brotherson.

- Buon giorno, signore - disse la voce dolce della ragazza, che parlava con un inconfondibile accento francese. - Scusate se vi disturbo, *monsieur*, ma ho qualche cosa di molto importante da dirvi.

- Che c'è? - domandò brusco Brotherson, il quale evidentemente era stato disturbato nel suo lavoro.

- Vedrete. - E la francese si avanzò. - Pierre, chiudi la porta! Non vedi che c'è corrente d'aria? *Monsieur*, questo è mio fratello, Pierre. Io mi chiamo Cecile, Cecile Ledru: sono francese, ma capisco bene l'inglese. Lui

no, non ne capisce una parola. M'accompagna per... come si dice? Per l'occhio del mondo, insomma, che non sta bene una ragazza vada da sola nella camera di un signore. Ma lui non sa di che si tratta.

Sweetwater era soddisfatto per quell'esordio. Brava, la francesina! E Gryce doveva averla imbeccata proprio bene.

Intanto la ragazza continuava: - Come dite, *monsieur*? Di che si tratta? Ecco, come direste voialtri americani, ho qualche cosa da vendervi: qualche cosa di sacro, un ricordo che viene dalla tomba, per così dire. Me ne dareste venti dollari? Li valgono, queste cose: anzi per un uomo che ama valgono molto molto di più. - Poi, in francese: - Pierre, ma come sei maleducato! Tieniti dritto sulla sedia! Il signor Brotherson è un gentiluomo.

- Insomma, che cosa volete? - proruppe quasi irritato Brotherson, il quale doveva essere meravigliato e perplesso nell'udire che la ragazza lo chiamava con il suo vero nome, mentre nel caseggiato era noto come Dunn. - Io non vi conosco: non so di che cosa parliate, e neppure voglio saperlo.

- Ah, vedo che *monsieur* non si ricorda di me! Strano! Tutti sanno che ero la cameriera della signorina Challoner, e che lo fui fino a quando ella morì...

- Ma insomma...

- Ecco, *monsieur*, le ero sempre accanto, diciamo, e perciò venivo a sapere molte cose. Proprio, molte cose. Non che lei parlasse; ma avevo occhi per vedere, io. E seppi così che dopo che vi siete conosciuti là nell'albergo a Lenox diveniste ottimi amici.

- E poi? - replicò Brotherson, con un tono che si sarebbe detto d'ira repressa. - Perché siete venuta da me?

- Perché ho qui delle lettere. Voi siete infelice, perché avete creduto che la signorina non corrispondesse alla vostra passione; ma io so invece come veramente stavano le cose. Era orgogliosa, ecco; e certo aveva diritto di esserlo. Perciò, se non parlava, scriveva: scriveva lettere su lettere a voi, pur con l'intenzione di non mandarvele. E cominciavano sempre con parole molto tenere: *caro*, *carissimo*, *mio amatissimo*, e via dicendo. Poi le metteva in una scatola d'avorio, tanto tanto bella. Un giorno riuscii ad aprirla, quella scatola, e vi trovai le lettere. Le lessi, allora, ma non le presi. Le ho prese invece dopo la disgrazia. E vi assicuro che sono veramente interessanti.

- Per voi, forse, sì.

- Come volete, *monsieur*; ma forse lo saranno anche per voi. Ebbene, le volete sì o no?... Oh, non mi guardate così! Mi fate paura! Del resto, queste lettere sono vostre. Mi compenserete se vi parrà che ne valgano la pena: io non pretendo nulla.

- Mie? Ma se non credo neppure una parola di questa storiella che vorreste darmi ad intendere! Non so se vi abbia mandato qui la polizia per motivi che non comprendo e che non mi curo d'indagare; comunque, riprendetevi questo pacchetto ed andatevene. Ciò che contiene non m'interessa né punto né poco.

- No? Come volete. Su, Pierre, andiamocene! Però vi pentirete, di ciò che fate, *monsieur*! E dire che tutti credevano amaste tanto la signorina! Siete cattivo, ecco che cosa siete; e lei era un angelo. No, non me le riprendo, le lettere: sono vostre e ve le lascio. Eccole!

E Sweetwater udì un lieve tonfo, come di un pacchetto gettato sul pavimento. Poi la voce irosa di Brotherson:

- Basta, vi dico! Riprendetevi il pacchetto, e andate subito via.

- Me ne vado, me ne vado, sì: ma le lettere non me le riprendo. Non lo voglio, il vostro denaro, bruto che siete. E dire che quella povera ragazza nell'innocenza del suo cuore credeva foste buono! Buono, voi! - Poi, in francese: - Andiamocene, Pierre, e lasciamo questo zoticone nel suo sudiciume. Che bruto!

Un rumore di passi affrettati, lo sbattere di una porta, di nuovo il rumore di passi per il corridoio; poi più nulla.

Proprio, si diceva Sweetwater, la francese aveva recitato meravigliosamente la sua parte a volta a volta commossa, indignata, irritata. Ci sarebbe caduto anche lui, se non avesse saputo come stavano le cose. E che trovata, quella di lasciare le lettere a Brotherson, che egli le volesse o no! Ma giusto, che ne avrebbe fatto, ora, di quelle lettere? Sweetwater non lo udiva muoversi: evidentemente l'inventore era rimasto seduto al tavolino a riflettere. Impossibile, per forte che fosse, che avesse ripreso tranquillamente il suo lavoro!

Poi, ad un tratto, Sweetwater lo udì alzarsi spingendo indietro la sedia. Un momento, poi gli parve che avesse sollevato il coperchio della stufa. Brotherson bruciava il pacchetto senza aprirlo! Ma no: ecco, il coperchio veniva rimesso a posto, ed egli ritornava lentamente verso il tavolino, si rimetteva a sedere. Un frusciare di carta: ora apriva il pacchetto,

cominciava a leggere le lettere.

Un'ora buona, durò quella lettura; e di tanto in tanto giungeva sino a Sweetwater qualche cosa come un gemito, o un'imprecazione sommessa. Infine Brotherson s'alzò di nuovo, ritornò presso la stufa, della quale sollevò il coperchio. Il pacchetto senza dubbio era stato gettato nel fuoco, poiché dopo il coperchio fu rimesso a posto. Poi Brotherson proruppe in una risata, una lugubre risata che fece sobbalzare l'investigatore.

Questo subito dopo ebbe una stretta al cuore. Aveva udito aprirsi la porta del suo vicino, e un rumore di passi nel corridoio. Senza dubbio veniva da lui! Ebbe appena il tempo di appendere all'attaccapanni il soprabito per celare il foro nella parete, che la porta della sua camera si spalancò, e sulla soglia apparve Brotherson.

- Ebbene, e che c'è ora? - domandò l'investigatore, tentando di sorridere. - Vi si è rotto quel congegno, o che altro? Avete un viso, un viso!

- Che avete voi, piuttosto, che siete pallido come un morto? - replicò Brotherson avanzandosi, con un fiero sogghigno. - E perché state là, presso la parete? Oh, inutile che facciate il meravigliato, adesso! Dunque, credete proprio di avermela data a intendere, eh? Ma se v'ho riconosciuto dal primo momento che siete venuto qui, anzi da quando vi vidi a quella finestra! L'ho sempre saputo, di avere per vicino uno spione della polizia, per quanto faceste bene la vostra parte. Ma che cosa volevate scoprire, così? Io non ho nulla da nascondere. Pure ho tollerato con pazienza la vostra commediola; ma ora che, dopo avermi mandato quella sciocchерella a portarmi delle lettere che non m'appartengono, che non avrei avuto neppure diritto di leggere, rimanete qui a contare i miei sospiri, le mie imprecazioni, vi dico: basta! E basta! Toglietevi di là, voglio vedere che cosa facevate.

Così dicendo Brotherson allontanò con uno spintone l'investigatore, andò alla parete, spostò il soprabito, l'unico oggetto che vi fosse appeso, vide il foro.

- Ah, ah! - sogghignò. - M'ero immaginato proprio qualche cosa di simile! Spia che non siete altro!

Per un momento Sweetwater credette che il suo avversario volesse gettarglisi addosso per stritolarlo fra le braccia possenti. Poca speranza aveva di potergli resistere; eppure non indietreggiò. Invece, raccogliendo tutto il suo coraggio, e comprendendo che sarebbe stato inutile continuare nella sua finzione, replicò tranquillamente, sebbene il cuore gli martellasse

in petto:

- Abbiamo giocato una partita, noi due; e avete vinto voi. Le mie congratulazioni, signor Brotherson! Per conto mio è finita. Stasera stessa me ne andrò da questa catapecchia. Quanto all'essere o no uno spione, vi dirò semplicemente che mi è stato affidato un compito, e che ho cercato di adempierlo, com'era mio dovere. Vi credevo un uomo; ma dopo che v'ho sentito bruciare quelle lettere dico che non avete cuore, che siete un malvagio. Per fortuna di quelle lettere abbiamo le copie; e all'occorrenza ce ne serviremo.

- Servirvi di quelle lettere! - ripeté Brotherson infuriato. - Ma v'immaginate dunque che abbia creduto a quella storiella, io? V'ho detto che non m'appartenevano, e che non avrei avuto neppure il diritto di leggerle, le vostre famose lettere; ma la verità è che ora capisco benissimo che erano un'ignobile mistificazione, capite? Sicuro, quando le ho lette mi sono accorto che erano false. Ah, ah! La polizia che fa delle lettere false! Non è incredibilmente comico, questo? Come avrei potuto credere, io che conoscevo bene Edith Challoner, che lei potesse scrivere per me frasi così appassionate? E se anche così fosse, perché m'avrebbe poi respinto sprezzantemente quando le proposi di sposarla?

- Eppure posso assicurarvi che quelle lettere erano autentiche, e furono scritte proprio dalla ragazza. Le trovò il padre, il signor Challoner, e ce le diede. In questo, almeno, non vi abbiamo ingannato.

- Non vi credo! Non voglio credervi! Se dovessi ritenere che dite la verità, dovrei anche credere che lei scriveva così ad un altro, non a me. Ma basta con questa storia. Me ne ritorno al mio lavoro, che avete voluto così scioccamente interrompere. Che ve ne andiate o no, ormai, poco m'importa; né m'importa se mi spierete ancora. Nulla saprete... e nulla c'è da sapere. Buona notte.

E così dicendo Brotherson se ne andò con un sardonico sorriso sulle labbra, sbattendosi dietro la porta.

Rimasto solo, Sweetwater stette a lungo a riflettere. Si sentiva sconfitto, e quella certezza lo accasciava più di quanto avrebbe voluto riconoscere. Evidentemente Brotherson era assai più forte di lui, un uomo invulnerabile, addirittura, che non si poteva vincere né dal lato sentimentale né da quello intellettuale. Era inevitabile, quindi, abbandonare la partita.

Tuttavia così riflettendo, l'investigatore aveva cominciato

sconsolatamente a mettere le sue poche cose nella logora valigia, deciso ormai ad andarsene da quella buia tana in cui più nulla di utile avrebbe potuto fare. Ed aveva quasi finito, allorché un fattorino pubblico picchiò alla porta, chiedendo del signor John Zugg. Portava una lettera di Gryce, che il giovanotto lesse avidamente: *Cercate di uscire alla chetichella*, *e venite da me al più presto*. *È stata appurata una circostanza che altera tutta la situazione*. *G*.

14.

- Che succede, signor Gryce? - domandò trafelato il giovane investigatore, entrando come una bomba nel salotto in cui Gryce se ne stava seduto in una poltrona accanto al caminetto, intento a leggere. - Qualche cosa di veramente importante? Vorrei sperarlo, almeno, dopo il fiasco che purtroppo abbiamo fatto.

- Un fiasco, dite, Sweetwater? Spiegatevi. Non ha forse letto quelle lettere, l'amico?

- Sì, le ha lette, ma poi le ha bruciate. Se vi dico che è insensibile, quell'uomo! E poi, figuratevi che s'era accorto di essere spiato da me. M'ha riconosciuto, sapete?

- Davvero! Ma quando leggeva le lettere, proprio nulla ha detto?

- Qualche gemito, qualche imprecazione, e basta. Poi è venuto da me che pareva volesse mangiarmi vivo, a dirmi che sapeva chi fossi, e che quanto alle lettere erano false: una trovata della polizia, insomma.

- Sì? Ecco, sapevo che la polizia aveva fama d'essere molto astuta, ma non sino a questo punto. Chissà però se egli credeva veramente a ciò che diceva?

- Ho avuto l'impressione che sì, vi credesse; ma con un uomo simile non si può essere mai sicuri di nulla. Ha detto anche che le lettere, se erano autentiche, dovevano essere state scritte per un altro. Come se io potessi bermi una simile frottola!

E Sweetwater scrollò le spalle, disgustato. S'accorse però che Gryce non appariva incredulo quanto lui per quella supposizione di Brotherson, e lo guardò meravigliato. Ma della domanda implicita in quello sguardo Gryce parve non tener conto, poiché riprese, con un sorrisetto:

- Questo diceva, eh? Bene, bene, vedremo. Ma ditemi, Sweetwater, ora

che siete stato accanto a quell'uomo a lungo, lealmente e lasciando da parte ogni preconcetto, potete affermare di essere sempre persuaso della sua colpevolezza?

- Non so, francamente. Forse m'acceca il preconcetto, come voi dite; ma non posso pronunciarmi. Vi dirò di più, anzi: che ormai, se non fosse per quella coincidenza della morte di Helen Spotts, avvenuta in circostanze tanto analoghe a quelle della signorina Challoner, avrei finito col persuadermi che Brotherson è innocente. Ma c'è quella faccenda delle due morti, ripeto; e d'altra parte che egli sia colpevole lo sento, che possa dimostrarlo o no.

- Capisco: ma non si può mandare un uomo davanti alla Corte soltanto perché lo si sente colpevole. Insomma, non siete riuscito a trovare alcuna prova contro Brotherson, anche se minima? Non un indizio di più?

- Purtroppo no - sospirò Sweetwater, che faceva molto a malincuore quella confessione.

- Ed allora state a sentir bene. La prova che abbiamo voluto fare con quelle lettere è fallita non tanto perché Brotherson può essere quasi insensibile e capace di stare perpetuamente in guardia, come pare pensiate, ma per un altro motivo. Egli intravedeva la verità, dicendo che quelle lettere, se non erano falsificate, dovevano essere state scritte per un altro, non per lui.

- Ma che cosa dite, signor Gryce!

- Ciò che ho detto, figliuolo, né più né meno. La signorina Challoner amava un altro. E mi spiego. Come sapete, oltre alle lettere scritte da lei, altre furono trovate dal padre, prima, scritte da un uomo; e queste erano firmate *O. B.*, come l'ultima, in cui Brotherson rimproverava alla signorina i suoi sdegnosi rifiuti e la minacciava più o meno apertamente della vendetta. Insomma, tutte le lettere erano firmate *O. B.*; ma l'ultima era di calligrafia diversa da quella delle precedenti, come hanno potuto accertare i periti calligrafici cui sono state date a questo scopo.

- Insomma, vi sarebbero due *O. B.*!- esclamò Sweetwater, sbalordito. - Mi sembra incredibile, questo!

- Ma l'incredibile non è necessariamente impossibile, mio caro. Brotherson sostiene che quelle lettere, se erano autentiche, non erano scritte per lui; ebbene, cerchiamo di appurare chi poteva essere il vero destinatario, cioè l'altro *O. B.*

- Ma siete proprio certo di ciò che dite, signor Gryce?

- Diamine!

- E intendete farmi continuare in questo lavoro, sebbene con uno scopo diverso, anche dopo che ho fatto così miseramente fiasco?

- Ma sì! Prima di tutto siete voi ormai che conoscete i precedenti; e poi, non so chi potrebbe far meglio. Se avete fatto fiasco, la colpa non è vostra.

- E... e il soprintendente è d'accordo?

- È stato il primo a fare il vostro nome. E d'accordo è anche il signor Challoner, più che mai deciso a non risparmiare fatiche né denaro pur di vedere risolto questo tragico indovinello e riabilitare la memoria della figlia, che ora tutti ritengono si sia uccisa.

- Ma... e l'ispettore?

- Soddisfatto anche lui, dato che ora dovrete seguire una nuova pista, abbandonando quella che a parer suo era errata.

- Persiste a credere Brotherson innocente, dunque?

- Più che mai.

Seguì un breve silenzio, durante il quale parve che Sweetwater perdesse a poco a poco quell'entusiasmo che aveva mostrato nell'apprendere che aveva nuove tracce da seguire. Infatti allorché egli riprese a parlare, il tono della sua voce esprimeva dubbio e delusione.

- Va tutto bene ciò che dite, signor Gryce; ma è qui a New York che bisogna cercare questo secondo *O*. *B*.?

- No; perché?

- Perché dal momento che egli è lontano, come immaginavo, non vedo come potrebbe essere lui l'assassino. E poi, c'è la questione della lavandaia uccisa... Insomma, signor Gryce, io ritorno a quella che era la mia opinione: il colpevole è Brotherson. Lui soltanto aveva motivo di vendicarsi della signorina Challoner, mentre l'altro, chiunque sia, ne era amato, invece; e lui soltanto, poiché abitava dirimpetto ad Helen Spotts, poteva ucciderla, per lo meno con molta maggiore facilità dell'altro. Insomma, identificando questo secondo *O*. *B*., non dimostriamo l'innocenza di Brotherson: anzi! Quindi, è necessario non lasciare l'antica pista.

- Vedremo, dopo che avrete appurato altre circostanze; e del resto credo che compirete questo lavoro d'identificazione dell'altro *O*. *B*. con maggiore impegno, se secondo voi dovrà finire con l'aggravare la situazione di quel Brotherson che pare sia la vostra bestia nera. Tutto sta ad accertare che tipo d'uomo sia questo secondo *O*. *B*.; che quanto alla faccenda della

lavandaia e alla circostanza che egli era amato dalla signorina Challoner, le si può sempre spiegare altrimenti, nel senso che non costituiscono un'impossibilità assoluta a che il colpevole sia lui. Per esempio, e se la signorina si fosse veramente uccisa, ma per colpa sua?

- Vedremo - concluse anche Sweetwater, ma con un gran sospiro. - Certo, farò del mio meglio, signor Gryce. Dove dunque dovrei andare, alla ricerca di questo *O. B.*?

- A Derby, in Pennsylvania. Probabilmente egli è impiegato nelle grandi officine che sono là. Derby è infatti una cittadina che vive esclusivamente sull'industria dell'acciaio.

- È un viaggio molto breve, allora.

- Tanto meglio: così non vi affaticherete. Infatti mi sembrate molto stanco.

- Oh, passerà! E quando dovrei partire?

- Domani. Per trovare questo *O. B.*, poi, dovrete domandare non di lui, che con le sole iniziali difficilmente riuscirete a trovarlo, senza contare che la gente s'insospettirebbe, ma di una ragazza, una certa Doris Scott. È lei che vi condurrà ad *O. B.*

- Un'altra donna di mezzo!

- Che importa? Comunque, non si tratta di nuove complicazioni amorose. Questa Doris deve avere sedici o diciassette anni appena. Derby è una cittadina, e immagino non avrete troppe difficoltà a ritrovare colei che dovete cercare. Vi dirò poi, che proprio a Doris Scott era indirizzata la lettera che la signorina Challoner scrisse poco prima di morire.

- Ah! Interessante!

- Forse. Le lettere di *O. B.*, il secondo, voglio dire, dimostrano che questa Doris egli la conosce bene. Infatti in una di esse è scritto: *Doris sta imparando a ricamare*. *La vedeste*! *Pare una fata che tesse una tela di ragno*. Disgraziatamente però queste lettere non sono datate; o meglio, la data e il luogo di provenienza appaiono tolti via con un taglio alla parte superiore del foglio; e le buste non si trovano, sicché è da credere siano state distrutte. Evidentemente la signorina Challoner teneva molto a che non si potesse identificare *O. B.*, nel caso che le sue lettere fossero state ritrovate.

- Però, se non ricordo male, l'ultima lettera della signorina, che mi dite diretta a Doris Scott, nulla aveva di misterioso.

- No, infatti. È chiarissima; e su di essa mi sono basato per dimostrare

che in quei momenti la signorina Challoner era calma, tranquilla, e certo le mille miglia lontana dall'idea del suicidio.

- Infatti suicidio non c'è stato.

- Caparbio! Credo anch'io di no; ma non si può mai dire.

- Vi dispiacerebbe di farmi rileggere la lettera scritta dalla signorina a Doris Scott, se l'avete qua?

- Eccone una copia.

E Sweetwater lesse ad alta voce:

> *Cara piccola Doris, nevica; ma qua dentro c'è un dolce tepore, e molta luce, sicché non ho freddo né nel corpo né nell'anima. Spero che così sia in una certa villetta a Derby, e che la mia piccola amica possa essere felice, pur mentre il vento soffia gelido dalle montagne, come lo era quando venne a vedermi qui. Sì, mi piace immaginarvi gaia e felice, piccola Doris, intenta a quei vostri lavori che vi fanno così femminile e così cara. Spesso, molto spesso pensa a voi la vostra affezionata amica, Edith Challoner.*

- Va bene - concluse Sweetwater. - Avete altro da dirmi, signor Gryce?

- Una cosa soltanto. Ecco qua una lettera del signor Challoner a Doris, nel caso che lei sia restia a parlare con uno sconosciuto. Egli non l'ha mai vista; ma il fatto che è il padre della povera signorina Edith basterà a dar fiducia alla ragazza; e prendete anche la lettera in cui *O. B.* accenna a lei: potrete mostrargliela, all'occorrenza. Infine, vogliate telefonarmi spesso per darmi notizie, o per chiedermi qualche consiglio se credete che ne valga la pena.

- Oh, signor Gryce! Certo che mi rivolgerò a voi. Da parte mia posso assicurarvi che seguirò sino all'ultimo questa nuova pista, e che comunque non avrò riposo sino a quando non sarò riuscito a trovare il filo capace di condurci, attraverso questo labirinto, sino a... a *lui*.

Gryce sorrise; ma in quel sorriso c'era più compiacimento per il giovanile entusiasmo di Sweetwater che fiducia nel risultato.

Parte terza

15.

- Una ragazza di nome Doris Scott? - ripeté il capostazione, squadrando sospettoso il viaggiatore appena sceso dal treno, che gli faceva quella domanda. Poi si decise a dire: - Sì, la conosco. Abita in quella villetta lassù, dopo le officine. Ma badate, amico, che...

In quel momento il capostazione fu chiamato, e corse via senza completare la frase. Né Sweetwater credette fosse il caso di attendere che ritornasse, sicché uscì lentamente dalla stazione.

Fermatosi appena fuori, stette a guardare il modesto panorama davanti a lui. Modesto in quanto alla cittadina, che gli parve quasi esclusivamente costituita dagli enormi edifici chiamati dal suo informatore "le officine". E infatti le case d'abitazione apparivano piuttosto scarse, e lui ne dedusse che la popolazione operaia, senza dubbio in grande prevalenza, doveva dimorare in altri vasti fabbricati che di là non si vedevano. E infatti così era. Subito dopo la villetta in cui abitava Doris Scott, però, cominciava la foresta, che saliva fitta sino alla metà delle montagne che chiudevano Derby come in un anfiteatro, e quella vista era bella. Alla villetta, poi, si accedeva per un'ampia strada diritta che pareva essere quella principale della cittadina.

Per quella strada Sweetwater s'avviò, dopo qualche momento. Mentre procedeva, vide con meraviglia sui marciapiedi capannelli di persone, evidentemente operai, che discutevano a voce sommessa fra loro. I visi erano accigliati, ma con un'espressione d'ansia, non d'ira. Ma dopo un po' l'investigatore non pensò più a quella strana circostanza per lui inspiegabile, intento com'era ad osservare la villetta di Doris, alla quale s'avvicinava sempre più.

Allorché vi fu giunto vide che era un piccolo edificio basso e di aspetto molto semplice, cui dava però qualche cosa di pittoresco l'ampio portico anteriore a colonnine. In fondo a questo era la porta d'ingresso, cui si giungeva per quattro ampi scalini di pietra. Intanto Sweetwater cercava di raffigurarsi la ragazza che andava a cercare; e se l'immaginava magrolina, anemica, come lo sono in generale quelle che appartengono a famiglie operaie in luoghi in cui la vita si concentra unicamente nelle officine o nelle miniere.

Grande fu quindi la sua meraviglia allorché, mentre andava verso la porta a vetri, questa fu spalancata e apparve una ragazza di così radiosa

bellezza che lui quasi non badò al gesto ansioso con cui si metteva il dito in croce sulle labbra, come a chiedere silenzio.

- Scusate, signorina... - cominciò l'investigatore; ma ella lo interruppe, dicendo vivamente, e pure con voce sommessa: - Parlate piano! V'è un malato in casa, ed è in pericolo, pare... V'ho visto avvicinarvi, e ho voluto evitare che suonaste. Se venite qui per cosa di poca importanza, vi pregherei di ritornare un'altra volta.

V'era tanta ansia, nel tono con cui la ragazza parlava, che in qualsiasi altro caso Sweetwater se ne sarebbe andato via senza farselo dire due volte. Ma ora che, a quanto pareva, aveva avuto la fortuna di trovare di primo acchito quella Doris Scott che doveva condurlo alla soluzione dell'enigma, no, proprio non avrebbe potuto attendere oltre. Così, con un balbettio che dimostrava quanto gli pesasse insistere, salì gli altri scalini, e, avvicinatosi alla ragazza, replicò: - Mi dispiace, ma si tratta di cosa di grandissima importanza, invece. Però non sarà necessario che vi trattenga a lungo. E prima di tutto, è proprio alla signorina Doris Scott che ho il piacere di parlare? È lei che cerco.

- Sì, sono io Doris Scott - rispose subito la ragazza senza mostrarsi sorpresa, forse perché troppo assorta nei suoi pensieri per rilevare la stranezza di quella domanda da parte di uno sconosciuto. - Ma di che si tratta?

Sweetwater trasse di tasca la lettera firmata *O.B*. che Gryce aveva voluto dargli, l'aprì, e la mostrò alla ragazza, dicendo: - Di una cosa semplicissima. Vorrei pregarvi cioè di dare un'occhiata a questa lettera, e di dirmi se la persona le cui iniziali vedete in fondo sia o no a Derby in questo momento.

Doris Scott diede un'occhiata solo alle due iniziali; ma senza dubbio riconobbe subito a chi appartenevano poiché arrossì e parve confusa. Tuttavia non replicò; e anzi, fatto un passo indietro, parve voler chiudere senz'altro la porta. Non era certo questo che desiderava l'investigatore; sicché egli giunse fino a mettere il piede davanti al battente per impedire che fosse chiuso. Poi insisté, con voce quasi supplichevole: - Ma leggete, almeno! Leggete tutta la lettera, e forse capirete. Vi è fatto il vostro nome; ed essa era indirizzata alla signorina Challoner, la quale purtroppo...

- Silenzio, per amor di Dio! - interruppe Doris, volgendosi indietro come per accertarsi che nessuno udisse. - Se egli venisse a sapere... Il medico dice che è questo il giorno della crisi, e che potrebbe riprendere

conoscenza da un momento all'altro. Ma un'emozione, allora, potrebbe ucciderlo.

- Ma di chi parlate? - domandò ansiosamente Sweetwater.

- Di chi volete che parli? Del signor Brotherson, che è malato. Non è sua, forse, questa lettera?... Ma andatevene, adesso: ritornerete un'altra volta, se vi piacerà. Ora debbo ritornare accanto a lui.

Però Sweetwater non si mosse: e in verità era come impietrito dalla sorpresa.

- Brotherson! - esclamò, abbassando anche più la voce. - Ormond Brotherson?

- Ma no! Osvald Brotherson, il nuovo direttore delle officine. È malato gravemente, e noi lo assistiamo. Del resto è nostro pensionante. Se foste di Derby sapreste che... Ma ecco, odo la sua voce! Andatevene, se avete un po' di cuore!

Ma, che avesse o no cuore, Sweetwater non si muoveva ancora. Un rapido lavorio si faceva nella sua mente. Dunque, il secondo *O.B*. era un Brotherson anche lui, e malato!

- Signorina, non mi mandate via ancora! - riprese, più che mai supplichevole. - Ho una domanda ancora da farvi: una sola, ma che è della massima importanza. Mezzo minuto di più o di meno non può far del male al vostro amico. Udite, egli grida incoerentemente: dev'essere in delirio. Che cosa potreste fargli voi?

- Oh, lasciatemi andare!

- Subito. Ditemi soltanto quando si è ammalato, il signor Brotherson: il giorno preciso, mi occorrerebbe di sapere. Questo è di un'importanza assai maggiore di quanto possiate immaginare.

- Il 24 del mese scorso, proprio il giorno in cui fu nominato direttore delle officine. Fu là che cadde privo di sensi.

Il 24! E la morte di Edith Challoner era avvenuta la sera del 23!

- Ma veniva da un viaggio, allora? - insisté Sweetwater.

- No... Almeno così mi sembra.

- E ha saputo che cosa accadde a New York il giorno precedente?

- No. I giornali ne parlarono soltanto quando egli s'era già ammalato; e non volli dirgli nulla, che altrimenti ne sarebbe morto. Ne morirebbe anche ora, se sapesse. Ignoro chi siate, voi, e perché mi facciate queste domande; ma di una cosa vi prego, vi supplico: non parlate a nessuno di ciò che sapete. Proprio a nessuno. Soltanto il dottore e io siamo a conoscenza di

questo segreto, che tale deve rimanere per tutti sino a che il signor Brotherson non sia guarito. Al medico l'ho dovuto dire: ma non parlerà, lui.

Sweetwater stette appena un momento a riflettere; poi rispose, gravemente: - Farò come dite; e per quanto riguarda me, potete esser tranquilla. Tranne che in caso d'assoluta necessità, non dirò nulla. Ma il segreto cui accennate è quello della morte della signorina Challoner, o quello del suo amore per il signor Brotherson?

- Entrambe le cose devono rimanere segrete. Grazie della vostra promessa: sono sicura che la manterrete. Arrivederci.

E questa volta Doris riuscì a chiudere la porta, per accorrere presso il malato, le cui grida da delirante si udivano di nuovo e sempre più forti.

Lentamente, Sweetwater si allontanò. La scoperta fatta gli dava ampia materia da riflettere. C'erano dunque un Ormond Brotherson ed un Osvald Brotherson: forse parenti, forse no, e che comunque avevano in comune l'abitudine di firmare con le sole iniziali. Almeno, così avevano fatto nello scrivere a Edith Challoner, che entrambi amavano. Lei, invece, ne aveva amato uno solo, Osvald, respingendo sdegnosamente l'altro. Ma dunque...

Non ci volle molto, a Sweetwater, per trovarsi a suo agio a Derby. Quel suo colloquio con Doris, svoltosi sulla soglia della porta, era stato notato; e quando ritornò pensoso indietro, qualcuno gli si avvicinò domandandogli notizie del signor Brotherson, il quale evidentemente era assai amato nella cittadina. Egli non poté dire molto, naturalmente; ma bastò a quella brava gente sapere che il caro Brotherson non stava peggio, per essere contenta. E Sweetwater si sentì subito fra amici.

Che infatti il nuovo direttore delle officine fosse molto amato, non soltanto dagli operai, ma anche da tutti gli altri abitanti di Derby, era più che evidente. Ed anzi l'investigatore poté così spiegarsi il perché di quei capannelli di persone che aveva visto nell'andare al villino di Doris: aspettavano notizie di Brotherson.

Nel ristorante dell'albergo in cui andò ad alloggiare, Sweetwater non udì parlare che di Brotherson; e si faceva a gara per raccontare di lui cose che ritornavano a suo onore. Era uomo di grande ingegno, si diceva, buono, coraggioso, energico; e l'averlo direttore alle officine pareva una vera benedizione per quella piccola comunità.

La sua ascesa era stata rapida, si raccontava. Egli era giunto a Derby tre

anni prima, nuovo a quel genere di lavoro; ed ora non aveva chi lo superasse. Della sua parentela nulla si diceva: era come se la sua vita fosse cominciata a Derby, addirittura; e non erano pochi quelli che parevano convinti della possibilità di un matrimonio fra lui e la piccola Doris, la figlia di un caposquadra delle officine la cui grazia e la cui bellezza erano da tutti ammirate. Né l'investigatore volle togliere quest'illusione a coloro che così dicevano: sia perché la cosa in fondo non lo riguardava, sia perché altrimenti avrebbe dovuto senza motivo tradire quel segreto che Doris gli aveva tanto raccomandato di mantenere.

Poi tutti s'interessarono di un episodio molto modesto, interessamento che poteva essere spiegato soltanto per quella specie di adorazione che pareva circondare Brotherson: il medico, il dottor Fenton, passava per la via principale nella sua sgangherata vettura per andare a far visita al malato. Fu molto commentata la sua lunga permanenza nel villino; quando poi egli ne uscì, lo si vide parlare con un gruppo di uomini ansiosi di notizie. E poco dopo una frase correva di bocca in bocca: - Il malato ha superato la crisi: il dottore dice che vivrà!

In quel pomeriggio il dottor Fenton ricevette la visita di Sweetwater. Questi, che sapeva quando era il caso di parlare con tutta franchezza e quando era più consigliabile mostrarsi riservato ed ambiguo, nulla fece per celare quale motivo avessero lui e i suoi mandanti per interessarsi di Osvald Brotherson. Quindi cominciò senz'altro: - Dottore, io mi chiamo Sweetwater, e vengo da New York per conto del signor Challoner. Forse questo nome basterà a farvi comprendere che son qui per il signor Brotherson, al quale avrei parlato se non l'avessi trovato infermo. Vorrei pregarvi quindi di dirmi fra quanto tempo potrò avere un colloquio con lui su un certo argomento che forse gli riuscirà molto spiacevole.

- Quando? Eh, dovranno passare settimane e settimane ancora! - replicò il medico. - Il signor Brotherson è stato molto male, e se venisse ora a conoscenza della disgrazia cui sembrate alludere, non darei un soldo per la sua vita. Perciò il signor Challoner dovrà aspettare.

- Ma...

- È inutile, caro signore: non posso autorizzarvi, come medico, a tenere col signor Brotherson un colloquio che potrebbe essere per lui fatale. Perciò, se volete un mio consiglio, ritornate a New York. A suo tempo vi scriverò, o scriverò al signor Challoner; e allora vedremo. Potete contare sulla mia promessa.

- Grazie - mormorò Sweetwater, deluso, e fece per alzarsi. Poi parve avere un'idea e, dopo una breve riflessione, continuò: - Ecco, dottore, vi so uomo degno della massima fiducia, e quindi non esito a parlarvi con assoluta franchezza. Ci troviamo in un serio impiccio, e c'è una sola possibilità per noi di uscirne. Ecco di che cosa si tratta. Come forse sapete, dopo il verdetto dato dai giurati all'inchiesta, si crede generalmente a New York che la signorina Challoner si sia uccisa. Ma questa versione non si adatta a tutte le circostanze della disgrazia, chiamiamola così per un momento, e il signor Challoner è il primo a rifiutarsi energicamente di accettarla. Egli anzi è così profondamente convinto che di suicidio non si tratti, che è pronto a fare qualsiasi cosa perché sulla memoria della figlia non rimanga questa odiosa macchia. Ora, il signor Brotherson, voglio dire Osvald Brotherson - precisò l'investigatore con un sorrisetto - era il migliore amico della ragazza, e forse un colloquio con lui potrebbe darci la chiave dell'enigma. Ma lui, a quanto mi dite, per parecchie settimane non sarà in grado di affrontare questo triste argomento; e quindi il signor Challoner dovrà attendere il momento opportuno in uno stato d'animo quanto mai doloroso, come vi sarà facile immaginare. Questo però a meno che qualcun altro non voglia aiutarci. Vorreste farlo voi, dottore?

- Lo farei molto volentieri, caro signore, se appena mi fosse possibile; ma io so poco, molto poco, all'infuori di ciò che Doris s'è vista costretta a confidarmi. Nel suo delirio il signor Brotherson ha molto spesso pronunciato un nome che io ignoravo; ma quel nome lo conosceva Doris, invece, e con esso sapeva del pericolo che avrebbe corso il malato se fosse venuto a sapere della tragedia cui accennavate. È stato allora che lei m'ha fatto una confidenza: il signor Brotherson, cioè, s'era segretamente fidanzato con la signorina Challoner, della cui misteriosa morte i giornali parlarono a lungo. Ciò che ci spaventa è il pericolo che correrà il malato allorché verrà a sapere quanto è accaduto. Questo è tutto: e nonostante la mia buona volontà, non posso dirvi altro.

- Grazie, dottore. Ma a quanto ho compreso, la signorina Scott era la sola confidente di quei due poveretti, e quindi a lei vorrei parlare. Potreste rendermi possibile questo colloquio?

Fenton rimase a lungo pensoso e perplesso, a quella richiesta; poi, giacché l'investigatore insisteva a dimostrargli in tono quasi supplichevole che la cosa era necessaria soprattutto per la quiete di un povero padre così duramente colpito, egli finì con l'acconsentire, e promise che avrebbe fatto

il possibile per fare avvenire quel colloquio se lui, Sweetwater, si fosse trovato l'indomani al villino all'ora in cui egli soleva fare la visita del mattino al malato.

Soddisfatto, l'investigatore ringraziò il buon dottor Fenton e se ne andò.

Si trattava ora per lui di passare il tempo sino all'ora del pranzo. Non gli era possibile visitare le rinomate officine, perché per far questo gli sarebbe stato necessario un permesso che non poteva chiedere senza rivelare la sua qualità, che era bene rimanesse ignota. Perciò decise, poiché il tempo era freddo ma sereno, di fare una passeggiata lungo il viale che dal villino di Doris s'inoltrava nella foresta. Così fece; ed a poco a poco, mentre cioè il viale si restringeva fino a diventare null'altro che un sentiero erboso, finì col trovarsi in una radura in gran parte chiusa fra quei rilievi del terreno che costituivano le falde accidentate della montagna.

E in quella radura vide qualche cosa che lo sorprese: una costruzione ovale, tutta di legno, che, a giudicare dalla vernice ancora lucida che la ricopriva, doveva essere recentissima. Proprio nella parte prospiciente al sentiero essa aveva una porta, chiusa; però, nel girarvi intorno, l'investigatore vide che non v'erano finestre. Invece, in alto, e proprio all'estremità del tetto, c'erano come degli enormi cardini. Evidentemente il tetto poteva sollevarsi come il coperchio di una scatola.

Era un mistero, per Sweetwater; e come tutti i misteri lo interessava. Quale scopo aveva, quella strana costruzione, e perché s'era scelto per essa un luogo così isolato? Ma a ciò egli non avrebbe saputo rispondere.

Sweetwater stava ancora esaminando la strana costruzione, lambiccandosi il cervello per indovinarne lo scopo, quando udì nella foresta come un sordo fragore di ruote che si avvicinavano. Dato che il sentiero non aveva diramazioni, gli parve evidente che il carro, poiché tale pareva essere, venisse proprio verso la radura. Con l'intenzione di scoprire qualche cosa d'interessante, allora, si celò dietro un gruppo di alberi, e attese.

Trascorse qualche minuto appena, poi un carro apparve: un carro, con molte casse di varia grandezza tirato da due robusti cavalli. Quando poi si fermò, egli vide con grande meraviglia che ne balzava giù Doris Scott, rimasta fino ad allora accanto al conducente. Era vestita con una corta sottanina azzurra, e con una camicetta dello stesso colore. I capelli, veramente splendidi, le scendevano in parte giù per le spalle.

- Ho qui la chiave, e vado ad aprire - la udì dire Sweetwater al

conducente. - Quando avrò spalancato i battenti, entrate pure con tutto il carro.

Da dietro a questo, uscì un uomo che l'investigatore non aveva ancora veduto, e che parve prepararsi a guidare a mano i cavalli al momento opportuno. Quando poi gli ampi battenti della porta furono spalancati, ed il carro si mosse, Sweetwater poté notare che sulle casse erano scritte a stampatello le parole: *O*. *Brotherson*, *Derby*.

Questo evidentemente spiegava la presenza della ragazza, ma non dava all'investigatore la minima idea di ciò che potessero contenere. Soltanto, si diceva, perché Doris avesse acconsentito ad allontanarsi per qualche tempo dal malato, bisognava dire che quelle casse avessero anche per lui una grande importanza.

Trascorse una mezz'ora; poi il carro uscì di nuovo all'aperto, ma vuoto; e, coi suoi tre occupanti, s'allontanò rapidamente nell'ombra del crepuscolo che andava addensandosi sulla foresta.

16.

- Eccomi di nuovo qui, signorina - cominciò Sweetwater. - Spero che la mia insistenza di ieri non vi abbia irritato contro di me.

- Ma perché avrebbe dovuto irritarmi? - replicò semplicemente Doris. - Avevo soltanto paura che accadesse qualche cosa, ecco tutto. Ed anche ora non sono tranquilla. Il dottor Fenton è col malato, adesso; ma ha anche altre visite da fare, e non potrà trattenersi a lungo, sicché ho poco tempo da dedicarvi.

- Allora non vi dispiacerà se vengo subito al motivo della mia visita, visto che abbiamo i minuti contati. Ecco una lettera del signor Challoner, che vi spiegherà la situazione. Come potete vedere, il suo unico desiderio è ormai quello di dimostrare che la figlia non si è uccisa. Infatti mai e poi mai egli s'indurrà ad accettare questa versione, ritenendola assolutamente inconciliabile con quanto egli sapeva della povera vittima. Posso domandarvi ora se siete anche voi della stessa opinione? A quanto so, conoscevate la signorina Challoner: ebbene, credete che ella fosse donna capace di uccidersi, e per di più in un albergo molto frequentato?

- No, infatti, signor Sweetwater. Io non sono che una povera ragazza di villaggio, senza troppa cultura e ignorante del mondo cui la signorina

apparteneva; però qualche cosa mi dice che il signor Challoner ha ragione, e che la signorina aveva un animo troppo nobile per fare una cosa tanto orribile. Né vorrà crederlo mai il signor Brotherson, quando lo saprà. È un uomo, quello, che... che... Ma lo giudicherete voi stesso quando l'avrete conosciuto. Nessuno può stargli alla pari, ecco.

- Così la pensa tutta Derby, a quanto ho potuto capire. Dunque, e per tornare a noi, mi sbaglio, o volete che riusciamo a togliere quella macchia dalla memoria della signorina Challoner?

- Se lo voglio! Certo che lo voglio.

- Dunque, potendo ci aiuterete.

- È vero; ma come potrei farlo? Il signor Challoner comprenderà bene che non potrei essergli utile, dato che non sono null'altro che la figlia di un caposquadra.

- Ma amica del signor Brotherson.

- Sì, egli si compiace di chiamarmi amica - sorrise la ragazza.- Ma non merito quest'onore; è la bontà a fargli dire così.

- Amica sua egli vi ritiene, ad ogni modo, se non ha esitato a farvi sua confidente. Vediamo, infatti: egli vi parlò della signorina Challoner, vero?

- Sì, ma credo perché non c'erano altre persone qui con cui potesse farlo. Inoltre, io l'avevo conosciuta, la signorina, e potevo capire.

- Dove l'avevate vista?

- A New York. Andai una volta là con mio padre appositamente. Credo che fosse la stessa signorina a chiedere al signor Brotherson di farmi andare da lei qualora fossi capitata a New York.

- Quando accadde, questo?

- Nel giugno dell'anno scorso.

- E poi rimaneste in corrispondenza con la signorina?

- Ecco, lei ebbe la bontà di scrivermi più volte, e io mi arrischiai a risponderle.

- Signorina, ricordatevi che non parlo per mio conto, e perdonatemi quindi se mi mostro un po' insistente e curioso. Voi conosceste la signorina Challoner, rimanendo in corrispondenza con lei; avete saputo dal signor Brotherson che essi si amavano, e s'erano anzi segretamente fidanzati; avrete potuto vedere come lo stesso Brotherson s'è comportato in questi ultimi tempi con lei, o a suo riguardo. Ebbene, a ripensare attentamente a ogni minima circostanza, potreste trovare qualche cosa atta, non dico a spiegare, ma a fare un po' di luce sul mistero di quella morte? Un qualsiasi

indizio, una qualsiasi traccia, per tenue che possa essere... Anche una pagliuzza gettata in un corso d'acqua serve a mostrare la direzione della corrente.

- Ahimè, non posso dirvi proprio nulla! So soltanto che il signor Brotherson era sicuro della signorina, e aspettava con fiducia di mettersi in una situazione eminente per chiedere apertamente la mano di lei al signor Challoner. Quella situazione l'ha raggiunta, con la nomina a direttore delle officine; ma nello stesso tempo s'è ammalato, ed è accaduta quella terribile disgrazia. Quando si sarà completamente ripreso, egli mi domanderà per prima cosa, ne son certa, se ho avuto lettere da lei; e che cosa potrò rispondergli se non la verità, a meno che non voglia fargli immaginare che la signorina non pensa più a lui?

- Questo significa che lei gli scriveva per mezzo vostro?

- Sempre. Anche quando scriveva a me soltanto, il signor Brotherson sapeva che nella lettera c'era qualche cosa che indirettamente lo riguardava.

- Un'ultima domanda, signorina Doris. Ieri non rispondeste precisamente ad una mia domanda, che pure aveva non poca importanza. Il 24 dicembre, vale a dire il giorno in cui il signor Brotherson fu nominato direttore delle officine e si ammalò, egli veniva da un viaggio?

- No... Voglio dire che era rimasto assente dalla città, ma per fare qualche cosa qua attorno.

Ora che sapeva dell'esistenza di quella strana costruzione nella foresta, Sweetwater credeva di capire. Era stato là in quel fatale giorno, Osvald Brotherson; e ciò spiegava l'imbarazzo di Doris nel rispondergli. Non credette però opportuno insistere, immaginando che, se un segreto v'era, Doris non lo avrebbe certamente rivelato. E poiché in quell'istante il dottor Fenton usciva dalla camera del malato, dicendo alla ragazza che egli chiedeva di lei, l'investigatore dovette accontentarsi del pochissimo che aveva saputo e andarsene.

Quella sera stessa, piuttosto deluso, prese il treno per New York. Aveva bisogno di consigliarsi di nuovo con Gryce, sebbene non vedesse in che cosa questi potesse aiutarlo. E la mattina seguente, per tempo, andò da lui.

- Fiasco anche questa volta, o qualche cosa del genere - disse subito, e senza tentare di dissimulare il suo malumore. - Il secondo *O.B*. è una gran brava persona, e senza dubbio non è stato lui, almeno intenzionalmente, a provocare quella tragedia, che anzi fino a questo momento ignora perché

da un pezzo è a letto ammalato. Si chiama Brotherson anche lui, e il suo nome di battesimo è Osvald. Forse, quando sarà completamente guarito, potrà dirci qualche cosa; ma ne dubito.

- Raccontatemi tutto per filo e per segno.

Sweetwater lo fece; ma, strano a dirsi, omise completamente di riferire quella circostanza che sola avrebbe potuto essere una traccia per la soluzione del mistero; vale a dire che tacque a proposito della costruzione da lui vista nella foresta. Forse, se avesse dubitato di una possibile colpevolezza di Osvald Brotherson, avrebbe dato un certo rilievo al fatto che il giorno precedente a quello della morte di Edith Challoner egli non era stato visto a Derby; ma ciò che aveva saputo di lui gli avrebbe impedito di mantenere a suo riguardo un qualsiasi sospetto, se anche ne avesse avuti. E concluse: - Come vedete, signor Gryce, è un racconto molto scarno. Ma doveva essere così, secondo me, dato che persisto a credere nella colpevolezza di Brotherson, voglio dire dell'altro, del nostro amico Ormond.

- Questa è tenacia, se non anche testardaggine! - osservò sorridendo Gryce.

- Credo che sia proprio così. Ma a proposito, quali notizie di quel tale? È sereno come al solito?

- Anche di più. A vederlo lo si direbbe addirittura trionfante. Ma forse questa sua soddisfazione si riferisce non alla faccenda di cui ci occupiamo, bensì alla sua invenzione, che deve aver completato in questi giorni.

- Mi scoraggiate, signor Gryce. Eppure... Ma adesso, se credete, vado a riferire al signor Challoner. Purtroppo le notizie che gli porto non hanno gran valore. Se mai, possono rafforzare la sua convinzione, che cioè la figlia non si uccise; ma non ci aiuteranno certo a dimostrarlo.

17.

In piedi dietro la finestra del salottino, Doris aspettava. Era quella l'ora in cui un ragazzo delle officine soleva portare la corrispondenza e i giornali per Brotherson, il quale ormai pareva avviato alla convalescenza. Sempre, ella aspettava così il piccolo messaggero, perché prima di dare all'ammalato i giornali li sfogliava per accertarsi che non vi fosse alcun postumo accenno alla tragedia di cui era rimasta vittima Edith Challoner.

Quanto alle lettere, le apriva addirittura e le leggeva, ma ciò per espresso desiderio di Brotherson, il quale era troppo debole per occuparsene, e aveva dato quell'incarico alla sua "segretaria" per non affaticarsi troppo.

Ma un altro motivo aveva quel giorno Doris per stare, così pensosa, dietro la finestra. Aveva visto cioè passare davanti alla villetta, poi voltarsi per ritornare indietro come se si fosse accorto che là la strada praticamente finiva, un signore anziano, dai capelli bianchi, vestito con sobria eleganza, e senza dubbio nuovo di Derby, a giudicare dal modo con cui si guardava attorno. Chi potesse essere non avrebbe saputo dire; ma qualche cosa in lui l'aveva colpita.

A questo pensava ancora allorché vide avvicinarsi frettolosamente al villino Johnny, il ragazzo che portava i giornali, il quale, a quanto le parve, s'era incontrato col signore anziano mentre ritornava indietro. Uscì sulla soglia della porta d'ingresso; e quando ebbe preso il pacco dei giornali, e saputo che di lettere non ce n'erano, domandò:

- Dimmi, Johnny, sai chi possa essere, quel signore dai capelli bianchi che passava davanti alle officine mentre tu venivi qui?

- È arrivato stamattina; ed all'ufficio postale ho udito parlarne. È un signore di New York con un nome così curioso!... Che so, Sallon, Challon...

- Challoner, forse? - domandò vivamente Doris.

- Proprio così! Ma come avete fatto a indovinarlo? Sicuro: quel signore viene da New York ma nessuno sa perché sia qui. Non è andato neppure alle officine, come fanno i forestieri.

- Non te ne occupare, Johnny. E va' pure, adesso.

Non soltanto per la rassomiglianza fra gli strambi nomi menzionati nel suo tentativo da Johnny e quello di Challoner, Doris aveva indovinato chi fosse il forestiero, ma anche per quel presentimento che l'aveva fatta interessare a lui. Sweetwater era partito già da qualche giorno; ed era naturale, si diceva lei, che il padre di Edith volesse accertarsi personalmente di come stavano le cose, forse anche nella speranza che a lui si sarebbero riferiti particolari di troppo delicata natura per essere confidati ad un estraneo. Certamente, dunque, sarebbe andato alla villetta per parlare con Brotherson; e forse non l'aveva fatto prima perché non aveva avuto sufficienti indicazioni. Ma, e se così fosse stato, che cosa avrebbe fatto lei? Non sapeva: ma di una cosa era certa, e cioè che mai il signor Challoner avrebbe parlato con Brotherson mentre questi era ancora

ammalato.

Doris sfogliò rapidamente i giornali, e quando ebbe potuto constatare che, come del resto avveniva da parecchio tempo, non vi si faceva alcun cenno al caso Challoner, che per il pubblico era ufficialmente chiuso, li portò a Brotherson. Questi domandò avidamente se vi fossero anche lettere; ed alla risposta negativa mandò un doloroso sospiro, ma non fece commenti. Soltanto, e mentre Doris stava per uscire di nuovo, le disse, con una strana timidezza: - Sentite, cara, vi dispiacerebbe scrivere due righe a Edith?

La povera Doris si sentì tremare; ma si fece forza, e rispose: - Avevo avuto l'intenzione di farlo; però mi sono trattenuta perché non avrei potuto non parlare di voi, e non avrei voluto dirle che siete malato.

- Ma ormai sono in via di guarigione! - protestò quasi gaiamente Brotherson. - È così, volete farmi questo favore?

- Certo, appena mi sarà possibile.

- E mi farete leggere la lettera?

- Oh, questo poi no! - rispose la povera ragazza con una risatina tutt'altro che sincera. - Non voglio che vi divertiate ai miei spropositi.

E scappò via; ma quando fu di nuovo nel salottino proruppe in pianto.

Quasi macchinalmente era tornata presso la finestra; e fu così che a un certo punto poté vedere avvicinarsi colui che ormai sapeva essere il padre di Edith. Asciugatasi gli occhi, andò rapida e silenziosa alla porta d'ingresso, per evitare che il visitatore suonasse il campanello; poi aspettò tranquillamente che si avvicinasse.

- Scusate - fece cortesemente Challoner togliendosi il cappello - la signorina Scott?

- Sono io, signor Challoner.

- Come! Mi conoscete?

Prima di rispondere, Doris uscì sotto il portico e si chiuse la porta dietro. Poi spiegò a voce sommessa al meravigliato visitatore: - Il nostro pensionante, signor Brotherson, sta entrando in convalescenza dopo una lunga e pericolosa malattia. È ancora molto debole, e il minimo rumore lo disturba. Se era con me che intendevate parlare, vi dispiacerebbe se andassimo a passeggiare un po' verso la foresta?

La bellezza di Doris, il suo rossore, parvero far dileguare nell'animo di Challoner la meraviglia per quella strana accoglienza. Così, senza insistere per essere ricevuto in casa, s'inchinò, e avviandosi verso la strada rispose: -

Sì, è proprio con voi che volevo parlare. Oggi, per lo meno; che in seguito vorrei procurarmi l'onore di un colloquio anche col signor Brotherson.

Doris, che gli si era posta accanto, gli diede una rapida occhiata. Challoner la vide tremare, e le offrì paternamente il braccio; quindi riprese, con un sorriso un po' triste che però aveva lo scopo di incoraggiarla: - A quanto pare, voi comprendete il motivo di questa mia visita. Meglio così, poiché potremo venire subito al fatto. Signorina, io m'interesso del vostro ammalato quanto è possibile per un uomo interessarsi di un altro che non conosce personalmente. Spero che di quest'interessamento capirete la ragione, voi che sapete tante altre cose.

Doris annuì; non poteva parlare poiché si sentiva di nuovo un groppo alla gola, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Il tono di voce di Challoner era stato così tenero e grave insieme, denotava un carattere così mite ed affettuoso, che ella sentì subito una profonda simpatia per quel poveretto tanto fieramente colpito. Ciò che però non poteva capire era perché mai Edith, nel fidanzarsi con Brotherson, avesse mantenuto il segreto col padre. Come aveva potuto temere che un uomo così comprensivo potesse disapprovarla e opporsi al suo amore?

Intanto Challoner proseguiva: - Col perdere mia figlia ho perduto tutto al mondo. Nulla più m'interessa, ormai, se non quanto può riferirsi a lei. Ora, a ciò che ho potuto capire, qui c'è una persona cui lei era profondamente legata; e ho saputo anche che questa persona era assolutamente degna di lei. Spero con tutto il cuore di potere accertare che così è. È questo il motivo per cui sono venuto a Derby, e per cui a Derby dimorerò fino a quando il signor Brotherson non sarà in grado di ricevermi. Ci vorrà molto, secondo voi?

- Non so - rispose candidamente Doris. - Neppure il medico può dirlo; egli afferma soltanto che quella terribile notizia sarebbe estremamente pericolosa per il signor Brotherson se venisse a saperla prima d'essere completamente guarito.

- Aspetterò, ripeto; ma ho il massimo interesse a parlargli, anche perché spero di appurare qualche altra circostanza oltre le poche che poté sapere l'uomo da me mandato qui giorni or sono. Forse egli m'aiuterà a dimostrare falsa una certa versione della tragedia che offende la memoria della mia povera Edith e anche me. Intanto, mi permetterete di rivedervi qualche volta? So che Edith vi voleva molto bene.

- Oh, sì, signor Challoner! Quando vorrete! - esclamò impulsivamente

Doris.

- Grazie. E mi aiuterete anche voi, al momento opportuno, a cercare, per quanto è possibile appurarlo qui, quale fu la vera causa della morte di mia figlia, che mai e poi mai mi rassegnerò a credere giungesse fino a uccidersi?

- Ma non fu un suicidio, quello! Ne sono sicura!

- Grazie. C'è qualche preciso motivo che vi fa credere questo, oltre la conoscenza che avevate del carattere di Edith?

- No. Ma sono sicura di ciò che dico.

- Capisco... - fece pensoso Challoner. Poi parve decidersi a dire qualche cosa, e soggiunse, tuttavia esitando: - Avete letto i giornali che si riferiscono alla tragedia?

- Oh, sì!

- E avete visto che fra i principali testimoni c'era un certo Ormond Brotherson?

- Sì.

- Che cosa sapete di lui, se posso domandarvelo?

- Nulla, se non che è cugino del signor Brotherson, il nostro pensionante.

- Non l'avete mai visto?

- Mai.

- Ed in quali rapporti è con il cugino?

- Non so. Il signor Brotherson ha accennato a lui qualche volta appena, però non in modo da farmi pensare che possano essere in relazioni meno che amichevoli. Credo anzi che siano in corrispondenza.

- Avete visto qualche volta il ritratto, di questo Ormond Brotherson?

- Sì, sui giornali.

- E lo riconoscereste?

- Credo.

Mentre così parlavano, Challoner e la ragazza erano ritornati presso la villetta. Là il vecchio si accomiatò cortesemente da lei, ringraziandola e dicendo che, senza disturbarla, si sarebbe fatto rivedere il giorno seguente passando davanti alla villetta. Se lei avesse potuto farlo, sarebbe uscita per chiacchierare un po' con lui. In qualunque evenienza, poi, avrebbe potuto farlo chiamare con una telefonata all'albergo. Doris promise che così avrebbe fatto; e stava per rientrare, allorché mandò un grido soffocato, che fece ritornare indietro Challoner. Aveva visto infatti la porta socchiusa, e aprendola aveva scorto nel vestibolo un uomo di alta statura che parlava

con la cuoca, la sola persona di servizio che fosse nella casa.

- Chi siete? E che volete? - domandò lei a bassa voce, guardando quasi avidamente il visitatore. - Mio padre è fuori...

- Voi qui! - esclamò a sua volta il signor Challoner, che s'era avvicinato alla porta, e rimaneva ora sulla soglia per accertarsi del motivo per cui Doris aveva mandato quel grido di sorpresa se non di spavento.

- Dunque... dunque è proprio lui! - balbettò la ragazza, guardando il visitatore con occhi sbarrati. - Oh, perché, perché siete venuto qui, signor Brotherson? - Poi subito la preoccupazione per l'ammalato riprese il sopravvento, e soggiunse, in un sussurro: - Venite nel salottino; il signor... il signor Osvald è ammalato gravemente. Venite anche voi, signor Challoner.

Un momento dopo tutti e tre erano nel salotto, con la porta chiusa. Brotherson, che sino a quel momento non aveva aperto bocca, guardando in atto scrutatore a volta a volta la ragazza pallida e tremante e il signor Challoner insolitamente accigliato, a un certo punto cominciò, rivolto a quest'ultimo:

- Al vedervi, caro signore, ho capito subito il motivo di quest'accoglienza un po'... strana, diciamo. - Poi, fatto al vecchio un ironico inchino, si volse a domandare a Doris: - Sono proprio in casa di mio cugino Osvald Brotherson? Mi hanno indicato questa villetta, e del resto le vostre stesse parole di poco fa dimostrano che non c'è errore. Comunque, vorrei esser sicuro della cosa.

- Sì, il signor Osvald Brotherson abita qui, ed è nostro pensionante - rispose la ragazza, che intanto si riprendeva. - Ma vorreste vederlo oggi stesso? Se è così, temo sia impossibile: è stato molto male, ed il medico non gli permetterebbe certo di ricevere dei visitatori.

- Ma io non sono un estraneo! - sorrise Brotherson. - Senza dubbio Osvald vi avrà parlato di me. E così, posso vederlo?

- Aspettate, ve ne prego. Sta ancora male.

- Ed è in pericolo?

- In un certo senso sì.

- Qualche cosa della sua malattia son venuto a sapere anch'io di recente, e soprattutto per questo sono qui. Dico soprattutto per questo, perché a Derby ho anche... degli affari, che Osvald conosce. Non ve ne ha mai parlato?

- Mai.

- Capisco - fece Brotherson in tono quasi di sollievo. - Già, Osvald è stato sempre un taciturno; ma è questo un difetto del quale ora come ora sono lieto. Ad ogni modo - proseguì poi vedendo che la ragazza non rispondeva, più che mai agitata e perplessa - è chiaro che in questo momento non sono proprio il benvenuto. Me ne vado, dunque: domattina ritornerò, nella speranza di riuscire finalmente a veder mio cugino.

Così dicendo egli si avviava verso l'uscio, senza che Doris cercasse di trattenerlo. Ma in quel momento si udì lontano nella villetta il tintinnio di un campanello: tintinnio che fece di nuovo impallidire la ragazza, mentre invece pareva dare una gradevole sorpresa a Brotherson; il quale domandò con un sorrisetto, e inarcando le sopracciglia: - È Osvald che chiama, forse?

- Sì, è lui - balbettò Doris. - Senza dubbio ha sentito suonare il campanello, e poi le nostre voci. Debbo andare da lui.

- Ditegli allora che suo cugino è qui, e che se non può vederlo subito, ritornerà domattina.

S'era alzato anche Challoner, il quale faceva atto di uscire insieme con Doris. Questa s'avvide che egli era profondamente turbato, e comprese che doveva avere una forte ripugnanza a rimanere solo col visitatore.

Di ciò evidentemente s'accorse anche Brotherson, poiché disse, avanzandosi verso Challoner come per impedirgli di andarsene: - Scusate, ma preferirei rimaneste qui ancora per qualche momento. C'è un punto da chiarire, fra noi; e quest'occasione è buona quanto un'altra. Signorina, andate pure da Osvald: vi aspetteremo.

Gli occhi del vecchio mandarono un lampo; ma, senza esitare, egli fece un cenno d'assenso e si rimise a sedere, mentre Doris, un po' preoccupata, usciva.

A lungo Brotherson stette a guardare colui che a buon diritto poteva considerare suo implacabile nemico, e che quello sguardo ricambiava con altrettanta fermezza; poi si decise a domandare: - Signor Challoner, voi conoscete mio cugino?

- Non l'ho mai visto - replicò seccamente il vecchio.

- Ma sapevate di lui? Ed egli vi conosceva?

- No.

Ma quella recisa negazione parve lasciare dubbioso Brotherson; il quale, dopo un momento, riprese: - Talvolta però due persone possono essere in corrispondenza anche senza conoscersi. Comunque, voi sapevate che un

Brotherson dimorava qui, è vero?

- Non comprendo lo scopo di questo interrogatorio; ma non ho difficoltà a dirvi che sì, lo sapevo. Per meglio dire, l'ho saputo qualche tempo fa.

- E siete venuto qui nella speranza di sapere qualche cosa di me, vero? - insisté Brotherson. Poi giacché il vecchio taceva, come colpito da un improvviso pensiero disse fra i denti: - Capisco, le stesse iniziali: *O.B*. Seguono questa traccia, ora... - Poi, ad alta voce: - Non mi compete, lo comprendo, di domandarvi quale scopo abbiate nel cercare di conoscere personalmente mio cugino; comunque, credo di capirvi, e vi posso dire che sciupate tempo e fatiche. Gli interessi di Osvald non vanno oltre questa città, se pure, per così dire, si estendono fino a me. Nulla potrete sapere da lui sull'argomento che logicamente vi preoccupa.

- Non debbo spiegare a voi le ragioni per cui desidero parlare con vostro cugino - ribatté freddamente il vecchio. - Comunque non ho difficoltà ad accennare a una circostanza. Vi ricorderete senza dubbio che l'ultima cosa che fece mia figlia fu quella di scrivere una lettera ad una sua protetta. Questa protetta era la signorina Doris, che ora avete visto. Per cercare lei son venuto qui: e naturalmente vedrò anche vostro cugino. Non ho altro da dire su quest'argomento: se volete, però, continueremo a parlarne dopo che avrò avuto un colloquio col signor Osvald Brotherson.

In quel momento rientrò Doris, che pareva piuttosto sollevata. Ella si avvicinò a Challoner per sussurargli: - Il signor Brotherson non sa che siete qui: badate! - Poi, all'altro visitatore: - Il signor Brotherson ha udito la vostra voce, ed è lieto di sapere che siete a Derby. M'ha detto di consegnarvi questa chiave, e di dirvi che trovereste le cose in migliore stato se la malattia non gli avesse impedito di occuparsene, recentemente. A quanto pare, si tratta di certe casse che si dovevano portare in un luogo a voi noto. A ciò ho provveduto io per suo incarico: ma... ma credevo la cosa riguardasse lui soltanto.

- Molto gentile, signorina - replicò Brotherson con un sorrisetto ironico, poiché nella lieve esitazione di Doris quando aveva pronunciata quell'ultima frase aveva sentito una certa avversione per lui. - Me ne vado, allora, salvo a ritornare a suo tempo. Buona sera.

Doris rispose appena a quel saluto, mentre invece Challoner non rispose affatto al cerimonioso inchino del suo nemico.

18.

Ma se Challoner e Doris erano rimasti piuttosto scossi dall'inatteso apparire di Brotherson e dal suo quasi insolente contegno, non meno scosso era lo stesso Brotherson, nonostante la sua apparente ironica indifferenza. Infatti, se qualcuno gli fosse stato accanto mentre ritornava all'albergo, avrebbe potuto udirlo dire, a frasi smozzicate: - Challoner e Osvald!... Che diamine avranno a che fare insieme? Che si tratti di me?... Ora ho dunque altri due pericoli da combattere... E quella Doris, che con la sua faccia d'angelo sembra avere addirittura ripugnanza per me!... *O.B.*! Temo di capire... Quelle lettere che si dicevano scritte da me erano di Osvald, tutte, meno l'ultima... E forse a lui erano dirette le altre scritte da Edith, che quel poliziotto della malora mi fece portare... Che dunque sia Edith l'anello di congiunzione fra quei due? E quale pericolo può comportare per me? Qualcuno, sì, forse: ma non corre un pericolo anche Osvald?

Così monologando era giunto all'albergo. Andato in camera sua, vi si chiuse a chiave e si sdraiò sul letto per riposare. Ma sentì il bisogno di riflettere, e non riuscì a chiudere occhio, per stanco che fosse. Infine si disse che il fantasticare era inutile e dannoso, poiché avrebbe potuto sviarlo da quella che poteva essere la verità. Meglio invece indagare, cercare di sapere. E per prima cosa avrebbe parlato con Challoner. Poiché non c'era nella cittadina che quell'albergo, là doveva alloggiare anche Challoner. Lo avrebbe visto subito.

Acquietatosi così per il momento, si fece servire il pranzo in camera; poi, finito che ebbe, scese nella sala comune, arredata modestamente ma di proporzioni alquanto vaste. Un gran fuoco ardeva nel caminetto, e intorno a questo parecchi uomini leggevano e fumavano. Appena entrato, Brotherson guardò appunto verso il caminetto, rimanendo deluso nel vedere che Challoner non c'era; ma volgendo gli occhi subito dopo intorno lo vide, in piedi nel vano di una delle finestre, a guardare in strada come assorto. Andò deliberatamente verso di lui, richiamando l'attenzione di tutti per la sua imponente figura; e poiché s'era fatto silenzio nella sala al suo passaggio, lo si udì chiaramente mentre diceva: - Signor Challoner, eccomi di nuovo. Potrei pregarvi di accordarmi ancora qualche minuto di colloquio? Non vi tratterrò a lungo.

Il vecchio s'era voltato di scatto; e gli astanti poterono osservare sul suo

nobile viso un'espressione quasi di sdegno. Tuttavia la risposta fu piuttosto cortese: se il signor Brotherson sapeva di un luogo appartato in cui potessero parlare indisturbati, sì, avrebbe acconsentito a quel colloquio, purché fosse breve.

Brotherson accennò allora ad una saletta in quel momento deserta; e là i due uomini andarono, con grande delusione dei presenti, che avevano seguito con curiosità la scena. Poi, quando ebbe chiuso la porta, rimanendo in piedi, Challoner domandò seccamente: - Che cosa volete dirmi?

- Questo. Non mi scuso, e non mi aspetto in risposta altro che dei "sì" e dei "no" inequivocabili. M'avete detto che non avevate mai conosciuto mio cugino. Potete dire che non lo conosceva neppure... vostra figlia, purtroppo morta?

- No.

- Ella dunque conosceva Osvald. A vostra insaputa?

- A mia insaputa.

- Era in corrispondenza con lui?

- Non precisamente. Egli le scriveva... qualche volta; lei scriveva di frequente, invece, ma... ma non gli mandava quelle sue lettere.

- Ah! - fece Brotherson, accigliandosi; e per qualche momento quell'uomo così padrone di sé parve accasciarsi sotto il peso di una dolorosa rivelazione. Ma di nuovo si dominò, e soggiunse: - Alcune di quelle lettere le ho viste: fu la polizia che si prese la briga di mettermele per così dire a forza sotto gli occhi, supponendo che fossero destinate a me, a causa delle iniziali che ho in comune con Osvald. Invece erano per lui... Lo credete, questo, ora?

- Più che crederlo, lo so di certo.

- Ed è stato per questo che siete venuto da lui, vero?

- Quasi - rispose Challoner dopo una lieve esitazione. - Mi è stata tolta una figlia, e non ho altri al mondo; se vostro cugino è l'uomo che ho motivo di credere sia effettivamente, egli prenderà nel mio cuore e nella mia vita il posto che già occupava Edith.

A quelle parole Brotherson indietreggiò come se fosse stato fisicamente colpito, e per qualche momento rimase a guardare il vecchio a denti stretti, quasi minaccioso. Indi riprese, profondamente agitato: - Vedo che siete pieno di riguardi verso mio cugino.

- Perché non dovrei esserlo? Qui tutti dicono di lui un mondo di bene; e qualche cosa di vero deve pur esserci, quando un uomo è così da tutti

lodato, se non esaltato addirittura. Ma basta con questa storia, se non vi dispiace. Piuttosto, giacché siamo venuti a parlare insieme, cosa che non immaginavo probabile, ho un'altra cosa da dirvi. La signorina Scott tiene moltissimo a che cerchiate di evitare, allorché parlerete con vostro cugino, qualsiasi allusione a certi dolorosi avvenimenti. Il medico, infatti, crede che la rivelazione di ciò che è accaduto potrebbe essergli fatale, almeno sino a quando non starà molto meglio.

- Volete dire forse che Osvald...

- Voglio dire che sino a questo momento egli non sa nulla della disgrazia che ha colpito me e... e anche lui. Si ammalò proprio quando...

E la fine della frase di Challoner si perdette in un angosciato mormorio. Ma Brotherson comprese benissimo che cosa intendeva dire, e di nuovo sembrò pervaso da un'agitazione assolutamente insolita in lui. Come sempre, però, riuscì in breve a dominarsi; e riprese, con un sorrisetto ironico che la gravità dell'argomento non giustificava: - Credete dunque che vorrei parlare di certe cose, non dico con lui, ma non chicchessia al mondo, se non costrettovi da un'assoluta necessità? Non sono un pettegolo, ve ne sarete accorto, e di solito preferisco tacere. Comunque, ormai vi sono cose che mi assorbono completamente. Ho potuto completare una mia invenzione di grandissima importanza, che mi propongo di sperimentare praticamente in un luogo preparatomi dallo stesso mio cugino; e di ciò parlerò con lui, non d'altro. Ma un giorno egli dovrà pur *sapere*: posso domandarvi chi dovrà dirgli che cosa è accaduto?

- La signorina Doris. A nessuno meglio che a lei potrebbe affidarsi un compito così delicato.

- Ebbene, vorrei esser presente anch'io a quel colloquio.

- Perché? - domandò vivamente Challoner, accigliandosi.

- Ma è semplicissimo! - fece Brotherson con quel suo odioso risolino. - Sono l'unico parente che rimanga ad Osvald, e credo d'avere il diritto a chiedere questo. D'altra parte, poiché dovrò rimanere a Derby per qualche tempo, la cosa sarà facile.

- Vi rendete conto che la vostra presenza aumenterebbe di molto la difficoltà del compito della signorina?

- Forse; ma è questo, più che un diritto, un dovere per me. Comunque potrete promettere a mio nome alla signorina, se credete di parlarle di ciò, che assisterò al colloquio senza esser visto, e che ad esso non parteciperò se non nel caso che si faccia in un certo senso il mio nome. Spero che mi

comprendiate.

- Signor Brotherson, per questa sera ne ho abbastanza - replicò seccamente Challoner; - e se non vi dispiace, lascerò che su questo punto si pronuncino altri.

Dopo di che uscì, lasciando l'inventore cupo e pensoso.

Altre casse all'indirizzo di *O. Brotherson* erano giunte alla stazione di Derby, e poi trasportate alla misteriosa costruzione nella foresta. In questa, Ormond Brotherson passava ora la maggior parte del suo tempo, intento a un lavoro in cui pareva non volesse essere aiutato da nessuno.

Aveva potuto avere un breve colloquio col cugino, durante il quale però s'era ben guardato dall'alludere, sia pure lontanamente a Edith e a tutto ciò che poteva riferirsi a lei. A quel colloquio aveva assistito Doris, la quale ora vedeva con vero terrore avvicinarsi il momento in cui avrebbe dovuto fare all'ammalato quella terribile rivelazione che egli era mille miglia lontano dall'aspettarsi. La poveretta s'era mostrata addirittura eroica, in quei tristi giorni; e il suo eroismo, poiché tale veramente lo si poteva considerare, l'aveva spinti sino a scrivere un'affettuosa lettera a Edith, lettera che aveva fatto leggere a Osvald per poi, naturalmente, strapparla. Così l'ammalato, ormai soddisfatto e senza eccessive preoccupazioni, s'avvicinava rapidamente alla guarigione.

Quanto a Challoner, in quei giorni non faceva che passeggiare solitario nella foresta, parlando brevemente con Doris appena era loro possibile vedersi. Appariva sempre tranquillo e composto, ma s'incurvava, diveniva macilento addirittura, e non aveva più quella sua vivacità di modi quasi giovanile che pure era riuscito a conservare sino alla disgrazia che l'aveva così terribilmente colpito. Fu in uno di quei colloqui che egli seppe da Doris che il dottor Fenton riteneva ormai giunto il momento in cui si sarebbe potuto rivelare a Osvald la dolorosa verità senza grave pericolo. Fenton aveva soggiunto anzi che ormai non si sarebbe potuto impedire che estranei andassero a visitarlo; sicché c'era la possibilità, per quanto remota, che qualcuno accennasse alla tragedia del *Clermont*, così, tanto per chiacchierare dei principali avvenimenti degli ultimi mesi. Meglio quindi far la cosa al più presto possibile, poiché si doveva fare. E aveva finito con lo stabilire con Doris la prossima domenica per il doloroso colloquio.

Fu nel pomeriggio del sabato che Challoner, dopo aver ricevuto un telegramma, andò nel piccolo parco dietro le officine come ad un appuntamento. Passeggiava agitato, e di tanto in tanto guardava verso i

cancelli d'entrata con una certa impazienza. Ma non vedeva nessuno, se pure aspettava qualcuno. Poi, ad un tratto, mentre passava davanti a un gruppo d'alberi nel suo irrequieto passeggiare, vide sbucare da dietro a quello un tizio che subito parve riconoscere, poiché gli andò incontro vivamente, esclamando: - Meno male! Siete qui!

- Sarei giunto a Derby anche prima, poiché m'avevate chiamato; ma ho avuto qualche cosa da fare - rispose a voce sommessa il nuovo venuto. - E forse potrò darvi qualche notizia che vi solleverà.

- Che cosa? Dite, dite!

- Oh, non subito, e ad ogni modo non qui. Ho avuto tante delusioni, in questa faccenda, che non m'arrischio più a dire certe cose se non quando so di sicuro che hanno una decisiva importanza. Del resto anche il signor Gryce è d'opinione che questa volta qualche cosa di positivo siamo riusciti a ottenere. Abbiamo agito in pieno accordo, naturalmente.

- Voi parlate per enigmi, signor Sweetwater; ma se non credete che sia il caso ora di spiegarvi meglio, non insisto. L'importante è che siate qui. Non so che cosa potrebbe accadere domani, e non so se da solo avrei avuto la forza di affrontare certe evenienze. Lo sa, la signorina Scott, che siete a Derby? Le dissi che v'avrei scritto; ma da quando ho ricevuto il vostro telegramma non ho avuto modo di parlarle.

- Le ho parlato io, invece. Vedete, signor Challoner, a volte facilita di molto le cose, il saper balzare al disopra di una palizzata o di una siepe; e questa mia possibilità m'ha permesso tanto di parlare alla signorina senza che un qualsiasi osservatore potesse vedermi avvicinare alla porta d'ingresso della villetta, quanto di entrare qui nel parco senza essere costretto a passare per i cancelli. Vero è che prima mi sono assicurato che il signor Ormond Brotherson fosse nel capannone laggiù nella foresta, dove pare che a volte dorma persino; ma non si sa mai... A proposito, signor Challoner, nella vostra lettera m'avete dato dei ragguagli molto utili, e ve ne ringrazio; ma qualche cosa sapevo già. Infatti m'ero procurato il piacere di qualche altra gita, ma questa volta clandestina, a Derby.

- Davvero! E non vi siete fatto vedere da me?

- Sarebbe stato pericoloso, e per di più inutile. Poi la vostra lettera ha coinciso con certi piccoli avvenimenti, ed eccomi qua, non proprio apertamente, ma giù di lì. Ho potuto così accertarmi che Ormond Brotherson ha compiuto una sua invenzione che non riuscivo ad immaginare di che genere fosse, poiché in camera sua avevo visto soltanto

un congegno quasi informe. Ora però credo d'aver capito che si tratta di qualche cosa relativa all'aviazione: qualche cosa che forse gli darà ricchezza e fama. Come inventore, ecco, Brotherson può essere anche un grand'uomo; ma... Insomma, domani sapremo meglio che cosa pensare di lui. La signorina mi conferma infatti che domani egli assisterà, non visto, al colloquio in cui il cugino apprenderà la dolorosa verità; ma non sarà il solo a far questo. Se egli vuol sorvegliare il cugino, io voglio sorvegliare lui. Ho già preso accordi con la signorina in tal senso.

- Bene! Mi togliete dalle spalle un grave peso, Sweetwater: ora aspetterò quel colloquio con animo meno agitato. Ma ditemi: credete proprio d'aver motivo di tener d'occhio un uomo che tante volte ha protestato la propria innocenza?

- Sì. Se egli è innocente come dice, questa mia sorveglianza non gli farà male alcuno; se non lo è, debbo pur contrapporre alla sua forza d'animo la mia pazienza. Ciò tanto più in quanto ho fatto una piccola scoperta che anche al signor Gryce sembra importante. Ma lasciate che per il momento mantenga il segreto su di essa, che non costituisce una prova, bensì un indizio.

- Possa il Cielo assecondare i vostri sforzi in quanto intesi a stabilire la verità!

- Grazie. E credo che dell'aiuto del Cielo avrò veramente bisogno, poiché non ho a che fare con un avversario comune.

19.

Il giorno tanto temuto da Doris era giunto. Il tempo grigio e minaccioso, seguito a molte belle giornate, rattristava anche più la povera ragazza, che da un raggio di sole si sarebbe sentita un po' rincuorata.

Allorché ella andò in camera di Osvald Brotherson, questi le sorrise; e infatti sarebbe stato difficile a chiunque non sorridere a quella così aggraziata e buona creatura. Ma ella s'avanzò verso la poltrona, in cui il convalescente era seduto, a testa bassa, senza rispondere a qualche scherzosa osservazione di lui forse perché non l'udiva neppure, assorta com'era in un unico tormentoso pensiero. Quando poi gli fu accanto, senza una parola si lasciò cadere in ginocchio e si coprì il viso con le mani. Quel gesto stupì e allarmò Brotherson, perché gli pareva dovesse preludere a

qualche cosa di molto spiacevole. Tuttavia egli stese la mano divenuta diafana e rialzò quella bella testa china sul petto, dicendo con ansiosa tenerezza: - Che fate, figliola? Spero non si tratti che di un po' di stanchezza... Ma...

- Vi sentite proprio forte, stamattina? - interruppe Doris con un filo di voce. - Forte quanto occorre perché vi confidi i miei dispiaceri, o perché possiate accettare con una certa rassegnazione quelli che Iddio può mandare a voi?

- Dispiaceri! Ma, figliola mia, non vi può essere che un solo dispiacere per me. Finché Edith sta bene, e non mi dimentica... Ma dite, è accaduta qualche cosa a Edith, forse? Vi ha scritto? Sta male? Dio mio! Sta male?

Doris rispose con un'occhiata dolente che fece sobbalzare Brotherson. Egli le prese la mano con un gesto convulso e insisté: - Dunque è questo che dovete dirmi? Edith è malata! Dio mio, non so immaginarmela, malata! Ma è una cosa grave? Da quando, è malata? - Poi, giacché Doris prorompeva in singhiozzi, parve intravvedere l'orrenda verità. - Morta, forse? - urlò.

- Sì - rispose con un filo di voce la povera ragazza.

- Che? - E fu quello un grido di spaventosa disperazione. - Morta! Edith morta!... Ma è impossibile! Edith sarebbe...

E il convalescente si accasciò nella poltrona come se stesse per perdere i sensi, livido in viso. Doris era balzata in piedi, tremante, e aspettava che quella prima crisi passasse per dire ciò che poteva essere anche più terribile. Si volse a guardarsi indietro, come a chiedere aiuto in quella dolorosa prova, ma non vide nessuno, sebbene sapesse che altri invisibili spettatori assistevano a quella scena. Poi prese ad accarezzare con la piccola mano malferma il povero Brotherson, che continuava a tenere gli occhi chiusi, sebbene il convulso tremito delle labbra rivelasse che non aveva perduto i sensi, come forse sarebbe stato desiderabile. Infine riaprì gli occhi, scostò la mano di Doris, la guardò come se non la riconoscesse, e mormorò una sola parola: - Quando?

- Quando voi vi ammalaste. Il giorno prima ella era stata... era stata colpita a morte.

- Colpita a morte! - ripeté intontito Osvald Brotherson. - Ma... ma che cosa significa, questo? Non... non capisco. Colpita a morte! Una malattia fulminante, forse? Oppure... è accaduta una disgrazia? Oh, parlate, in nome del Cielo! Non vedete che non posso più...

- Non la si è chiamata una disgrazia quella; e si è detto invece ciò che non è vero, capite? Ciò che non è vero! È morta per... per una ferita: da che cosa e come causata, questa ferita, non s'è potuto accertare. Sarei morta anch'io piuttosto che dovervi rivelare questo; ma era necessario. Oh, ma dite qualche cosa, caro signor Brotherson! Piangete, gridate, ma non rimanete a guardarmi così! Mi fate paura!

Allora, ad un tratto, il convalescente s'alzò. Vacillava, ma si sarebbe detto che una vigoria nervosa lo sorreggesse.

- Voglio sapere tutto! - ordinò, con una voce che a Doris parve non essere la sua. - Tutto! Parlate! Una ferita! Edith è morta di una ferita! Ma che significa, questo? Che ferita? Ditemelo subito. Poiché debbo portare questo spaventoso fardello, almeno che sappia tutto. Se dovessi immaginare io che cosa è accaduto, non so come andrei a finire. Parlate, vi dico!

- Ecco - rispose la coraggiosa ragazza, asciugandosi gli occhi. - La signorina era nella sala di lettura dell'albergo *Clermont*, a New York. Pareva tranquilla e contenta, e aveva scritto una lettera... una lettera a me che non mi fu spedita. Non c'era nessuno accanto a lei, e nessuno nella sala all'infuori di alcune persone estranee. S'era allontanata di poco dalla scrivania per attraversare la sala, allorché si portò una mano al petto e cadde. Aveva nella mano un sottile tagliacarte, che poi andò a cadere nell'attiguo vestibolo. Alcuni dissero che s'era colpita con quello, poiché quando i medici l'esaminarono videro che aveva in petto una ferita quale avrebbe potuto essere prodotta appunto da un tagliacarte...

- Edith avrebbe fatto questo! Mai! Mai! e... e chi lo dice?

- All'inchiesta i giurati affermarono che quella era stata la causa della morte.

- Della morte! Ed è morta così?... Subito?

- Immediatamente.

- Che diceva in quella lettera indirizzata a voi?

- Nulla d'insolito: le consuete espressioni d'affetto, d'augurio, di speranza.

- E la si è potuta accusare di essersi tolta la vita? Quel verdetto è stupido e ingiusto! Chi poté credere una cosa simile di Edith non la conosceva... Ma non tutti l'hanno creduto, vero?

- No. Suo padre, i suoi amici persistono a dire che ella sarebbe stata incapace di compiere un atto tanto orribile. C'è in tutto questo un mistero

che ci tortura tutti.

Un breve silenzio, durante il quale Brotherson, che ora vacillava, parve sforzarsi coraggiosamente di raccogliere tutte le sue forze fisiche e morali. Poi dovette accorgersi, finalmente, dell'incontenibile emozione della povera Doris, poiché le prese le mani e le tenne fra le sue un momento. Lasciò infine che ella lo facesse rimettere a sedere; e riprese: - Suo padre, i suoi amici, dicevate... Sanno essi quanto... quanto m'interessassi a lei?

- Sì; e sanno tutto dei due *O*. *B*.

- Dei due *O*. *B*.?

- Sì, di Osvald e di Ormond Brotherson. Vostro cugino scriveva come voi delle lettere alla signorina, firmandole con le sole iniziali. Queste lettere furono ritrovate... dopo, e si credette, per qualche tempo, che fossero tutte sue. Ma dopo si capì quale fosse la verità.

- La verità! - ripeté stupidamente il malato. - Cioè? E che cosa è questa storia?

- Vostro cugino - si decise a dire apertamente Doris - s'interessava anche lui della signorina, e avrebbe anzi voluto sposarla. Non posso celarlo, questo fatto, perché è noto a tutti fuorché a voi.

- Ormond! Lui! Ma è impossibile! Se non l'aveva mai vista, Edith!

- Vi sbagliate, signor Brotherson. La conobbe a Lenox.

- A Lenox!... A Lenox... Dio mio, ora mi ricordo! Fui io stesso a consigliargli quell'albergo! Io, fui! Io, sciocco che non immaginavo... Ma avevo tanto desiderio di udir parlare di Edith, e m'aspettavo che egli me ne scrivesse qualche cosa nelle sue lettere. Sciocco! Pazzo che fui! Egli la vide, e... Ma che dicevate, che voleva sposarla? Lui, amare Edith! Ma non è uomo da amare, quello! Vi hanno dato a intendere delle frottole, povera Doris, delle frottole per dissimulare la verità... E se anche fosse stato capace d'amarla, Ormond, come avrebbe osato dirglielo, sapendo che l'avevo amata prima di lui?

- Egli non lo sapeva, allora.

- Non lo sapeva! Ah, ah! Non lo sapeva!... Ma sì, è vero, è vero: non lo sapeva... Non gli avevo detto nulla. Allora le scrisse, dunque? Cercò d'imporsi a lei, imperioso com'è, l'irritò con la sua invadenza, sino a che lei... E poi? E poi, ditemi? Voglio sapere! Voglio sapere!

S'era alzato di nuovo, ora, Osvald Brotherson, sorretto da una fittizia energia che si comprendeva avrebbe potuto alla fine annichilirlo addirittura. E Doris si decise ad aggiungere, disperata: - Ecco, vostro

cugino le scrisse una lettera che la spaventò. A quella lettera, dopo qualche tempo seguì...

Ma a questo punto la ragazza s'interruppe. Aveva udito alle sue spalle un passo. Si volse di scatto, e vide che da dietro la tenda di una porta era apparso Ormond Brotherson.

- Aspettate, signorina! - ordinò egli con voce imperiosa. - Il racconto non va fatto così. Osvald saprà da me la parte che disgraziatamente ho avuto in questa tragedia di famiglia.

Osvald s'era voltato anche lui a quella voce, ed era rimasto a guardare il cugino con gli occhi socchiusi, con un'espressione quasi di minaccia sul viso. Ma evidentemente in lui un rancore nuovo lottava contro un affetto antico, poiché cercò subito di ricomporsi, e disse quasi serenamente: - Parla. Non posso non ascoltarti, poiché sei per me come un fratello. E d'altra parte debbo saper tutto, tutto. Doris m'ha detto... - Qui egli volse intorno lo sguardo a cercare la ragazza, e s'avvide che s'era silenziosamente allontanata. Tuttavia proseguì: - M'ha detto che conoscesti la signorina Challoner a Lenox, che... che l'ammirasti, e giungesti sino a... a proporle di sposarti. Poi, quando ella ti rifiutò, le scrivesti una lettera che la spaventò. Forse una lettera di minaccia, vero? Ma parla, ora!

- Tutto questo è purtroppo esatto. Altri uomini hanno ubbidito a simili indegni impulsi, e dopo se ne sono vergognati e pentiti. Mi vergognai e mi pentii anch'io, e quando l'ira mi si fu placata cercai la signorina per dirle questo e chiederle che mi perdonasse. Ma lei fraintese lo scopo della mia presenza, e...

- E che cosa?

Ormond Brotherson esitava. Anche il suo cuore di bronzo tremava davanti a quel tremendo dolore che egli doveva accrescere anziché addolcire. Tuttavia non avrebbe potuto tacere, ormai; sicché spiegò: - E mise fine alla dolorosa lotta, che in quel momento doveva lacerarla, con un rapido, impulsivo atto. Morì di sua mano... Aspetta, Osvald! Ascoltami ancora. Non v'è altra possibile spiegazione della cosa, comprendimi; e così, per quanto mi possa essere amaro il riconoscerlo, fui io la causa involontaria della morte di quella impareggiabile donna. Però, e di questo chiamo Iddio a testimone, mai mi passò per la mente che ella potesse essere per te qualche cosa. Quando mi respinse sdegnosamente, credetti che avesse voluto disprezzare in me l'uomo relativamente povero, di diversa situazione sociale...

- Edith!

- Questo credetti, sì. E la cosa mi ferì tanto più in quanto a Lenox era stata lei a interessarsi di me, in un certo senso, chiedendo che le fossi indicato...

- Edith!

- Non capii, non potevo capire il perché di quel suo interessamento. Credetti che lei mi conoscesse di nome perché mi occupavo dei diseredati, perché era giunta sino a lei la mia fama d'inventore. Ora capisco invece che lei doveva essersi interessata a me vedendo il mio nome nei registri dell'albergo, perché era il tuo stesso nome, perché eravamo cugini. E ciò mi fa anche capire un'altra cosa: che il suo sdegno alla mia proposta di sposarla era rivolto non all'uomo, ma al cugino traditore quale ella doveva credermi. Riconosco la mia colpa, deploro quella mia ira che la condusse a morte: e di più non posso dire.

- E tu credi fermamente che ella si sia tolta volontariamente la vita?

- Non è possibile altrimenti.

- Maledizione!... Ma non capisci che ciò è assurdo? A ogni modo, poiché tu sembri crederlo sinceramente, ti dirò un'altra cosa: perché una donna di animo elevato e di sani principi quale era Edith giungesse sino a cercar la morte in un momento di disperazione, sarebbe stato necessario che la spinta a far questo fosse molto grave. Quale fu, questa spinta? Debbo odiarti per tutta la vita, io che mai ho odiato, oppure... Oh, Dio mio, mi sembra d'impazzire!

- Ascolta, Osvald. Io nulla feci più di quanto ho già detto. Ma come possiamo sapere noi che cosa può passare ad un certo momento nel cuore di una donna, e soprattutto di una donna di intensa vita interiore come era quella? Un attimo di disperazione ed è finita.

- Non ti credo!

- È così purtroppo. Accettiamolo, questo fardello che viene imposto ad ognuno di noi, e cerchiamo consolazione nel lavoro.

- Ti dico ancora una volta che mai e poi mai Edith si sarebbe macchiata di un così odioso delitto. Ma ora basta, che non posso sopportare altro. Vattene! Ne riparleremo.

Durante la notte Osvald Brotherson si ammalò di nuovo: una ricaduta, quella, che lo tenne per tre giorni ancora in pericolo di vita, e in uno stato di delirio che spaventava Doris e il dottor Fenton. Poi, fortunatamente, la

giovinezza, la sua forte fibra ebbero il sopravvento, ed egli riprese conoscenza, fu di nuovo salvo. Meglio ancora, pareva adesso quasi rassegnato al tremendo dolore che rovinava la sua esistenza.

Era da poco trascorso quel periodo, allorché un giorno, per la prima volta parlando con relativa calma alla povera Doris, che l'aveva assistito di continuo con vera abnegazione, egli domandò con aria trasognata se avesse chiamato un altro medico a curarlo. Aveva visto spesso accanto al letto, diceva, un vecchio dai capelli bianchi, dal sorriso confortante e benevolo; ma non sapeva di preciso se quello fosse veramente un essere umano o invece uno dei tanti sogni che aveva avuto nei suoi momenti d'incoscienza.

- No, non vi siete sbagliato, era proprio una persona in carne ed ossa - fu la tranquilla risposta di Doris. - Non si trattava però di un medico, ma di un amico che desiderava molto vedervi guarire.

- Ma io non lo conosco! Il suo viso m'era nuovo, per quanto mi sembrava avere una certa strana rassomiglianza con... con... Insomma, chi era, costui? E perché si preoccupava tanto per me?

- Perché ha comune con voi un affetto e un dolore. Era il padre della povera signorina Edith, l'uomo che avete visto spesso, e che s'interessava molto a voi dopo la ricaduta.

- Il padre di Edith. Ma è impossibile! E si sarebbe occupato tanto di me, lui!

- Sì. Il signor Challoner è a Derby da un paio di settimane. E s'interessa a voi perché non ha altri sulla terra. Ma questo ve lo spiegherà meglio lui stesso. È di là in salotto, adesso.

Il malato chiuse gli occhi, mandando un gran sospiro; e Doris, interpretando il suo sentimento, uscì. Introdusse poco dopo Challoner, e chiuse l'uscio dietro di lui.

A lungo i due uomini stettero a parlare insieme. Quando poi Challoner ritornò dalla ragazza nel salottino, appariva commosso e insieme depresso.

- Non mi meraviglio più che Edith amasse tanto Osvald Brotherson - fu la sua risposta all'ansiosa interrogazione che era nello sguardo di Doris. - È veramente un giovane come ve ne son pochi. Soltanto...

- Soltanto, signor Challoner?

- Soltanto, egli ha un grande affetto per il cugino, e qualunque accusa contro di lui lo lascerebbe incredulo. Io non ho accennato apertamente a certe circostanze, com'è naturale; ma ho potuto comprendere che è così.

Dice che Ormond si comportò male con Edith, ma che poi s'era pentito, sicché è scusabile se fu causa involontaria della catastrofe, e che del resto con quella sua grande invenzione s'è riabilitato agli occhi di tutti. Non ammette neppure che si possa mettere in dubbio la parola di Ormond, la cui affermazione, quindi, accetta come verità assoluta. Comprenderete bene, figliuola mia, che non ho osato aprirgli gli occhi, perché avrei potuto dargli una nuova emozione, e perché d'altra parte forse non sarei stato creduto.

- Lui non conosce ancora tutti i motivi che abbiamo noi per diffidare del cugino. Per esempio, non sa di quella povera Helen Spotts, la lavandaia uccisa, di cui mi parlava giorni or sono il signor Sweetwater.

- E nulla deve sapere, sino a che non sarà perfettamente guarito. Ha sofferto anche troppo. Ciò che è più amaro per me, poi, è che così egli sembra ormai prestar fede, o quasi, alla versione secondo la quale la povera Edith si tolse la vita da sé.

- No, questo è impossibile, signor Challoner! - dichiarò con fermezza Doris. - Egli sarà perplesso, confuso, non sospetterà del cugino, cercherà invano di spiegarsi il mistero della morte della povera ragazza, lo ammetto; ma mai e poi mai si indurrà a prestar fede a quella odiosa versione. Vedrete che le cose muteranno, comunque. Ma a proposito, signor Challoner, il signor Sweetwater è partito per non ritornare più?

- Credo anzi che quanto prima sarà di nuovo a Derby. Ho motivo di ritenere che non voglia a nessun costo abbandonare la pista che persiste a seguire accanitamente, e che stia ancora adesso lavorando a questo scopo a New York, aiutato dal signor Gryce. È un vero mastino, quel ragazzo! Quando ha afferrato qualcuno, si farebbe uccidere anziché lasciarlo andare.

Quella stessa sera Ormond Brotherson andava a far di nuovo visita al cugino. Era serio in viso, ma nello stesso tempo gli occhi gli splendevano di una strana fiamma. Non domandò all'ammalato come si sentisse, evidentemente assorto in un suo pensiero predominante; e senza preamboli, passeggiando irrequieto su e giù per la camera, annunciò: - Osvald, finalmente ci sono riuscito. Lo sapevo già, questo; ma oggi soltanto ne ho potuto avere la prova indiscutibile: ci sono riuscito. Ormai posso considerarmi superiore, assolutamente superiore agli altri uomini, libero come nessuno è stato mai libero, padrone di un segreto che molti si contenderebbero a qualsiasi costo.

- Davvero? - sorrise l'ammalato, che poteva comprendere quell'entusiasmo, ma al quale simili frasi apparivano piuttosto iperboliche. - Tu però dimentichi che non so di preciso a che cosa si riferisca la tua invenzione, sicché posso condividere la tua gioia, ma sino a un certo punto.

- È vero, tu non sai ancora - convenne Ormond, passandosi la mano sulla fronte con un gesto lento come di stanchezza, mentre gli occhi conservavano quella strana espressione esaltata. - E non hai fatto neppure una qualsiasi ipotesi, su quella che potrebbe essere la mia invenzione?

- Ho immaginato che dovesse trattarsi di qualche cosa relativa all'aviazione, che so, ad un nuovo tipo d'aeroplano...

- Ad un nuovo tipo d'aeroplano! - sghignazzò inaspettatamente Ormond Brotherson. - Ma se così fosse, sarei né più né meno che uno dei tanti cosiddetti studiosi i quali si arrabattano a migliorare congegni, e nulla creano... Nulla creano, capisci? E sono sempre vincolati alla terra, alla misera terra sulla quale, se mai, riescono a svolazzare come passerotti cui sia stato legato un filo alla zampa, e che hanno l'illusione di essere liberi sino a che un brusco strappo non rivela loro il contrario. Un nuovo tipo d'aeroplano! Ah, ah!

- Calmati, Ormond! La tua esaltazione quasi mi spaventa. E dimmi di che si tratta, se credi.

- Di che si tratta! Di che si tratta, dici! Di una vera e propria macchina per volare, capisci? Di un apparecchio che si leva in aria dal punto in cui è, senza bisogno di spazio all'infuori di quello che ha al disopra, senza bisogno di frequenti rifornimenti, poiché la sua forza motrice, quando è in azione, gli vien data dallo stesso elemento in cui si trova, l'aria; di un apparecchio che può elevarsi in linea assolutamente verticale, che può ritornare con la massima precisione al luogo da cui è partito, così come ritornerà in quel capannone da cui spiccherà il volo per salire, salire... Questa, è la mia superiorità assoluta sugli altri! Questa, è libertà! Niente barriere, niente leggi da osservare, niente bisogno di segnalazioni. Posso posarmi con la mia macchina sul cucuzzolo di una montagna come su uno scoglio sperduto nell'oceano, libero, libero, libero!

- Calmati, Ormond. Quasi mi fai paura!

- Mi credi impazzito, forse? - E di nuovo Ormond Brotherson sogghignò sinistramente. - Capisco: sempre, gli uomini superiori sono sembrati pazzi, e in questo senso io sono veramente pazzo. Sai che cosa m'ha spinto

principalmente a portare a termine quest'invenzione, che m'è costata fatiche indicibili? La salda volontà di non aver leggi che mi costringano a fare una cosa piuttosto che un'altra, ecco! Leggi, a me, che sono superiore a chi vorrebbe vincolarmi con esse! Ah, ah, ah! Io voglio fare ciò che credo, ciò che meglio mi piace, e guai a chi prova... a chi provasse a contrastarmi!

- Non sono d'accordo con te in queste strane idee - sorrise di nuovo Osvald, come per calmare quell'agitazione del cugino che veramente cominciava a preoccuparlo. - Ma non è certo il caso che facciamo simili discussioni, ora. Dimmi, piuttosto, l'hai provato, il tuo apparecchio?

- Non ho fatto ancora un vero e proprio esperimento, ma sono certo del fatto mio. La comprendi, tu, la gioia di sentire questa tua creatura d'acciaio fremere, dico, come impaziente di scostarsi dalla terra, e sapere che basterebbe un altro movimento, un movimento minimo, per vederla balzare su sicura, superiore a quelle leggi fisiche sinora ritenute inviolabili così come colui che l'ha creata è superiore alle leggi morali? Son certo di aver vinto completamente: pochi altri ritocchi, e l'opera mia sarà perfetta. Se vorrai assistere al vero, grande esperimento, vedrai se ti dico la verità. Fra tre giorni lo farò, quest'esperimento; e tu sarai laggiù con me.

- Temo purtroppo che sarà impossibile, mio povero Ormond. Sono ancora debolissimo.

- Verrai, ne sono sicuro. Sei il solo che sino a questo momento conosca il mio segreto, il solo ad avere avuto tanta fiducia in me da aiutarmi senza sapere di che cosa si trattasse, da farmi preparare il capannone secondo il mio disegno, da ricevere i pezzi della mia meravigliosa macchina, della mia creatura... Verrai, ti dico.

- E sia pure. Se appena mi sarà possibile verrò. Non voglio mancare al tuo trionfo.

- E allora... - cominciava ancora Ormond Brotherson; ma questa volta s'interruppe di botto, e senza dire altro se ne andò. Il cugino lo udì allontanarsi sghignazzando nel corridoio, mentre la dolce voce di Doris domandava affannata che cosa fosse accaduto.

20.

Il gran giorno dell'esperimento definitivo era giunto.

A rigore, Osvald Brotherson non avrebbe potuto ancora uscir di casa, poiché si sentiva tuttora molto debole; ma il cugino aveva tanto insistito che egli aveva dovuto cedere, mettendo come unica condizione che l'avrebbe accompagnato Doris, e questo per preghiera della stessa Doris, la quale pareva ansiosa tanto di non lasciare il suo caro ammalato, quanto di assistere alla prova di quella miracolosa invenzione di cui poco sapeva. E così era stato stabilito.

A poco a poco i rapporti della ragazza con Challoner erano diventati sempre più affettuosi; sicché ella non ritenne di conservare col suo paterno amico il segreto sulla prova che stava per avvenire, tanto più che entrambi s'interessavano sempre di Ormond Brotherson, e non certo troppo amichevolmente. Invano però Challoner l'aveva pregata di insistere perché fosse concesso anche a lui di assistere all'esperimento; lei s'era rifiutata, ben sapendo che mai e poi mai l'inventore avrebbe acconsentito. E Challoner era sembrato rassegnarsi; questo anche per consiglio di un misterioso personaggio che da due o tre giorni si trovava a Derby quasi all'insaputa di tutti, e che pareva passare la maggior parte del suo tempo nella foresta: Sweetwater, l'ostinato Sweetwater, il "mastino".

In quei giorni, poi, Osvald aveva visto con inquietudine l'esaltazione del cugino giungere sino al parossismo. Sudicio, con la barba non rasa, l'inventore pareva non mangiasse e non dormisse, addirittura; e nei suoi occhi c'era adesso come la paurosa fissità dello sguardo dei pazzi. Capitava furtivamente alla villetta, scambiava appena col convalescente poche parole, sempre improntate a quella satanica superbia che pareva essere sorta dal suo già imperioso carattere, col perfezionarsi di quell'invenzione che doveva, secondo lui, renderlo superiore a tutti, liberarlo da ogni vincolo; poi se ne andava altrettanto furtivo al capannone nella foresta, dove rimaneva a lungo.

S'era convenuto fra i due cugini che l'esperimento sarebbe stato compiuto di notte, e questo per evitare possibili indiscrezioni. Così, alla fine del terzo giorno, circa un'ora dopo il tramonto, l'inventore andò alla villetta, dove già Osvald lo aspettava completamente vestito e imbacuccato in un gran mantello poiché la serata era fredda, e grosse nuvole, spinte da un vento impetuoso, parevano minacciare pioggia. Doris era preoccupata per il suo amico convalescente; ma alle sue timide rimostranze quello s'era limitato a rispondere che ormai si sentiva abbastanza bene, e che comunque non avrebbe potuto mancare alla sua promessa.

Così tutti e tre s'avviarono, nel silenzio della sera, verso la foresta. Di solito a quell'ora pochi a Derby andavano in giro; ma quei pochi rimanevano verso la parte bassa della cittadina, e per di più, col tempo minaccioso, assai difficilmente sarebbero andati verso la foresta.

Durante il tragitto Osvald, che Doris cercava di sostenere tenendolo a braccetto, osservò: - Ormond, ma non ti pare che il vento sia troppo forte? Non sarebbe meglio rinviare l'esperimento? Ti si potrebbe guastare l'apparecchio...

- Guastare l'apparecchio, dici? - interruppe l'inventore con una di quelle odiose sghignazzate di cui da qualche tempo pareva compiacersi, e che facevano raccapricciare la ragazza. - Perché c'è vento forte, dovrebbe guastarsi? Ah, ah! Credi dunque che avrei inventato una macchina che dovesse rifugiarsi al coperto quando spira vento o minaccia temporale? Questa invece è proprio una sera quale l'avrei desiderata; che soltanto così potrò dimostrare quanto è possente il mio apparecchio. Il vento, l'uragano, la pioggia, nulla possono contro di esso; e ormai non v'è forza capace di contrastare alla mia volontà.

E Osvald sentì che Doris rabbrividiva a quelle parole.

Allorché giunsero al capannone, l'inventore aprì la porta con la chiave che aveva sempre in tasca e andò ad accendere alcune lampadine elettriche a pila. Infatti non si era voluto fare nel capannone un impianto normale per l'illuminazione elettrica, che altrimenti si sarebbe richiamata troppo l'attenzione e si sarebbe rischiato di svelare un segreto che andava invece gelosamente custodito. Poi, mentre i suoi compagni entravano, egli ritornò indietro a chiudere la porta. Ma lo si udì mandare un'esclamazione di meraviglia.

- Voi qui! E che volete?

Anche Doris e Osvald si volsero a guardare, stupiti; e videro sulla soglia il signor Challoner, un po' pallido, a testa nuda, coi capelli bianchi scompigliati dal vento.

- Scusate, signor Brotherson, ma venendo a passeggiare nella foresta, verso il crepuscolo, mi sono smarrito; e il vento m'ha portato via il cappello, come vedete - spiegò dignitosamente il vecchio. - Spero non immaginerete che io voglia spiarvi per carpire il vostro segreto. Se volete permettermi di ripararmi qui, potrei più tardi andare in città con vostro cugino e con la signorina, che immagino ritorneranno alla villetta.

E il vecchio fece a Doris un corretto inchino come se fosse stato in un

salotto, poi un cenno amichevole con la mano a Osvald. L'inventore, intanto, era stato a sentire accigliato; e quando l'altro ebbe finito, tacque ancora per qualche momento, come riflettendo. Il cugino gli si era avvicinato e gli aveva posto la mano sul braccio, come a impedirgli qualche atto impulsivo e nello stesso tempo a intercedere per Challoner. Infine Ormond Brotherson, parve decidersi, poiché si strinse nelle spalle e rispose, con una risatina ironica: - Voglio credere a ciò che m'avete detto, signor Challoner, e d'altra parte non temo possiate carpirmi un gran segreto, come avete detto voi stesso, perché questo segreto domani sarà noto a tutti, in un certo senso...

- E anche perché ritengo di essere superiore a certe bassezze - interruppe con la consueta dignità il vecchio.

- Come volete. Entrate, dunque; e soltanto promettetemi che non vi avvicinerete al mio apparecchio. Ecco, statevene in quell'angolo con la signorina, mentre mio cugino m'aiuterà a mettere in moto il congegno. - Poi, quando Challoner e Doris furono là dov'egli aveva detto, e cioè nel punto presso la porta in cui la parete del capannone cominciava a incurvarsi data la sua forma ellittica, l'inventore soggiunse: - Ma prima, Osvald, dobbiamo aprire il tetto.

Ora Challoner guardava la manovra, interessato, suo malgrado. Vide così che i due cugini, tirando alcune corde che pendevano sulla parete, mettevano in moto un complesso di carrucole e di leve, facevano sollevare le due parti della copertura di quella strana costruzione, che dopo qualche minuto rimasero verticalmente immobili, simili a due enormi ventagli. Parve però a Challoner che se il vento le avesse prese in pieno anziché di taglio, difficilmente avrebbero potuto resistere alla forte pressione. Qualche cosa di simile dovette pensare anche l'inventore, poiché lo si udì borbottare: - Bisognerà sostituire a questa una copertura scorrevole, Osvald. Ma forse non sarà il caso, perché...

E rise, senza esprimere completamente il suo pensiero.

Comunque, ormai la costruzione era scoperchiata; e il vento s'ingolfava in essa vorticosamente, facendo tremare le pareti di legno. I due cugini non badavano più di tanto a quello che doveva sembrar loro un trascurabile inconveniente, dato che ora entrambi erano intenti a mettere a punto l'apparecchio. Quanto a Doris e a Challoner, guardavano, interessati anch'essi, la manovra. Mai avevano visto nulla di simile. La famosa macchina, dalla quale tanto si riprometteva l'inventore, aveva press'a poco

la forma d'un automobile chiusa, di forma ellittica, con al centro una specie di motore, e in alto, perpendicolare, un piccolo albero a quattro eliche situate l'una sull'altra a una quarantina di centimetri di distanza. Ormond Brotherson dirigeva il cugino con ordini brevi e precisi. Appariva più che mai pervaso da una vera esaltazione, ora; ma i suoi gesti erano rapidi e sicuri. Infine si udì un lieve ronzio, e la macchina parve fremere. Allora egli, che era rimasto sino a quel momento curvo sul motore attraverso uno degli sportelli aperti, si raddrizzò in tutta la sua alta statura, ed esclamò in tono di trionfo: - Pronti!

Qualche cosa di così grande e demoniaco insieme era in quell'impressionante figura dagli occhi che sembravano illuminati da una luce interna, dal viso che esprimeva un orgoglio senza limiti, che Challoner e Doris si sentirono rabbrividire. Anche dal viso di Osvald traspariva una profonda emozione; egli guardava il cugino con una specie di timore reverenziale. Poi con voce malferma domandò: - E ora che cosa intendi fare?

- Che cosa intendo fare? - ripeté l'inventore. - Volerò, nonostante il vento: volerò, capisci? Volerò come nessuno ha mai volato, assolutamente padrone del mio apparecchio. Vedrai.

E senza dire altro, entrò nella macchina, richiudendo gli sportelli, mentre Osvald si scostava istintivamente. Si udì lo scattare di qualche leva, il ronzio diventare un rombo sordo; infine l'apparecchio si sollevò dal suolo verticalmente, con un movimento così tranquillo e sicuro che si sarebbe detto che corde invisibili lo sollevassero tirandolo dall'alto. Giunse all'aperto, parve ondeggiare un istante sballottato dalla furia del vento vorticoso che spirava sempre più forte; ma resistette, si volse lentamente, scomparve. E un grido di trionfo, un grido che pareva l'urlo di un pazzo, giunse sino ai tre che avevano osservato quasi sbigottiti quell'incredibile ascensione.

- È la più grande invenzione del secolo! - poté infine balbettare Osvald, avvicinandosi agli altri due. - Un'invenzione che metterà sottosopra il mondo. Non pare anche a voi, signor Challoner?

Ma prima che il vecchio potesse rispondere, si udì distintamente bussare alla porta. Lo stesso Osvald si avvicinò ai battenti per domandare: - Chi è? Chi bussa?

- Se c'è qui il signor Challoner, avrei bisogno di parlargli per cosa urgentissima - rispose dal di fuori una voce ignota ad Osvald, ma che fece

sobbalzare Doris.

- Il signor Challoner? - ripeté meravigliato il giovane, volgendosi a guardare interrogativamente Challoner; ed era ancora così stordito per ciò ch'era accaduto, che non pensò all'inverosimiglianza della cosa. Infatti, se Challoner era capitato a caso là, come poteva essere che qualcuno andasse a cercarvelo?

- Capisco, è un mio amico che da ieri è qui con me - rispose lo stesso Challoner, arrossendo lievemente per la nuova piccola menzogna cui lo costringevano le circostanze, ed evitando lo sguardo di Doris. - Se credete, signor Brotherson, posso uscire e andarmene con lui; ma...

- Uscire, mentre minaccia l'uragano? - obiettò Brotherson, osservando con inquietudine il cielo che proprio in quel momento era stato illuminato da un lampo improvviso. - Veramente non vedo come si potrebbe fare, che da un momento all'altro potrebbe ritornare mio cugino; ma lasciarvi esposto così, nella foresta e con questo tempaccio...

Al lampo era seguito un violento scoppio di tuono, per fortuna ancora in lontananza. E di nuovo si udì la voce dall'esterno dire: - Un momento soltanto, signori. Non disturberò minimamente, e me ne andrò appena possibile.

Osvald guardò di nuovo Challoner, che taceva imbarazzato. Poi si decise, probabilmente ripensando a ciò che aveva detto il cugino a proposito dello stesso Challoner, e cioè che questi non avrebbe potuto carpire un segreto che all'indomani sarebbe stato noto a tutti. Aprì la porta, allora, o meglio la socchiuse, stette a osservare con un residuo d'inquietudine il viso giovanile e sorridente del nuovo venuto, poi si ritrasse per farlo passare.

- Chiedo nuovamente scusa, signori - disse Sweetwater, entrando; e diede a Doris un'occhiata che voleva raccomandare il silenzio. - Sapevo che il signor Challoner è solito passeggiare nella foresta, verso sera, e non avendolo visto rientrare son venuto a cercarlo, anche nel timore che si fosse sentito male. Ho visto poi questa costruzione illuminata in alto da un fascio di luce, e ho pensato di domandare se si fosse rifugiato qui. Permettete, vero? Una parola appena al signor Challoner, e me ne vado.

Così dicendo egli aveva tratto il vecchio lontano dalla porta; e stette con lui a parlottare per quasi un minuto a bassa voce. Osvald, ora di nuovo inquieto per quell'incidente che cominciava a dubitare fosse puramente casuale, li osservava sospettoso. Se non fosse stato per il signor Challoner,

per il quale sentiva un affetto e una reverenza addirittura filiali, non avrebbe certo lasciato che l'intruso rimanesse nel capannone, col pericolo che l'inventore, al suo ritorno, potesse irritarsi di quella specie di violazione del suo rifugio. Poi, ad un tratto, vide il vecchio scrollare lentamente la testa, come in atto d'assenso, e ritornare verso di lui. Doris, appoggiata con le spalle alla parete di legno come se sentisse il bisogno di un sostegno, guardava la scena coi grandi occhi sgranati.

- Figliuolo mio - disse poi Challoner, mettendo con gesto affettuoso la mano sul braccio di Osvald - le notizie che questo mio amico mi ha dato or ora sono tali che veramente non comportavano alcun ritardo. Fatevi forza, ve ne prego, così come me ne faccio io. Uno stesso dolore ci ha accomunati, uno stesso trionfo, sebbene possa avere in sé elementi d'amarezza, ci deve trovare uniti.

- Non capisco, signor Challoner... - balbettò Osvald, cui quelle parole, quella brusca rievocazione della tragedia che era sempre dolorosamente presente nel suo animo, davano un senso d'angoscia commisto ad un misterioso terrore. - Volete parlare di... di...

- Di Edith, della nostra Edith, figlio mio. È giunto il momento in cui potremo riabilitare la sua memoria.

- Ma... ma perché proprio adesso? E qui, mentre mio cugino...

- È necessario che sia presente anche lui, e nell'ora del suo trionfo. È Dio che vuole così!

In quel momento ci fu un lampo accecante, seguito quasi immediatamente da un tremendo scoppio di tuono. Smarrito, Osvald Brotherson guardava ora la nera apertura della costruzione, dalla quale il vento s'ingolfava sempre più furioso; e senza dubbio, alle solenni parole del vecchio, che avevano un significato misteriosamente minaccioso, ripensava con terrore a quel cugino così orgoglioso nel suo trionfo, che pericoli insidiavano in aria, che forse altri pericoli non meno terribili di quelli insidiavano al ritorno.

- Non capisco... - ripeté, balbettando, mentre anche Doris si avvicinava a sostenerlo e come a dargli coraggio per quella che pure a lei pareva l'ora suprema. - Perché...

- Abbiate fiducia in me, figlio mio - concluse semplicemente Challoner. - Rispondo del mio amico come di me stesso per quanto riguarda il segreto di vostro cugino. Quanto al resto, aspettate. Avrei voluto risparmiarvi un nuovo dolore, ma non è stato possibile.

In quel momento, fra uno scoppio di tuono e l'altro, si udì come un sordo rombo; poi, alla luce di un lampo, mentre tutti e quattro i presenti avevano alzato la testa a guardare, fu vista la macchina di Ormond Brotherson, un po' sballottata dal vento, apparire in alto, inquadrata nell'apertura lasciata dal tetto rialzato, fermarsi un momento, come incerta, quindi abbassarsi, con moto lento ma sicuro, sino a entrare nella costruzione. Poi, sempre più lenta, ritornò allo stesso posto da cui era partita. Un sobbalzare sulle ruote fasciate di caucciù, e più nulla. Subito dopo uno degli sportelli fu spalancato dall'interno, e Ormond Brotherson, spaventosamente congestionato in viso, con gli occhi che parevano sporgere dalle orbite, balzò al suolo.

- Ho vinto! - urlò, con voce rimbombante che risuonò nella costruzione insieme con un tremendo scoppio di tuono. - Ho vinto anche...

Ma s'interruppe di botto a mezzo di quella frase che senza dubbio, dato il suo satanico orgoglio, sarebbe stata un'empia sfida al Cielo, e guardò stupefatto Sweetwater, che ora vedeva nel gruppo composto dal cugino, da Doris e da Challoner. Stette un momento ad ammiccare, come se non comprendesse, poi esclamò, a denti stretti: - Voi qui, spione! Come siete entrato? Che cosa volete? Fuori, altrimenti, per tutti i diavoli...

E così dicendo si portava la mano alla tasca posteriore dei pantaloni, come a cercarvi un'arma. Ma Sweetwater l'interruppe con un risolino ironico: - Piano, piano, signor... Dunn! Nell'ebbrezza dell'imminente trionfo avete lasciato all'albergo la vostra vecchia ma utilissima pistola. *E poi*, *non c'è gelo*, *stasera*!

A quelle misteriose parole l'inventore sobbalzò e si fece pallido come un cadavere. Per un momento parve volesse scagliarsi sull'audace che osava sfidarlo così; ma si trattenne, vedendo che Challoner e Osvald, con un atto istintivo, s'erano posti davanti a lui come a proteggerlo, e rimase a guardare il gruppo con occhi fiammeggianti.

I tre spettatori di quella strana scena, di quella specie di duello fra l'investigatore risoluto ma sorridente e l'uomo che aveva allora allora riportato un trionfo veramente grande, osservavano allibiti. Challoner, che sapeva, manteneva tuttavia una certa grave compostezza, come di chi assista ad uno spettacolo doloroso ma inevitabile; Osvald Brotherson, invece, rimaneva come impietrito, pervaso da una complessa emozione in cui predominava l'orrore. Credeva d'indovinare, infatti; ed era come se un abisso gli si fosse aperto improvvisamente davanti ai piedi. Doris tremava,

comprendendo.

Poi, a un tratto, Ormond Brotherson rovesciò indietro la testa e rise. Fu una risata sinistra, quella, demoniaca, la risata di un pazzo, che fece rabbrividire gli astanti. A poco a poco, tuttavia, parve acquietarsi e riprendere il consueto dominio su se stesso. Ma la sua voce era malferma, non si sarebbe potuto dire per quale emozione, allorché riprese: - Non c'è gelo, avete detto? Bene, bene: evidentemente siete riuscito a capire press'a poco come stanno le cose, giovanotto. Me ne compiaccio con voi, poiché m'inchino ad ogni forma di successo; ma debbo farvi notare che siete giunto un po' troppo tardi. Da questo momento nulla e nessuno può intralciarmi in ciò che voglio fare; e voi meno di chiunque altro, sappiatelo... Sentite? Pare che il cielo si debba squarciare, a furia di tuoni e di fulmini; eppure né tuoni, né fulmini, né vento, né uragano, possono impedire ad Ormond Brotherson di far ciò che vuole.

- Ma... ma io non capisco... - ripeté una volta ancora Osvald, sempre più smarrito. - Che cosa dicono, costoro?

- Ecco che cosa intendo dire io almeno, signor Brotherson - si decise a rispondere l'investigatore, divenuto a sua volta grave in viso. - Accuso formalmente vostro cugino di avere ucciso Helen Spotts...

- Chi... chi sarebbe, questa Helen Spotts? E com'è possibile che Ormond...

- Helen Spotts era una povera lavandaia che egli uccise con un suo semplice quanto diabolico ritrovato. Fu trovata morta per una ferita al cuore, una ferita che pareva prodotta da un pugnale. Ma il pugnale non fu rinvenuto, sebbene la vittima fosse sola nella sua camera, e con la porta chiusa a chiave, quando il delitto avvenne...

- Dio mio! - E Osvald Brotherson si mise le mani nei capelli. - Una ferita al cuore, e l'arma non fu trovata!... Come... come...

- Come la nostra povera Edith, sì, figliuolo - interruppe Challoner, mettendo il braccio intorno alle spalle del disgraziato Osvald, quasi a sostenerlo e incoraggiarlo. - Fatevi forza: Edith fu assassinata, come quella povera donna.

- E accuso formalmente il signor Ormond Brotherson di avere ucciso la signorina Challoner quella sera al *Clermont* - proseguì implacabilmente Sweetwater.

Si udì un urlo d'angoscia da parte del povero Osvald, che vacillò, e forse sarebbe stramazzato al suolo se Challoner e Doris non lo avessero

sostenuto. E a quell'urlo seguirono, quasi simultaneamente, un fragoroso scoppio di tuono e una risata demoniaca. Dall'apertura in alto cominciavano cadere, grossi e radi, goccioloni di pioggia.

- È vero! - urlò poi l'inventore, ancora scosso a tratti da quello scoppio di sinistra ilarità. - Perché dovrei abbassarmi a negarlo ancora? Adesso son riuscito in ciò che volevo, e nulla, nessuno può farmi del male. Neppure tu, spione, puoi farmi del male! Forse potresti tentare di uccidermi, se sei armato; ma non lo farai, perché non ne avresti il coraggio, e costoro te lo impedirebbero. Sono piccole anime, che ignorano la grandezza dell'uomo che ottiene ciò che vuole e che disprezza la morale comune. È vero: uccisi la lavandaia; e poi? Era una misera creatura che stentava la vita: e la morte dovette essere per lei una liberazione. Era venuta nella mia camera a portarmi della biancheria; e poiché quando andò via non riuscivo a ritrovare alcuni disegni, i disegni della mia macchina che allora avevo appena ideato, credetti che me li avesse portati via lei. Volli mettere il mio segreto al sicuro, e insieme attuare un'altra idea che m'era venuta in mente; e così la uccisi, da lontano: la uccisi come tu sai, spione! Ah, ah, ah! Poi ritrovai i disegni; ma non mi pentii di ciò che avevo fatto. Che cosa è una miserabile creatura umana, per un uomo superiore che ha un grande sogno da realizzare?

- Assassino! - sibilò Osvald, a denti stretti.

- Assassino! Che sciocca parola! - E di nuovo l'inventore rise. - E quanto sei piccino anche tu, l'idolo di Derby, che ti fermi a così miseri ostacoli come l'ultimo dei tuoi operai! Ho ucciso Helen Spott, sicuro; e mi sono divertito un mondo a vedere come la polizia, il coroner, i giurati sono andati avanti a tentoni. Poi...

- Basta! - tuonò Osvald, facendo per lanciarsi contro il cugino; ma di nuovo fu trattenuto mentre Sweetwater gli diceva gravemente: - Lasciatelo dire: è necessario.

- È necessario che confessi, eh? - sghignazzò l'inventore. - E a che cosa ti servirà, la mia confessione? Non comprendi che sono libero, ormai? E nessuno di voi mi tratterrà, dovessi strozzarlo con le mie stesse mani! Sì, lasciami dire, Osvald; lasciatemi dire, Challoner. Voglio che sappiate anche voi. Se vi ho dato un dolore, poco importa: chi ha saputo rendersi superiore a tutti non si ferma a queste miserie. Ho ucciso Edith Challoner, è vero: se ella non m'avesse così sprezzantemente respinto, ora vivrebbe, e dopo questo trionfo comprenderebbe a chi aveva rinunciato. M'insultò, me,

Ormond Brotherson! Mi credette traditore di mio cugino, quale sciocca! Che cosa potevo saperne, io, dei vostri timidi amori? Non potei, non volli perdonarla; e nel suo cuore di ghiaccio misi un proiettile di ghiaccio... Ghiaccio nel ghiaccio! Ah, ah, ah!

- Fermatelo! - urlò improvvisamente Sweetwater, correndo verso l'apparecchio.

Durante quella confessione fatta con un così satanico orgoglio, l'inventore girava attorno alla macchina sulla quale metteva di tanto in tanto le mani, come ad accarezzare quella che soleva chiamare la sua creatura; e che egli ora spingesse un bottone, ora spostasse una leva nei suoi apparentemente disordinati movimenti, nessuno dei quattro spettatori dell'orrenda scena s'era accorto, intenti come erano a seguire le frasi smozzicate ma chiarissime che egli pronunciava a scatti, con voce tonante, in atto di sfida. Poi, e mentre ancora risuonava quella sua ultima orribile risata, egli con atto fulmineo aprì uno degli sportelli e si mise nell'interno della macchina, dalla quale era intanto cominciato a partire un lieve ronzio di cui nessuno s'era accorto. Sweetwater si lanciò, giungendo in tempo ad afferrarlo per una gamba; ma un poderoso calcio che lo colpì in pieno petto lo mandò a sbattere contro la parete, dolorante, quasi svenuto. Poi l'apparecchio cominciò a sollevarsi, mentre Challoner, Osvald e Doris guardavano come impietriti dall'orrore.

- Sciocchi! - si udì gridare dalla voce stridula dell'inventore chiuso nella macchina. - Sciocchi, che credevate di vincolare con le vostre meschine leggi me, me, l'uomo superiore a tutti, che neppure Iddio...

Ma l'empia frase si perdette in uno spaventoso fragore, seguita da un lampo azzurrognolo così vivido che Doris cadde quasi priva di sensi, mentre Challoner e Osvald si sostenevano a vicenda, addossati alla parete. Tutta la costruzione tremò, come se stesse per crollare. E nello stesso tempo, dall'alto (l'apparecchio era ormai giunto fuori del tetto, all'aperto) rovinò una massa informe, che batté pesantemente al suolo, sfracellandosi.

La meravigliosa macchina inventata da Ormond Brotherson era stata colpita dal fulmine; e quando, dopo qualche tempo, la si volle esaminare, fra un groviglio di pezzi d'acciaio contorti ed informi si trovò il cadavere dell'inventore che aveva osato sfidare Dio e gli uomini nel suo satanico orgoglio.

21.

Per qualche giorno ancora Osvald Brotherson dovette rimanere a letto, in uno stato di collasso nervoso che impensieriva il dottor Fenton. Così egli non assistette all'inchiesta tenutasi per la morte del cugino, durante la quale Sweetwater rivelò sommariamente che cosa era accaduto. Era stato necessario, infatti, che l'investigatore facesse questo, perché soltanto così dal nome di Edith Challoner poteva essere cancellata l'odiosa macchia postavi dal verdetto di suicidio; e, soltanto, cercò di attenuare le cose, d'accordo in questo con Challoner e per riguardo ai sentimenti di Osvald Brotherson, aggiungendo di avere ormai l'assoluta convinzione che l'inventore, affetto all'inizio da una vera forma di monomania, era divenuto poi completamente pazzo, come dimostrava il suo comportamento nella terribile sera della sua morte. E del resto, che così veramente fosse, Sweetwater aveva finito col convincersi. Nessun uomo appena appena ragionevole, come diceva anche il dottor Fenton, avrebbe potuto avere tanto cinismo da confessare un assassinio davanti al padre e al fidanzato della vittima, né avrebbe mostrato un così spaventoso orgoglio per la propria invenzione.

La quale invenzione, d'altra parte, andò interamente perduta. Evidentemente l'assassino, completato l'apparecchio, aveva distrutto i disegni, poiché questi non furono mai trovati; e quanto alla macchina, era ridotta in un tale stato che nulla si sarebbe potuto capire dei principi fisici su cui era basata.

Poi, un bel giorno, il dottor Fenton poté annunciare alla sbigottita Doris e al trepidante Challoner che il malato poteva ancora una volta considerarsi assolutamente fuori pericolo. E fu poche ore dopo che intorno al suo letto si raccolsero, oltre a Doris e a Challoner, che praticamente non se ne erano mai allontanati, lo stesso medico e Sweetwater. Tutti erano curiosi di appurare circostanze che all'inchiesta erano state appena accennate, bastando la confessione del colpevole, attestata com'era da due testimoni, a chiarire la vera causa della morte di Helen Spotts e di Edith Challoner; ma soprattutto Osvald che all'inchiesta non aveva potuto assistere, aveva un'insaziabile, dolorosa curiosità di sapere come fossero andate le cose.

Seguito con profonda attenzione, l'investigatore cominciò col narrare particolareggiatamente tutto ciò che era avvenuto sin dal momento in cui

era accorso col coroner e l'ispettore all'albergo *Clermont* per l'improvvisa, misteriosa morte della povera Edith. Disse come ad un certo punto, e quando tutti parevano persuasi, se non proprio che la ragazza si fosse uccisa, per lo meno che Ormond Brotherson fosse innocente, egli aveva ripensato alla morte della lavandaia, soffermandosi sui punti comuni fra i due casi. Aveva voluto allora spiare lo stesso Brotherson, ma senza alcun risultato pratico. E continuò: - D'accordo col signor Gryce, mi misi direttamente in rapporto col signor Challoner, il quale voleva, logicamente, riabilitare la memoria della figlia. Egli era venuto qui a Derby, e per il ricordo che aveva in comune con voi, signor Brotherson, a voi s'era affezionato come a un figlio. A mano a mano che, procedendo così a tentoni e senza altra guida all'infuori della mia certezza di essere sulla giusta pista, riuscivo a sapere qualche cosa, la riferivo al signor Challoner. Non sempre, però, ho fatto questo - corresse con un sorriso l'investigatore. - E infatti quando son venuto l'ultima volta qui gli ho tenuto celata una circostanza importantissima.

Ma procediamo con ordine: non sono un oratore come il defunto Ormond Brotherson, io, e se voglio rendere il mio racconto chiaro bisogna che segua nella memoria il ricordo di ciò che ho fatto. Dunque, come tutti sapete, ciò che in fondo costituiva il mistero della doppia tragedia, cioè di quelle di Helen Spotts e della signorina Challoner, era un'unica caratteristica: la ferita, che si sarebbe detta prodotta da un colpo di pugnale, e la successiva scomparsa dell'arma omicida. A farci pensare a uno strano congegno atto a produrre effetti simili, e dico "a farci" perché sempre abbiamo proceduto di pieno accordo il signor Gryce e io, fu appunto la qualità d'inventore nel signor Ormond Brotherson. Ma per quanto ci lambiccassimo il cervello e cercassimo, e nonostante la certezza morale che specialmente io avevo della colpevolezza del sospettato, non riuscivamo a comprendere come potesse aver fatto. Poi, un bel giorno, il signor Gryce mi suggerì di compiere un atto illegale ma necessario. Questo accadde quando il signor Ormond Brotherson, son costretto a specificarne il nome, venne qui a Derby per sperimentare quell'invenzione che a un altro avrebbe fatto sommo onore. Il signor Gryce, cioè, mi suggerì di fare una perquisizione clandestina in quella famosa camera di Hicks Street che io già conoscevo, per cercarvi qualunque cosa sospetta potesse esservi, ma specialmente, disse, un'arma che rassomigliasse a una pistola, sia pure di un modello assolutamente disusato o assolutamente nuovo. Questo io

potevo fare con una relativa facilità, poiché ero noto al portinaio della casa come quell'ex inquilino, John Zugg, che un bel giorno se n'era andato senza dare troppe spiegazioni, e dopo aver pagato la pigione in anticipo. Ciò, beninteso, soltanto nel caso che il portinaio mi avesse visto: poiché in realtà la mia intenzione era di introdurmi nella camera del signor Ormond Brotherson di notte.

Riuscii infatti a penetrare là dentro non visto. Come abbia fatto ad aprire la porta, è superfluo ve lo dica. Infatti - proseguì Sweetwater con un sorrisetto - per noi della polizia è giocoforza sapere come fare a passare attraverso una porta serrata; e anzi non mancano i maligni che dicono che a furia di bazzicare con gli scassinatori abbiamo finito con l'impararne il mestiere. Ma basta: comunque facessi, l'importante è che riuscii a penetrare in quella misteriosa camera da me altre volte appena intravista. Ma, per quanto cercassi, e vi posso dire che misi tutto sottosopra, nulla riuscii a trovare che potesse avere importanza nel caso nostro: nulla, voglio dire, all'infuori di una pistola di antico modello, di quelle a canna lunga e che si caricavano appunto dalla canna. A quanto avevo creduto di capire da ciò che m'aveva detto il signor Gryce, quello poteva essere un indizio; e, così, presa l'arma, me ne ritornai da lui un po' umiliato per la nuova sconfitta, e tuttavia con una lieve speranza in cuore che quell'antiquata pistola potesse avere un certo significato.

Che così poi fosse, me lo dimostrò la soddisfazione del signor Gryce quando, riferito che ebbi il meschino successo della mia spedizione, gli mostrai l'arma. Egli la prese, l'esaminò a lungo, infine mi annunciò, in tono quasi trionfante, che credeva d'aver trovato.

Come fortuna volle, quella sera faceva un freddo veramente eccezionale, sicché dovunque un po' d'acqua scorreva o sgocciolava appena, si formavano dei ghiaccioli più o meno lunghi. Così era accaduto all'esterno della finestra dello studio in cui si trovava il signor Gryce. Quando m'ebbe visto perplesso davanti a quella sua soddisfazione per me incomprensibile, Gryce fece una serie di cose che sulle prime non riuscii a capire. Anzitutto, cioè, mi ordinò di prendere dalla credenza un grosso pezzo di carne arrostita, come gliene soleva preparare la sua governante per la cena prima di andarsene a casa sua. Quella carne, poi, me la fece mettere sul tavolo insieme col piatto in cui era. Fatto questo, si trascinò penosamente fino alla finestra, l'aprì, stette a guardare fuori come cercando qualche cosa; infine staccò un ghiacciolo lungo ed aguzzo, non dissimile da una piccola

stalattite, richiuse le imposte, e ritornò verso di me con un risolino soddisfatto. Evidentemente aveva previsto che gli avrei portato quella pistola, poiché s'era preparato il necessario per caricarla: tutto aveva, voglio dire, all'infuori della pallottola. Invece di questa, inserì nella canna il ghiaccio. "Sweetwater", mi disse poi sempre sorridendo, "sapete mirare bene? Io, ai miei bei tempi, ero un discreto tiratore; ma ora il braccio è un po' malfermo."

"Come tiratore, signor Gryce, credo di non essere proprio un principiante", risposi. E soggiunsi, sebbene ormai avessi cominciato a capire come stavano le cose e quale esperimento egli volesse fare: "Perché me lo domandate?".

"Perché dovreste 'uccidere' a distanza quel pezzo di carne", replicò egli sorridendo. "Su, provate; e fate in modo di colpirlo proprio nel centro. Ma presto, o il proiettile si scioglierà."

Sicuro, ormai avevo capito, così come avete capito voi tutti, debbo credere. Presi la mira, sparai, e colpii il pezzo di carne nel centro. Sarei andato subito a vedere che cosa era accaduto; ma Gryce mi trattenne dicendomi:

"Un momento, Sweetwater: quella carne è fredda, e un organismo vivente invece è caldo. Per equilibrare le due cose, aspettiamo qualche minuto".

Così facemmo, infatti; e quando, a un cenno di Gryce, andai a prendere il pezzo di carne, vidi che questo era stato nettamente perforato dal ghiacciolo, il quale poi si era liquefatto senza lasciare alcuna traccia all'infuori di poche gocce d'acqua.

"Vedete?", esclamò il signor Gryce trionfante. "Noi abbiamo notato queste gocce d'acqua perché la carne, fredda com'è, non l'ha assorbita. Se insieme con l'acqua ne fosse uscito del sangue, di essa non ci saremmo accorti. Così fu uccisa Helen Spotts, così fu uccisa la signorina Challoner."

Nella camera s'udì un mormorio d'orrore. Doris singhiozzava piano, a quella ricostruzione del delitto che l'aveva privata della sua amica e protettrice; Challoner era pallido come un morto ma, forse perché la cosa non era per lui nuova, cercava di dominare la sua profonda emozione; Osvald Brotherson s'era coperto il visto con le mani ed ansava penosamente. Sweetwater lo osservava preoccupato, e poi guardò interrogativamente Challoner e il medico, come a domandar loro se dovesse continuare; e ad un cenno affermativo di quelli riprese: - Ho poco

da aggiungere; e del resto è bene che sia chiuso una volta per sempre questo caso tanto doloroso, senza che ci si debba ritornare più sopra. Confesso che alle parole di Gryce ebbi come un brivido di gioia... Oh, dico di gioia, ma avrei dovuto dire invece di soddisfazione, poiché era così dimostrato che non avevo preso un abbaglio nel ritenere colpevole, solo o quasi contro tutti, Ormond Brotherson. Ormai la sua colpa era dimostrata, nel senso almeno che c'erano molte prove, indirette ma difficili da distruggere. Domandai così a Gryce come avesse fatto a immaginare quella soluzione del mistero che io non ero riuscito a trovare, per quanto tenacemente avessi tentato; ed egli mi rispose che... Ecco, ritengo opportuno riferire la risposta del grande investigatore press'a poco con le sue stesse parole. Egli cioè mi disse: "Mio caro Sweetwater, ogni effetto ha la sua causa, e quindi ogni mistero deve avere la sua spiegazione. Nel caso della signorina Challoner, avevamo quella ferita prodotta come da un pugnale; ma il pugnale era scomparso. Avremmo potuto credere, a rigore, che ella avesse gettato via da sé il tagliacarte con cui s'era ferita, sebbene avessimo ritrovato lo stesso tagliacarte senza la minima traccia di sangue; ma, nel caso della Spotts, da voi felicemente rievocato, dove sarebbe andato il pugnale? Inoltre, la signorina si trovava ad avere in mano un tagliacarte quando aveva visto improvvisamente apparire l'uomo che l'aveva minacciata della sua vendetta; ma quella povera lavandaia armi non ne aveva, nel momento in cui cadde, poiché stava lavando presso la finestra. Dunque, si trattava di un'arma lanciata a distanza, *e che poi scompariva*. Ora, che cosa può scomparire così? Non il piombo o un qualsiasi metallo, certamente; ma un proiettile fatto di una speciale composizione chimica, forse sì. Possibilissimo, quindi, che vi fosse una composizione chimica nei proiettili adoperati dall'assassino. Ma se questo poteva essere nel caso di Helen Spotts, che Ormond Brotherson aveva colpito stando davanti alla finestra della sua camera, e cioè quando aveva a portata di mano tutto il necessario, più difficilmente poteva essersi verificato nel secondo caso. Infatti l'assassino era andato al *Clermont* non a bella posta per vedere la signorina Challoner, ma così, come vi andava spesso, a pranzare o a prendere il caffè. Forse aveva saputo che la sua futura vittima era nella sala di lettura; e là andò. Aveva indosso la sua antica pistola, probabilmente comprata come una curiosità, ma non lo strano proiettile con cui l'avrebbe caricata al momento opportuno. E infatti, mio caro Sweetwater, egli doveva pur prevedere la possibilità che un

incidente qualsiasi accadesse: ora, che gli si trovasse in tasca quella pistola non avrebbe avuto troppa importanza, potendosi pensare che l'avesse comprata come una qualsiasi anticaglia nell'uscire di casa; ma avrebbe avuto importanza, invece, che gli si trovasse in tasca o nella canna un proiettile fatto di una certa composizione chimica. Dunque, con molta probabilità Brotherson doveva sapere di poter contare, dovunque si trovasse, sullo speciale proiettile che gli abbisognava.

A questo pensavo, mio caro Sweetwater, due giorni or sono, mentre questo freddo polare aveva posto intorno alla mia finestra tutta un'ornamentazione di ghiaccioli; e ad un certo punto aprii le imposte per prendere uno di questi. Non ho più la mano ferma, come v'ho detto, e le gambe sono anche meno salde; sicché, nel protendermi a staccare il ghiacciolo aguzzo e sottile che avevo adocchiato, scivolai leggermente e... e mi ferii alla mano, appunto con quel ghiacciolo. Ma della piccola ferita non mi dolsi, perché ormai avevo così trovato il bandolo della matassa. Se ci fosse stata nella camera di Brotherson in Hicks Street un'arma da fuoco molto moderna o molto antica, atta a lanciare un proiettile, tutto sarebbe stato chiarissimo. Così v'incaricai della perquisizione che sapete; e mentre voi l'eseguivate, sono ritornato al *Clermont* ad accertare un'ultima circostanza. Come certo vi ricorderete, presso la scala a chiocciola, e in un punto che rimane invisibile a chi è nella sala di lettura, è una delle finestre che danno su Broadway. L'orchestra suonava nella galleria, mentre alcune persone erano nella sala; e quando ho aperto le imposte di quella finestra, nessuno se n'è accorto. Così fece Brotherson quella sera. Vide la signorina, decise di vendicarsi; aprì la finestra, staccò un ghiacciolo, la richiuse; poi lo inserì nella canna della pistola e sparò. La detonazione fu soffocata dal rumore dell'orchestra; il proiettile colpì il segno, purtroppo, poi si liquefece nella ferita.

Seguì un profondo silenzio. Infine fu Challoner a domandare: - E così Gryce poté ricostruire il delitto? Non ci fu altro?

- Non ci fu altro - rispose l'investigatore. - Si trattava ora soltanto di dimostrare che avevamo colpito nel segno, e ottenere, se possibile, la confessione del colpevole. Fu così che qualche sera fa, avvertito da voi dell'esperimento che si sarebbe fatto della macchina per volare, combinai quella messa in scena che doveva darmi modo di accusare Ormond Brotherson davanti a tutti voi. Avevo immaginato che egli sarebbe stato per così dire più vulnerabile nel momento d'orgoglio che gli avrebbe dato

il suo trionfo, e... e feci in modo che confessasse. Se qualche lacuna c'è, nel mio racconto, la colmerete ormai facilmente. Signor Brotherson, avrei voluto risparmiarvi un nuovo dolore; ma m'è parso che...

- Avete fatto bene, signor Sweetwater - interruppe il malato. - Quel povero pazzo è stato punito per la sua empia presunzione come per il suo delitto; e non sarebbe stato giusto che per salvare lui da... da ciò che aveva meritato si lasciasse il ricordo di una innocente coperto della macchia del suicidio. Oh, mia povera Edith!

E quell'uomo così forte proruppe in irrefrenabili singhiozzi. Doris, piangendo anche lei, gli si avvicinò, gli mise le braccia al collo, mormorando parole di dolce consolazione. Era commosso anche Challoner, a quella scena, più di quanto volesse far vedere; ma cercava di frenarsi. Poi a un certo punto si ritrasse in fondo alla stanza insieme con l'investigatore e con Fenton, quasi a voler rispettare quello sfogo. E fu Sweetwater che gli sussurrò: - Signor Challoner, il signor Gryce ha avuto la bontà di dirmi che ormai avrei potuto continuare io l'opera sua nel campo comune. Secondo lui, infatti, il merito di aver dipanato questa matassa va a me, per la mia tenacia, e al caso, che fece assistere in una certa sera i signori Anderson all'insolito spettacolo di un gentiluomo che si lava le mani nella neve. Non è così, naturalmente, che il merito maggiore spetta a lui, al suo quasi infallibile istinto; però, se appena appena posso vantarmi d'avere un certo acume, vi dirò che...

- Che cosa? - domandò Challoner, il quale credeva di comprendere vedendo Sweetwater guardare con un sorrisetto Doris mentre teneva le braccia intorno al collo del malato.

- Che il Cielo ci compensa più spesso di quanto non si creda delle perdite che facciamo. Avevate un angelo di figlia, ora purtroppo scomparsa; ma in sua vece potreste averne due... Eccoli là, i vostri due nuovi figli. Formano una bella coppia!

Challoner si passò una mano sugli occhi; ma fu appena un momento di debolezza, quello, poiché subito si riprese, e si avvicinò al letto. - Che Iddio vi benedica, figlioli! - disse semplicemente.

Osvald Brotherson si riscosse, guardò il nobile vecchio, parve comprendere; e un momento dopo aveva reclinato la testa sulla spalla della fedele Doris, abbracciandola a sua volta e anche lui piangendo.

FINE